

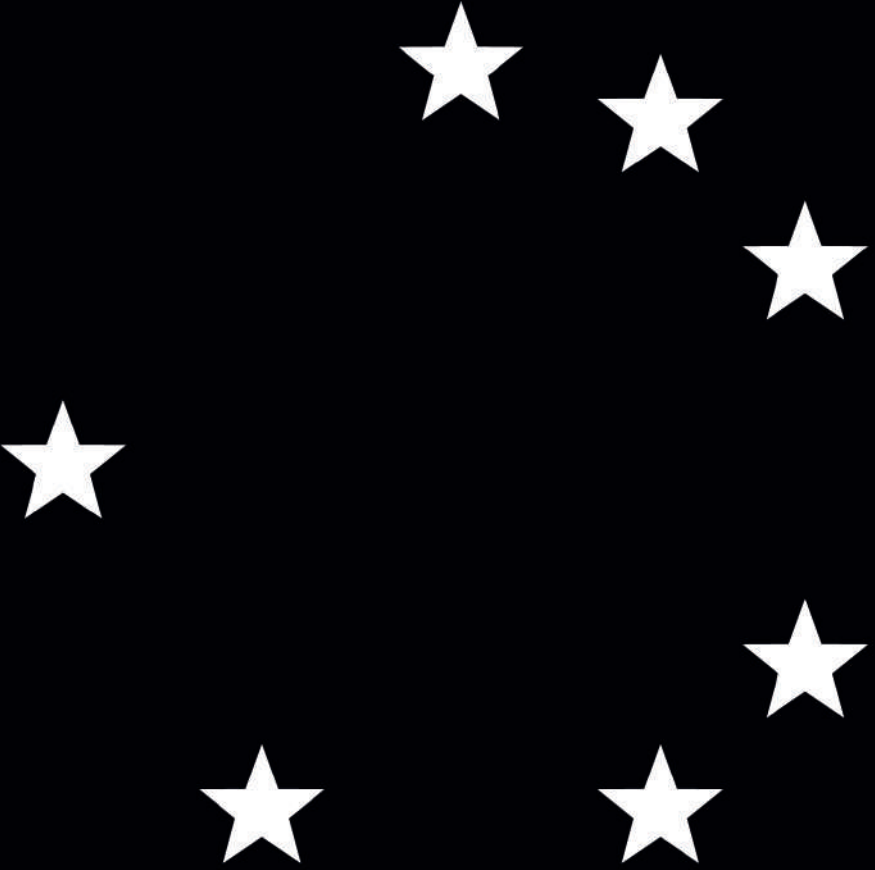
# Z A Pr u d e r

Rivista di storia della conflittualità sociale

## FINIS EUROPAE

51

Storie in Movimento



**EDITORIALE**

- 4** **Mattia Frapporti, Roberto Ventresca**  
«L'Europa non è mai esistita»

**ZOOM**

- 11** **Francesco Petrini**  
*Save Capitalism, Make Europe!* Conflitti politici e integrazione economica nel "lungo ventesimo secolo"
- 34** **Lorenzo Vianelli**  
Proteggere o controllare? Il sistema europeo comune di asilo nello spazio Schengen
- 54** **Aurélie D. Andry**  
"Lavorare meno, lavorare tutti". La battaglia dimenticata per un'Europa sociale
- 73** **Massimiliano Guareschi**  
Alla ricerca della scala perduta. Europeismi e sovranismi

**LE IMMAGINI**

- 91** **Andreina Bochicchio, Valerio Muscella**  
Frontiere

**SCHEGGE**

- 98** **Emanuele Monaco**  
Ampliando lo spettro. Un panorama storiografico dell'integrazione
- 107** **Simone Attilio Bellezza**  
Lupo non mangia lupo. La nascita delle istituzioni europee nelle riviste satiriche sovietiche (1947-1957)
- 121** **Olimpia Malatesta**  
*One Size Fits All.* Ordoliberalismo e neutralizzazione del conflitto alle origini della costituzione economica europea
- 131** **Andrea Montanari**  
Bandiera rossa sulle Reggiane. Genesi del Pcd'I a Reggio Emilia (1917-1921)

**SCHEGGIA  
IMPAZZITA**

VOCI



**142 William Walters**  
Negli interstizi del potere (a cura di Mattia Frapporti e Roberto Ventresca)

**151 Dipesh Chakrabarty**  
L'Europa tra il "globale" e il "planetario".  
A vent'anni da *Provincializing Europe*  
(a cura di Mattia Frapporti e Roberto Ventresca)

ALTRE  
NARRAZIONI



**162 Giorgio Ferrari**  
Eurokaputt. La trasmissione sull'Europa...  
che non c'è (a cura di Salvatore Corasaniti)

LUOGHI



**169 Beatrice Tioli**  
La storia d'Europa in un museo

STORIE  
DI CLASSE



**178 Jacopo Frey**  
Il mantra delle in/competenze.  
Scuola e direttive europee

INTERVENTI



**187 Giulia Sezzi**  
Il mare non dimentica nulla. L'esperienza  
di Mediterraneo

**193 Isabella Consolati**  
Rovesciare la prospettiva. Sciopero,  
movimenti e politica transnazionale

**Zapruder. Storie in movimento.****Rivista di storia****della conflittualità sociale**

(periodico quadrimestrale pubblicato per iniziativa del progetto Storie in movimento)

**Web**

storieinmovimento.org  
facebook.com/simzaprunder  
twitter.com/rivistazapruder  
mastodon.bida.im/@zaprunder  
t.me/storia\_confilto  
storieinmovimento.academia.edu

**Comitato Direttivo**

Fabrizio Billi (tesoriere), Irene Fattacci, Tommaso Frangioni (presidente), Claudio Fogu, Luisa Renzo (tesoriera), Alessandro Stoppoloni, Andrea Tappi  
coordinamento@storieinmovimento.org

**Redazione di «Zapruder»**

Alessandro Barile, Andrea Brazzoduro, Giuseppe Cilenti, Chiara Colangelo, Salvatore Corasaniti, Irene Fattacci, Mattia Frapporti, Lidia Martin, Ottone Ovidi, Ilenia Rossini, Ivan Severi (co-coordinatore), Andrea Tappi (co-coordinatore), Roberto Ventresca  
zaprunder@storieinmovimento.org

**Editorial Board di «Zapruder World»**

Stefano Agnoletto, Claudio Fogu (co-coordinatore), Brian Griffith (co-coordinatore), Deborah Paci, Luca Peretti, Alessandro Pes  
info@zaprunderworld.org

**Redazione web**

Andrea Brazzoduro, Alice Corte, Valeria Deplano, Tommaso Frangioni (co-coordinatore), Lidia Martin, Alfredo Mignini (co-coordinatore), Giovanni Pietrangeli, Francesco Pota, Giulia Sbaffi  
web@storieinmovimento.org

**Gruppo SIMposio**

Giuseppe Cilenti, Luca Peretti, Alessandro Pes, Luisa Renzo, Alessandro Stoppoloni, Giulia Sbaffi

**Tesoreria**

Fabrizio Billi  
Luisa Renzo

**Direttore responsabile**

Gabriele Polo

**Amministrazione**

Archivio storico della Nuova sinistra  
"Marco Pezzi", Cp 1125, 40100 Bologna. Tel. (+39) 3494245545  
info@storieinmovimento.org  
(progetto e servizio abbonamenti)

**Abbonamenti**

Annuale: €35 (ordinario); €60 (sostenitore); €28 (precari-e); €40 (enti);  
offerte su: storieinmovimento.org/  
categoria-prodotto/abbonamenti/  
vendita online:  
storieinmovimento.org/negoziopagamento: bonifico/versamento intestato a "Storie in movimento" (cc postale 88171459; IBAN IT22R0760102400000088171459; BIC: BPPIITRRXXX), PayPal intestato a info@storieinmovimento.org

**Registrazione**

Iscrizione al tribunale di Bologna n. 7308 del 28/03/2003  
Issn: 1723-0020  
Isbn: 978-88-57563-99-2  
© 2020 – MIM EDIZIONI SRL

**5 per mille**

Dona il tuo 5x1000 a Storie in movimento con il codice fiscale 91309100377

**Chiuso in redazione**

15 gennaio 2020

**Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero**

Valeria Deplano, Margherita Di Cicco, Alessandro Pes

**Immagine di copertina**

Valerio Muscella. Seconda di copertina a cura di Parco Studio

**Progetto grafico e impaginazione**

Parco Studio  
Via Zuretti 35,  
20125, Milano  
parco.studio  
hello@parco.studio  
(+39) 02 36799380 / 36799381

**Editore**

Mimesis Edizioni (Milano - Udine)  
via Monfalcone 17/19,  
20099, Sesto San Giovanni (MI)  
mimesisedizioni.it  
mimesis@mimesisedizioni.it  
(+39) 02 24861657 / 24416383

**Distribuzione**

Messaggerie Libri Spa  
via G. Verdi, 8 20090 Assago (MI)  
www.meli.it / meli.dirigen@meli.it

**Promozione**

Libromania S.r.l.  
Via Giovanni da Verrazzano, 15  
28100 Novara  
libromania.net / libromania@libromania.net

**Stampa**

Finito di stampare nel mese di marzo  
da STAR log S.r.l  
Via Marco Polo, 20  
I-14100 Asti (AT)

Mattia Frapporti, Roberto Ventresca

# «L'EUROPA NON È MAI ESISTITA»

Conclusa la sua inchiesta sul funzionamento del sistema carcerario negli Stati Uniti, tra il 1835 e il 1840 Alexis de Tocqueville elaborò uno degli affreschi forse più affascinanti e persuasivi dei meccanismi che caratterizzavano il rapporto tra ordine politico, strutture economiche e ruolo degli individui all'interno della moderna società nordamericana. L'autore francese rifletteva infatti sulle implicazioni derivanti dall'affermazione di una potente «passione del benessere» tra i cittadini statunitensi, il cui spirito appariva costitutivamente scisso tra la necessità di «soddisfare i loro desideri più pienamente e più in fretta» e il bisogno di introiettare forme di (auto)disciplina imposte dalle logiche del «commercio e d[e]ll'industria» (Tocqueville 1968, pp. 514, 640, 722). Di qui, proseguiva Tocqueville, la constatazione che proprio l'espansione della società industriale e commerciale forniva ai membri della democrazia statunitense lo strumento attraverso cui incanalare la violenza della propria passione acquisitiva (Pulcini 2001, pp. 127-131).

Se il legame tra “commerci” e ordine politico non costituisce di certo una prerogativa della storia politica nordamericana, esso rappresenta senza dubbio uno dei fattori propulsivi del processo di integrazione europea, generalmente inteso come quell’insieme di istituzioni, attori e norme che sostanziano la parabola storica delle comunità europee prima (Comunità europea del carbone e dell’acciaio e Comunità economica europea: Ceca e Cee) e dell’Unione europea (Ue) poi. Esito non predeterminato della necessità di «stabilizzare» i mercati dell’Europa occidentale dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale (Maier 2003), il processo di integrazione, perlomeno nella sua componente istituzionale, si sviluppò grazie alle pressioni esercitate dall’amministrazione Truman nei confronti dei governi alleati europei, i quali affinarono una forma di cooperazione economica, politica e infrastrutturale che fece della progressiva integrazione dei mercati continentali il fulcro di un progetto di natura funzionalista e produttivista. Un progetto, quest’ultimo, fondato sull’assunto in base al quale soltanto lì dove avessero imperversato povertà e arretratezza economica gli allora principali nemici delle “libertà occidentali” – l’Unione sovietica e, più in generale, il comunismo – avrebbero trionfato.

Il 9 maggio di settant’anni fa l’allora ministro degli esteri francese, Robert Schuman, diffuse la sua nota dichiarazione (concordata con Adenauer e redatta da Jean Monnet), in base alla quale la Francia si rese capofila dell’accordo che due anni più tardi avrebbe condotto alla nascita della Ceca. Spesso indicata come una svolta decisiva nell’esperienza della “costruzione europea”, a uno sguardo storicamente più accorto essa appare piuttosto come il passaggio intermedio di un percorso di integrazione infrastrutturale ed economica che iniziò a svilupparsi perlomeno dall’ultimo quarto dell’Ottocento.

Il *processo* di integrazione continentale va pertanto inserito in una cornice cronologica più ampia di quanto solitamente non si faccia. Le ricerche sulla realizzazione di reti logistiche europee e sulla loro armonizzazione (Badenoch e Fickers 2010; Högselius, Kaijser e van der Vleuten 2015; si veda anche il numero 46 di «Zapruder» dedicato alla logistica), sul ruolo di tecnici ed esperti (Kaiser e Schot 2014; Kohlrausch e Trischler 2014), oppure sulla condivisione delle tecnologie di comunicazione (Fickers e Griset 2019), sono alcuni degli esempi che dimostrano quanto la “materializzazione” del processo di integrazione possa essere compresa soltanto in un’ottica di *longue*

*durée*. Del resto, l'Europa andava letteralmente costruita, proprio in quanto, per riprendere le parole di Jean Monnet, essa «non è mai esistita»<sup>1</sup>.

Dilatando le prospettive cronologiche, tematiche e interpretative attraverso cui il “progetto europeo” viene solitamente indagato (si vedano per esempio i contributi di Monaco e Bellezza: l'uno dedicato alle trasformazioni della storiografia sull'integrazione e l'altro ad alcuni casi di satira sovietica sulle politiche della Cee), questo numero di «Zapruder» ambisce a mappare gli attori e le contraddizioni che caratterizzano il travagliato percorso della costruzione europea (*Brexit docet*). In altri termini, il nostro obiettivo è quello di intrecciare la storia dell'integrazione europea alla storia del capitalismo occidentale (Andry, Murlon-Druol, Ikonomou, *et al.* 2019); di analizzare cioè il processo di integrazione respingendo “comode” prese di distanza aprioristiche, ma sviluppando piuttosto una lunga genealogia incentrata sui soggetti, sui conflitti tra capitale e lavoro, sulle lotte sociali, e attraverso uno sguardo che metta bene a fuoco l'anima neoliberale dell'attuale Ue, ma che allo stesso tempo provi a comprenderla a partire dalle «condizioni di possibilità» da cui essa si è sviluppata (si veda Walters in questo numero). Messa da parte qualsiasi accondiscendenza nei confronti delle retoriche federaliste legate al mito dei “padri fondatori” (da De Gasperi ad Adenauer; da Monnet a Spinelli), l'obiettivo della nostra riflessione è dunque anzitutto quello di “sfidare” due tipologie di rischi spesso ricorrenti nello studio dell'integrazione europea. Da un lato, quello di cedere alle sirene della semplificazione teleologica, che spesso conduce gli studiosi a rintracciare nell'evoluzione delle istituzioni europee e dei loro trattati un percorso irrimediabilmente lineare e, di fatto, astorico (Schulz-Froberg e Strät 2010, p. 1), destinato a scivolare verso quello che con Carl Schmitt potremmo definire una sorta di «grande spazio» (Schmitt 2015); dall'altro lato, il rischio di restituire di questo stesso percorso la sua mera dimensione istituzionale o burocratica, a sua volta alimentata da quella «spirale tecnocratica» (Habermas 2015) che il processo di integrazione ha per molti versi imboccato fin dagli anni cinquanta. Pertanto, abbiamo tentato di evidenziare in che termini l'esperienza storica della costruzione europea sia tutto fuorché un mero tentativo di ingegneria istituzionale forgiato da un ristretto manipolo di tecnocrati europeisti, e fino a che punto essa

<sup>1</sup> Archive de la Fondation Jean Monnet pour l'Europe, AMG 1/1/5, lettera di Monnet a Bidault, 3 maggio 1950.



sia invece immersa nelle trasformazioni politiche, economiche e sociali di un capitalismo globale segnato dagli smottamenti del «lungo XX secolo» (Arrighi 2014). Innanzitutto abbiamo voluto analizzare le dinamiche economiche che ispirarono i primi progetti di integrazione dei mercati del continente, le cui avvisaglie, come dimostra il contributo di Petrini, risalgono al passaggio tra il secolo XIX e il secolo XX, quando il dinamismo della potenza industriale statunitense indusse gli stati europei a «riterritorializzare» le proprie strutture produttive e a riconfigurare le rispettive sfere di influenza in chiave coloniale (Beckert 2017). Quanto avvenne in Europa occidentale all'indomani del 1945 rappresentò quindi il frutto più maturo – ma radicalmente segnato dai codici della guerra fredda – di una lotta per la conquista e l'integrazione dei mercati mondiali che rimandava alle convulsioni internazionali della *Belle Époque*. La necessità di illuminare la correlazione esistente tra fattori economico-istituzionali e forme di conflittualità all'interno della Cee ci ha poi indotti a esplorare la dimensione sociale delle politiche comunitarie: non già per elencare le numerose iniziative che gli organismi europei adottarono nel campo delle politiche regionali, del sostegno alla formazione professionale o del finanziamento delle cosiddette aree depresse, come il Mezzogiorno italiano (Calandri, Guasconi e Ranieri 2015, pp. 172-176), ma piuttosto per sottolineare l'intima connessione tra gli sviluppi politico-istituzionali promossi in seno alla Comunità e l'esistenza di vasti movimenti di protesta (operaia, giovanile, sindacale) in buona parte dei suoi stati membri.

La battaglia (persa) sulla riduzione dell'orario di lavoro, che tra gli anni settanta e ottanta costituì una delle principali rivendicazioni delle sigle sindacali e dei partiti socialisti o socialdemocratici dei paesi Cee, viene qui retrospettivamente letta da Andry come una delle possibili risposte che le sinistre europee tentarono di sviluppare all'indomani del collasso del sistema di Bretton Woods, delle due crisi petrolifere e della comparsa della cosiddetta stagflazione: una "Europa sociale", dunque, alternativa (ma fino a che punto?) alla contestuale emersione di un modello di Comunità sempre più aderente a precetti di impostazione *market-oriented* (Warlouzet 2017).

Sviluppando una disamina delle origini intellettuali della "costituzione economica" della Cee, Malatesta ne illumina le radici ordoliberali e illustra il contributo, diretto e indiretto, che i maggiori esponenti della scuola di Friburgo offrirono alla definizione dei pilastri concettuali di quella

che sarebbe poi diventata la Comunità europea. Proprio l'asserita necessità di "costruire" l'ordine economico, attraverso l'elaborazione di leggi, norme e istituzioni, riflette la contiguità tra i principi dell'ordoliberalismo e la fisionomia della Cee/Ue, il cui impianto liberista per nulla contraddice – anzi, conferma ed esalta – lo spirito tecnocratico che ne regola buona parte dei processi decisionali. E non è in fondo un caso – come mostra Guareschi in queste pagine – che sia stato questo stesso impianto concettuale a orientare buona parte dei *policy-maker* europei nella gestione dei drammatici effetti della crisi del 2007-2008 (Tooze 2018): dalla rovinosa contrazione del sistema economico al riemergere di inquietanti afflitti nazionalistici, come sottolinea anche Ferrari nella sua intervista.

Il nesso stringente tra la costruzione di un progetto di integrazione economica e la persistenza di una forte tradizione imperialista in alcuni dei suoi paesi membri ha notoriamente reso l'Europa occidentale uno dei terreni di lotta e di elaborazione dei movimenti di decolonizzazione (Garavini 2009; Goebel 2015), contribuendo così a radicalizzare quella forma di «provincializzazione» dell'idea stessa di Europa di cui in queste pagine discutiamo con Chakrabarty. Adottando uno sguardo postcoloniale sulle vicende del lungo secondo dopoguerra europeo, e inserendo la sua analisi all'interno di una griglia concettuale che spazia dalla categoria di "globale" a quella di "planetario", Chakrabarty rintraccia ragioni endogene ed esogene di quelle molteplici crisi (economiche, ambientali, demografiche) che stanno concorrendo a ridefinire ruoli e gerarchie di potere all'interno della nuova geografia europea: processi di soggettivazione, lavoro, tramonto della sinistra storica e ridislocazione dei confini europei costituiscono gli assi portanti delle riflessioni sviluppate dal teorico dei *subaltern studies*.

A proposito di confini, questo numero riserva ampio spazio a chi quotidianamente lotta nel tentativo di attraversarli. L'exkursus di Vianelli offre non soltanto uno spaccato puntuale della normazione che la Cee/Ue ha prodotto per cercare di governare i movimenti dei e delle migranti sul continente o verso di esso, ma rappresenta al contempo una testimonianza diretta – in quanto transitata attraverso una ricerca di campo dell'autore – del «fallimento del sistema Dublino». Mentre le immagini di Muscella danno sostanza visiva al fenomeno migratorio, l'intervista a Walters si concentra tra l'altro sul controllo istituzionale dello «spazio Schengen», oltre che sul modo in cui i migranti

si sono costituiti come soggetti politici nell'autonomia della loro azione. Di lotte di e con i migranti ai confini dell'Ue parla anche l'articolo di Sezzi, attivista del progetto Mediterranea, che da più di un anno monitora e soccorre le imbarcazioni di chi dalle coste africane salpa nella speranza di raggiungere l'Europa. Andando oltre quella «ragione umanitaria» (Fassin 2018) che fino a non molto tempo fa «poteva essere analizzata come parte di un più ampio sistema di governo (delle migrazioni, in particolare)», Mediterranea nasce con l'obiettivo «di aprire – attraverso una pratica – uno spazio di dibattito, azione e conflitto attorno ai temi della migrazione in Italia e in Europa»<sup>2</sup>. I contributi di Tioli e Frey posano lo sguardo, rispettivamente, sul modo in cui l'Ue si autorappresenta attraverso la costruzione della Casa della storia europea e sulle direttive comunitarie che stanno contribuendo a ridefinire in chiave “mercatista” i percorsi scolastici dei giovani europei. Nell'intervento di Consolati, infine, si parla ancora di conflitto. Obiettivo della piattaforma del Transnational social strike (Tss) è quello di unire le lotte dei e delle migranti a quelle di chi tenta di organizzare una risposta conflittuale – dentro e oltre l'Europa – alla precarizzazione del lavoro e della vita, promuovendo l'elaborazione di parole d'ordine e istanze che mirano a spezzare le catene globali dello sfruttamento. Forme di lotta che, pur manifestandosi sulla base di rivendicazioni estremamente variegata e spesso contraddittorie, vedono oggi come protagonisti i rider del *food delivery* e gli altri lavoratori del «capitalismo digitale» (Srnicek 2017); i *gilets jaunes* francesi; la Barcellona delle manifestazioni contro le condanne comminate ai leader dell'indipendentismo catalano; i facchini della logistica della valle del Po; i lavoratori degli stabilimenti Amazon in Polonia e in Germania; il movimento femminista globale di “Ni una menos”: in che misure le politiche Ue si intrecciano e si scontrano con l'affermazione di queste insorgenze? L'«Europa ribelle» coagulatasi all'indomani della crisi del 2007-2008 necessita di risposte (Bascetta 2014). Sondare lo sviluppo storico dell'Ue può forse aiutare a comprendere se queste risposte possano essere trovate *anche* nelle pieghe del processo di integrazione europea. O se semplicemente si debba guardare altrove.

② <https://mediterranearescue.org/news/abbiamo-una-nave/>

## BIBLIOGRAFIA

- Andry, A., Murlon-Druol, E., Ikonou, H.A. et al.  
(2019), *Rethinking European integration history in light of capitalism: the case of the long 70s*, «European Review of History», n. 4, pp. 553-572.
- Arrighi, G.  
(2014), *Il lungo XX secolo*, il Saggiatore, Milano [I ed. London, 1994].
- Bascetta, M. (a cura di)  
(2014), *Europa ribelle*, manifestolibri, Roma.
- Beckert, S.  
(2017) *American Danger. United States, Empire, Eurafica, and the Territorialization of Industrial Capitalism, 1870-1950*, «The American Historical Review», n. 4, pp. 1137-1170.
- Badenoch, A. e Fickers, A. (a cura di),  
(2010) *Materializing Europe. Transnational Infrastructures and the Project of Europe*, Palgrave MacMillan, London.
- Cuppini, N., Frapporti, M. e Ricciardi F.  
(2018) *Block the box. Logistica, flussi, conflitti*, «Zapruder», n. 46.
- Calandri, E., Guasconi, M.E. e Ranieri, R.  
(2015) *Storia politica e economica dell'integrazione europea. Dal 1945 ad oggi*, Esi, Napoli.
- Eichengreen, B.  
(2007) *The European Economy Since 1945. Coordinated Capitalism and Beyond*, Princeton University Press, Princeton
- Fassin, D.  
(2018) *Ragione umanitaria. Una storia morale del presente*, DeriveApprodi, Roma [I ed. Paris, 2010].
- Ferguson, N., Maier C., Manela, E. et al.  
(2010) *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Harvard University Press, Cambridge-London.
- Fickers, A. e Griset, P.  
(2019) *Communicating Europe. Technologies, Information, Events*, Palgrave Macmillan, London.
- Garavini, G.  
(2009) *Dopo gli imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Le Monnier, Firenze.
- Goebel, M.  
(2015) *Anti-imperial metropolis. Interwar Paris and the seeds of Third World nationalism*, Cambridge University Press, New York.
- Habermas, J.  
(2015) *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, Laterza, Roma-Bari [I ed. Berlin 2013].
- Högselius, P., Kaijser A. e van der Vleuten E.  
(2015) *Europe's Infrastructure Transition. Economy, War, Nature*, Palgrave MacMillan, London.
- Kaiser, W. e Schot, J.  
(2014) *Writing the rules for Europe. Experts, Cartels, and International Organizations*, Palgrave MacMillan, London.
- Kohlrusch, M. e Trischler, H.  
(2014) *Building Europe on Expertise: Innovators, Organizers, Networks*, Palgrave MacMillan, London.
- Maier, C.  
(2003) *Alla ricerca della stabilità*, il Mulino, Bologna [I ed. Cambridge, 1987].
- Pulcini, E.  
(2001) *L'individuo senza passione. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Schulz-Forberg, H. e Stråt, B.  
(2010) *The Political History of European Integration. The Hypocrisy of Democracy-Through-Market*, Routledge, London.
- Schmitt, C.  
(2015) *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale con divieto di intervento per potenze straniere. Un contributo sul concetto di impero nel diritto internazionale* [I ed. 1941], in Id., *Stato, grande spazio, Nomos*, a cura di G. Gurisatti, Adelphi, Milano.
- Srnicek, N.  
(2017) *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, Luiss University Press, Roma [I ed. London, 2016].
- Tocqueville, A. de  
(1968) *La democrazia in America*, in Id., *Scritti politici*, vol. 2, Utet, Torino [I ed. Paris, 1835-1840].
- Tooze, A.  
(2018) *Crashed. How a Decade of Financial Crises Changed the World*, Viking, New York.
- Warlouzet, L.  
(2018) *Governing Europe in a Globalizing World. Neoliberalism and Its Alternatives Following the 1973 Oil Crisis*, Routledge, London.

ZOOM

---

Francesco Petrini

# *SAVE CAPITALISM, MAKE EUROPE!*

CONFLITTI POLITICI  
E INTEGRAZIONE ECONOMICA  
NEL “LUNGO VENTESIMO SECOLO”

# Puck

Entered at N. Y. P. O. as Second-class Mail Matter.



Sketch after sketch by Dalrymple

COLUMBIA'S EASTER BONNET.

COPYRIGHT 1901 BY FEAGLER & SCHWARZENBACH

Illustrazione dal settimanale satirico Puck. Columbia, la personalizzazione femminile degli Usa, che si agghinda coi simboli della sua potenza

Nel 1939, Max Horkheimer scriveva in *Die Juden und Europa (Gli ebrei e l'Europa)* che «chiunque non sia disposto a parlare di capitalismo dovrebbe anche tacere sul fascismo» (Horkheimer 1939). *Mutatis mutandis*, lo stesso si può dire per il capitalismo e l'integrazione europea: non si possono comprendere appieno le origini e lo sviluppo dell'integrazione europea senza collegarli con le dinamiche del sistema capitalista. Le pressioni concorrenziali e le tensioni sociali che il capitalismo genera si sono intrecciate con il corso dell'integrazione europea. Non è sempre facile cogliere questa connessione, soprattutto perché il discorso pubblico corrente tende a nascondere sotto spesse coltri di nebbia ideologica. Nei manuali scolastici di storia e di educazione civica, e nel discorso pubblico in genere, quando si parla dell'origine dei processi di integrazione istituzionalizzata tra i paesi europei, si enfatizza l'esigenza di pacificazione dopo le guerre mondiali. I paesi europei (o, con un'enfasi sulle figure dei "padri dell'Europa", le loro classi dirigenti), "appresa" la lezione delle guerre mondiali, sotterrati i furori nazionalistici, hanno avviato un processo diretto a creare gli "Stati uniti d'Europa", a mandare in soffitta cioè lo stato nazione, pericoloso contenitore di pulsioni nazionaliste, oggi visto come ostacolo allo sviluppo, inadeguato ad affrontare i processi di crescente integrazione delle economie e delle società che vanno sotto l'etichetta di globalizzazione. In questa ottica, si tende a "risalire per li rami" rintracciando i prodromi del processo di integrazione nelle idee dell'Abbé de Saint-Pierre o di Kant, e, più in concreto, nelle attività dei movimenti europeisti tra le due guerre, per arrivare ai decisivi sviluppi del secondo dopoguerra gestiti da alcuni statisti illuminati (Schuman, De Gasperi, Monnet, Adenauer) che univano idealismo e concretezza politica, sotto l'ala protettrice dell'alleato di oltreoceano nel contesto della guerra fredda. È una ricostruzione che coglie aspetti importanti, ma anche parziale e affetta da qualche luogo comune. Vi è inoltre il rischio di cadere in una visione astorica, che ponga l'integrazione europea in una dimensione fuori dal tempo e dai reali sviluppi dell'epoca in cui si è concretizzata. Per parte sua, la storiografia sull'integrazione europea ha ruotato per lungo tempo intorno alla questione di chi guida l'integrazione: attori nazionali, sovranazionali o transnazionali? O si è dedicata all'esplorazione dei vari snodi negoziali e dell'azione degli stati membri o di singole personalità. Negli ultimi dieci o quindici anni il quadro si è fatto molto più vario (Patel 2019), ma le questioni legate al materialismo storico sono rimaste marginali e i recenti sviluppi metodologici e analitici hanno per molti versi aggravato questa emarginazione (Andry, Murlon-Druol, Ikonomou, *et al.* 2019). La tesi di questo saggio è che l'integrazione europea sia stata, non solo, ma in modo sostanziale, una risposta alle dinamiche e ai conflitti scatenati dallo sviluppo capitalista e uno strumento di stabilizzazione in senso "maieriano". Lo storico statunitense Charles Maier, nel suo *The Two Postwar Eras*, utilizza questo termine col preciso significato di ripristino delle gerarchie capitaliste dopo un periodo di tumulti sociali.



Nelle sue parole: «Stabilizzazione [...] per chi? E perché? Stabilizzare significava, più che preservare le procedure liberali, restaurare le interconnesse gerarchie del potere, della ricchezza e dello status che si possono denominare “capitalistiche” in senso lato» (Maier 2003, p. 234). Per cominciare occorre allargare il focus dell’analisi, dalle eminenti figure dei “padri dell’Europa” alle dinamiche politiche e sociali di un’epoca segnata da grandi trasformazioni e conflitti. Le idee di integrazione tra le economie europee nacquero in un contesto profondamente segnato da quello che Trotsky ha definito “sviluppo ineguale”, cioè dai processi di differenziazione economica e politica tra i diversi gruppi costituenti il sistema internazionale, «la legge più generale del processo storico» (Trotsky 2008, p. 5). Di qui, sotto “la sferza della necessità esterna”, per usare un’altra espressione trotskyana, le società arretrate sono sovente costrette ad adeguarsi, innescando processi di sviluppo accelerato, o a sottomettersi alle più avanzate. Con l’avvento del capitalismo, specialmente *sub specie* industriale, la pressione dei paesi più avanzati su quelli arretrati diviene insostenibile, dato l’enorme divario produttivo, tecnologico, e perciò anche militare, che si crea tra le economie capitaliste industrializzate e le altre (Rosenberg 1996; Allinson e Anievas 2009). Queste dinamiche di differenziazione e competizione hanno giocato un ruolo di rilievo anche nell’integrazione europea.

Come mostrano recenti ricerche, una dei catalizzatori più potenti dell’integrazione in Europa è stata la sfida proveniente da oltreoceano (Beckert 2017; Grucza 2008 sottolinea anche la rilevanza dell’ascesa giapponese nel discorso pubblico europeo sul declino del “vecchio continente”). A partire dagli anni settanta dell’Ottocento, con un’intensificazione dopo il 1898, anno della guerra ispano-statunitense e della sottomissione da parte degli Stati Uniti dei possedimenti coloniali iberici nei Caraibi e nel Pacifico, il “pericolo americano”, *le danger américain, die Amerikanische Gefahr*, divenne sempre più centrale nelle preoccupazioni delle classi dirigenti continentali. Si trattava di una minaccia soprattutto economica, portata da una nazione giovane, dinamica, che assorbiva forza lavoro e capitali dal “vecchio continente” e bruciava le tappe della crescita economica, passando nel volgere di pochi decenni da esportatrice di beni primari a leader industriale mondiale (Nolan 2012, pp. 13-16).

Come documentato da Beckert, la dipendenza delle maggiori economie europee dalle importazioni di materie prime statunitensi era elevata (2017, p. 1145). La preponderanza delle produzioni industriali statunitensi in settori chiave dell’epoca quali la siderurgia, le costruzioni navali, la meccanica era anch’essa notevole. In un libro del 1906 su commercio e colonialismo, l’economista italiano Marco Fanno, dopo aver riportato copiosi i dati sulla crescita delle produzioni di materie prime negli Stati Uniti, parla del «rapido e gigantesco progresso delle industrie, che trasformò l’Unione Americana in un’immane officina» (Fanno 1906, p. 176). Si andava profilando una



«seconda grande divergenza», dopo quella che aveva caratterizzato da metà del XVIII secolo i rapporti tra l'Europa nordoccidentale e l'Asia orientale, una divergenza che stavolta offuscava la centralità europea nel mondo. Uno sviluppo che risultava «al contempo sorprendente e minaccioso per le élite europee, consce com'erano che il potere economico si traduce in potenza militare» (Beckert 2017, p. 1150). Non tutti condividevano i timori riguardo all'ascesa statunitense, né tantomeno vi era un indirizzo comune sulle risposte da darvi (Nolan 2012, pp. 30-36); ma agli occhi di una parte delle classi dirigenti europee, il segreto dietro l'accelerazione economica statunitense appariva lampante: l'assorbimento, con l'avanzata verso ovest, di vaste regioni ricche di materie prime e terre fertili, inglobate in un unico mercato nazionale e rese sfruttabili e accessibili con la costruzione di moderne infrastrutture di comunicazione (Bogart 1913, p. 189). Di fronte a ciò stavano le dimensioni «lillipuziane», come le definiva la pubblicistica dell'epoca, delle nazioni europee (Beckert 2017, p. 1150). L'esplosione imperialista di fine XIX secolo, con la corsa alla spartizione dell'Africa e il consolidamento dei possedimenti coloniali in Asia, può essere vista sotto questa luce, come risposta ai timori suscitati dalla competizione con il colosso di oltreoceano. Fare come gli Stati Uniti e inglobare nuovi territori “vergini”, ricchi di materie prime e mercati di sbocco per le merci europee. Accanto a, e per certi aspetti prima di, questo tipo di risposta, emerse anche l'ipotesi di un'unione doganale per dare agli stati europei le dimensioni economiche che l'ascesa del gigante di oltreoceano imponeva (Leroy-Beaulieu 1900). Su «Riforma Sociale», nel 1902, Federico Flora perorava la creazione di una «federazione economica, uno *Zollverein* europeo», imposta da «imperiose esigenze materiali ed economiche» (Flora 1902, p. 467). Tali esigenze inizialmente colpirono soprattutto ristretti circoli intellettuali, imprenditoriali o politici (Grucza 2008, p. 47), ma giunsero talvolta fino ad alti livelli. Per esempio, un diffuso manuale di economia internazionale dei primi del Novecento enumerava il cancelliere tedesco Caprivi, il ministro degli Esteri austroungarico Goluchowski, e altre figure politiche e accademiche di rilievo tra i sostenitori dell'integrazione come risposta al declino europeo (Kobatsch 1912, pp. 277-278).

Tali idee non ebbero lì per lì ricadute politiche reali, ma erano indicative dell'humus da cui nascevano i primi progetti di integrazione continentale. Un humus profondamente impregnato dalle tensioni competitive proprie del capitalismo e dalla torsione territorialista che tali tensioni andavano prendendo a cavallo tra XIX e XX secolo. La catastrofe della “grande guerra” non fece che accelerare le divergenti parabole di sviluppo di Europa e Stati Uniti. Il discorso sulla necessità di unire le economie europee per fronteggiare il “pericolo americano” si fece più pressante e diffuso. Uno dei testi fondanti dell'europeismo federalista, *Paneuropa* di Richard Coudenhove-Kalergi (1997), propugnava la creazione di un'area di libero scambio



Particolare da Detroit Industry Murals, Diego Rivera, 1932-33, Detroit Institute of Arts

continentale, motivando tale iniziativa con i timori suscitati dalla potenza emergente degli Usa. Kalergi lucidamente coglieva l'importanza del grande mercato per la potenza economica statunitense:





ZOOM

L'industria europea non potrà far fronte alla concorrenza americana sul mercato mondiale, a causa degli alti costi dovuti alle barriere doganali intereuropee [...]. L'America d'altra parte ha il vantaggio di poter produrre a costi inferiori grazie ad una più razionale suddivisione del lavoro sul suo immenso territorio. [U]na siffatta divisione del lavoro è impossibile

nell'economia europea, compartimentata com'è in diversi Stati. Si capisce allora perché [...] oggi giorno nessuna industria automobilistica europea possa far concorrenza alla Ford (Coudenhove-Kalergi 1997, p. 55).

Politicamente più significativo il riferimento alla competizione statunitense da parte dei due maggiori promotori dei primi concreti progetti di unificazione in chiave federalista dell'Europa. Nel settembre 1929 i ministri degli Esteri di Francia e Germania, Gustav Stresemann e Aristide Briand, intervenendo all'assemblea della Società delle nazioni, lanciarono la proposta di creare un «una specie di legame federale» – per utilizzare le parole di Briand – tra gli stati europei. Stresemann non poté dare corso a questi propositi, morendo il mese successivo. Briand invece elaborò insieme ai suoi collaboratori un *Memorandum sull'organizzazione di un regime di unione federale europea* presentato nel maggio 1930 (Bitsch 1999, pp. 33-34). Negli anni venti, come ministro degli Esteri della Repubblica di Weimar, Stresemann era stato l'artefice di una diversa linea politica, una strategia “atlantista”, di intesa cioè con gli ambienti finanziari statunitensi per attenuare e in prospettiva sciogliere le pastoie imposte alla Germania dalla sconfitta nella “grande guerra” (Tooze 2006, pp. 3-7). Il piano Young del 1929 e il deflusso dei capitali statunitensi dall'Europa cominciato l'anno precedente decretarono il fallimento di tale strategia. Prendendone atto, nel giugno 1929, di fronte al Reichstag, Stresemann dichiarava che l'Europa stava diventando «una colonia di coloro che sono stati più fortunati di noi [...]». Le economie francese, tedesca, e forse altre in Europa, dovranno, insieme, trovare il modo di ribattere a una competizione che incombe pesantemente su tutti noi» (Tooze 2006, p. 15). Alcuni giorni prima, il ministro degli Esteri francese Aristide Briand aveva dichiarato, in un colloquio con lo stesso Stresemann, che «il prossimo compito» sarebbe stato «il rafforzamento politico ed economico dell'Europa» per mantenere la pace e resistere al dominio statunitense (Wright 2002, p. 474). Nel corso della guerra molti degli esponenti dell'europeismo come rimedio al declino dell'Europa si fecero affascinare dalle sirene naziste e dai piani di unificazione del continente sotto il tallone tedesco (Bruneteau 2016; Delaisi 1942). Tale convergenza, per quanto ingenua e mal fondata, non nasceva dal nulla. Come sottolinea Tooze, nell'elaborazione ideologica di Hitler la sfida degli Stati Uniti occupava un posto centrale. Per diventare una potenza mondiale la Germania doveva adottare i metodi di produzione statunitensi. Ma, come riconosceva lo stesso Hitler (Hitler 2006, p. 107), le ridotte dimensioni dei mercati europei non lo permettevano. Chiosa Tooze: «Il fordismo, in altre parole, richiedeva il *Lebensraum*» (Tooze 2006, p. 10). Nel secondo dopoguerra lo stato di prostrazione dell'Europa non eliminò, anzi rese forse più urgente, l'imperativo dell'espansione dei mercati come risposta alla competizione tra capitalismi. I progetti sull'“Eurafrica” come spazio di sviluppo comune, progetti poi sfociati nel 1957 nell'inglobamento dei territori di oltremare belgi e francesi

nella neonata Comunità economica europea (Cee), rispondevano a una logica di questo genere (Hansen e Jonson 2014; Dimier 2014). Così come il ritorno alla ribalta della costruzione di un grande mercato per sostenere la competizione col sistema produttivo di oltreoceano. Dopo la seconda guerra mondiale, l'attrazione del modello statunitense divenne irresistibile. L'espansione del sistema produttivo statunitense nel corso del conflitto, una delle chiavi della vittoria alleata, ne rendeva ormai palmare la superiorità, rafforzando così il convincimento delle classi dirigenti europee riguardo alla necessità di estendere i tratti fordisti della matrice industriale delle economie dei loro paesi. Il piano Marshall funse da principale vettore di esportazione del modello di produzione di massa. Stavolta, a differenza che nel primo dopoguerra, l'amministrazione Usa si prese in carico l'onere della stabilizzazione del "vecchio continente" – senza affidarlo alla finanza privata –, in ragione di considerazioni di opportunità politica – dettate dall'incipiente guerra fredda – ed economica, per evitare un brusco *postwar slump* e irrobustire il principale mercato di sbocco per le merci e i capitali statunitensi (McCormick 1995, pp. 73-75). In un certo senso, quindi, furono gli stessi Usa ad agevolare – sia con i finanziamenti del piano Marshall, sia con l'accettazione di forme di discriminazione monetaria e commerciale da parte dei paesi europei – la ricerca da parte del vecchio continente di una risposta alla sfida di oltreoceano.

Non era solo la pura logica della crescita economica a spingere gli europei sulla via del fordismo; anche la ricerca di una via di uscita dal conflitto redistributivo tra lavoro e capitale giocava un ruolo chiave. Già ai primi del Novecento uno dei fondatori della sociologia come moderna scienza sociale, il tedesco Werner Sombart, si era recato negli Stati Uniti per capire come mai in quel paese il socialismo non avesse attecchito. La sua risposta fu: il benessere garantito alla classe operaia, o almeno a una fetta importante di essa, grazie all'elevata produttività del sistema, aveva rappresentato la migliore assicurazione contro il contagio da idee radicali: «tutte le utopie socialiste vennero meno di fronte al roast-beef e alla torta di mele» (Sombart 1976, p. 106). Giusta o sbagliata che fosse, questa interpretazione venne assunta come valida da molti osservatori europei, soprattutto negli ambienti della socialdemocrazia riformista e del liberalismo centrista, in cui si sposavano riformismo politico-sociale e sostegno all'integrazione europea. Un esempio di tale tendenza era in Germania il gruppo che ruotava attorno alla rivista «Sozialistische Monatshefte», fondata dal socialdemocratico Joseph Bloch (Bloch 1976). In Francia posizioni di questo tipo facevano capo al movimento di ispirazione tecnocratica *Redressement Français*, fondato dall'industriale Ernest Mercier (Kuisel 1967). Il prestigio statunitense dopo il 1945 rafforzò tale prospettiva, riassunta nell'espressione «politica della produttività» (Maier 2003, cap. 3), l'idea, cioè, che l'adozione dei sistemi di produzione di massa propri del fordismo e del taylorismo avrebbe aumentato la ricchezza prodotta e reso più benestanti le masse senza bisogno di mutare la

suddivisione del prodotto, prevenendo così la diffusione del comunismo. Come ha sostenuto Maier, nel corso della *progressive era*, all'inizio del XX secolo, le relazioni di classe negli Stati Uniti si erano risolte nel consolidamento di una serie di idee che enfatizzavano come, tramite l'accrescimento della efficienza produttiva:

la società americana poteva superare i conflitti di classe che erano generati dalla scarsità. I frutti della politica – il potere e la coercizione – crescevano soltanto nel regno della necessità materiale e non avrebbero avuto alcuna ragion d'essere in quello dell'abbondanza (Maier 2003, p. 187).

Per dirla in parole povere, era l'idea di allargare le dimensioni della torta, rendendo tutti più ricchi in assoluto, senza però cambiare la distribuzione relativa delle fette: la crescita economica come surrogato della redistribuzione della ricchezza. Nelle parole di Maier, era questa «la grande idea conservatrice dell'ultima generazione» (Maier 1978, p. 70).

Per applicare la ricetta produttivista e gli annessi sistemi di produzione di massa erano però necessari mercati abbastanza grandi da renderne economicamente fattibile l'adozione. «Un'Europa sana» – disse nel 1948 il rappresentante statunitense all'Onu e futuro segretario di Stato J. Foster Dulles – non poteva dividersi «in piccoli compartimenti». Doveva costituire un mercato integrato «grande abbastanza da giustificare l'adozione dei moderni metodi di produzione a basso costo per un consumo di massa» (McCormick 1995, p. 79).

In un certo senso questo aspetto è sotteso all'interpretazione dell'integrazione data tra fine anni ottanta e inizio anni novanta dallo storico britannico Alan Milward. Da studioso dell'evoluzione delle maggiori economie europee nella prima metà del Novecento, egli mostrava come in realtà l'integrazione fosse stata funzionale non già al superamento degli stati nazione, come predicava la vulgata europeista, ma al loro rafforzamento (Milward 1992; 1993): come cioè l'integrazione fosse stata uno degli strumenti di ricostruzione del consenso per le classi dirigenti dell'Europa continentale dopo i fallimenti epocali degli anni trenta e quaranta. Nel concreto, integrazione europea negli anni cinquanta e sessanta significò graduale e controllata liberalizzazione degli scambi manifatturieri e messa in opera di una politica di sostegno e protezione dell'agricoltura, con ciò creando un ambiente favorevole al dispiegamento dei “miracoli economici” di quegli anni e alla costruzione dei sistemi di welfare nazionali. Per usare le sue parole, l'integrazione rappresentò il «contrafforte esterno» dietro cui furono costruiti gli stati del benessere europei (Milward 1992, p. 216).

Milward ha avuto il merito di far calare l'integrazione dai cieli dell'idealismo al terreno più concreto dell'interesse economico e della lotta politica, destrutturando le interpretazioni teleologiche che vi vedono un percorso inesorabilmente proteso alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa.





L'infermiera annuncia, al presidente francese Giscard e al cancelliere tedesco Schmidt, «È una specie di serpente». Vignetta di Alain Tredetz, 6/12/1978

Milward parlava di salvataggio dello stato nazione, intendendo quest'ultimo come un aggregato unitario e coerente, identificandolo sostanzialmente con le sue classi dirigenti. Ma è possibile parlare di un interesse nazionale oggettivamente determinato? Non sarebbe piuttosto più corretto assumere che all'interno di ciascun sistema politico nazionale sia in opera una dialettica tra interessi diversi, o, se vogliamo essere più precisi, tra classi, da cui eventualmente risulta un "interesse nazionale"? Da questa ottica, si può obiettare che Milward manchi di una chiara definizione di cosa l'integrazione salverebbe. Nel secondo dopoguerra era in gioco non tanto la sopravvivenza degli stati

nazione continentali, quanto piuttosto il destino di un intero assetto sociale: il capitalismo stesso. Un sistema considerato responsabile della miseria e disoccupazione degli anni della “Grande crisi” prima, poi dello scoppio del conflitto mondiale. Questo risulta chiaramente dal dibattito politico dell’epoca. Come notò nel 1943 Joseph Schumpeter: «L’opinione generale sembra essere che i metodi capitalisti saranno inadeguati all’impresa della ricostruzione [...], non si nutre alcun dubbio che la decadenza della società capitalista sia in fase molto avanzata» (Schumpeter 1943, p. 120). Per cogliere (in maniera certamente impressionistica) lo spirito del tempo si può leggere il programma di Ahlen, approvato nel febbraio 1947 in Germania, nella zona di occupazione britannica, dall’Unione cristiano-democratica guidata da Adenauer, in cui si proclamava:

Il sistema economico capitalistico non ha soddisfatto gli interessi vitali dello Stato e gli interessi sociali del popolo tedesco [...]. La nuova struttura dell’economia tedesca deve fondarsi sull’assunto che il tempo del potere illimitato del capitalismo privato è finito. [...] Il contenuto e lo scopo di questo nuovo ordine sociale ed economico non possono più essere l’aspirazione capitalistica al profitto e al potere, ma unicamente il bene del popolo (Theborn 2011, pp. 39-40).

Oppure ci si soffermi su *Les Jours Heureux*, il manifesto programmatico del Conseil National de la Résistance, che impegnava i suoi firmatari (tra cui forze di orientamento cristiano-democratico o liberale) a perseguire nel dopoguerra il pieno impiego, la redistribuzione della ricchezza, la nazionalizzazione di banche, assicurazioni e settori industriali dominati da monopoli, un sistema di pianificazione e un esteso sistema di sicurezza sociale, un salario minimo garantito, con il fine ultimo d’instaurare «una reale democrazia economica e sociale» (Conseil national de la Résistance 1944). In quel contesto la costruzione controllata e graduale di un grande mercato per i beni industriali venne sposata dalle classi dirigenti continentali come strumento di stabilizzazione, “maierianamente” intesa, di contenimento delle spinte radicali provenienti dal basso e al contempo come risposta a un declino nei confronti delle potenze extraeuropee divenuto ormai di palmare evidenza. L’integrazione, attorno ai pilastri del mercato comune e della politica agricola (Pac), rimase essenzialmente questo fino ai primi anni settanta. In quel momento, sotto la spinta della mobilitazione dei movimenti dei lavoratori, essa assunse toni e contenuti maggiormente sociali, su iniziativa dei partiti socialdemocratici al governo in paesi come Germania e Olanda (Andry 2019), o dei governi a guida democristiana italiani o conservatrice in Gran Bretagna, interessati a politiche redistributive a livello comunitario (Mechi e Varsori 2007). Si veda l’ambizioso programma di azione di politica sociale approvato dalla Commissione Europea nel 1974 o le iniziative volte a promuovere l’istituzione di meccanismi di *accountability* per le imprese multinazionali di fronte ai loro dipendenti avanzati intorno alla metà dei



settanta dalla Commissione (Petrini 2013; Streek 2019, pp. 121-123). Ma, per parafrasare Hemingway e Lucio Magri, breve fu la vita felice dell'Europa sociale. Non che essa sia sparita dalla scena. Nella sua ricostruzione del ruolo della Comunità negli anni settanta, Laurent Warlouzet ha evidenziato il carattere polisemico delle politiche comunitarie, in cui si mescolavano diversi motivi ispiratori: sociale, neomercantilista, *market-oriented* (Warlouzet 2018). Ma, se si guarda alle vicende comunitarie in controluce rispetto ai sommovimenti sociali del periodo, emerge un altro aspetto che divenne via via preponderante. Dalla fine del decennio l'integrazione europea assunse un ruolo analogo a quello rivestito nel secondo dopoguerra: di stabilizzazione di un sistema in crisi di legittimità.

Durante il ciclo di mobilitazione sociale e inasprimento della competizione intercapitalista di fine anni sessanta, era venuta meno l'impalcatura del sistema «Keynes in casa, Smith all'estero» (l'espressione viene da Gilpin 1987, p. 355; sulla crisi: Bellofiore 2001; Arrighi 2008, capp. 4 e 5; Ferguson, Maier, Manela, *et al.* 2010). Con la saturazione dei mercati prodotta dalla grande crescita economica degli anni cinquanta e sessanta, si riaffacciò lo spettro della competizione tra i paesi centrali del capitalismo: Germania, Giappone, Stati Uniti. Come ha evidenziato Robert Brenner, il meccanismo dello sviluppo ineguale – dell'inseguimento dei ritardatari nei confronti del leader –, virtuoso fino a metà anni sessanta, si trasformò in una competizione feroce per la difesa e la conquista di mercati (Brenner 2006).

Niente di nuovo. Lo spettro della sovraccumulazione ha sempre perseguitato le società capitaliste. A questo riguardo, la crisi dell'ultimo quarto del XX secolo presentava stringenti analogie con la "lunga depressione" di cento anni prima. A differenza di allora, come indicato da Giovanni Arrighi, la crisi degli anni settanta del Novecento fu caratterizzata da altre due dinamiche oltre alla competizione tra capitalismo (Arrighi 2008, cap. 5). Una, evidenziata dalla guerra del Vietnam e dall'esplosione dei prezzi delle materie prime, era l'ascesa del terzo mondo come attore autonomo sulla scena mondiale, evento che metteva in discussione l'egemonia degli Stati Uniti e il ruolo "neocoloniale" delle potenze europee (Prashad 2014; Garavini 2009). L'altra era il conflitto verticale tra lavoro e capitale. Sotto entrambi questi profili gli anni settanta possono essere visti come un periodo di democratizzazione radicale, in cui potere e ricchezza si ritrovarono distribuiti in modo più uniforme, a seguito di un'impennata del conflitto sociale e internazionale.

In che modo la Comunità ha attraversato il conflitto intercapitalista e la democratizzazione radicale degli anni settanta? Non diversamente rispetto al passato, la Comunità europea rappresentò un potente strumento di stabilizzazione. Nulla come l'integrazione monetaria mostra più chiaramente il significato del ruolo comunitario.

Ancora una volta, la sfida statunitense rappresentò uno dei principali



Lavoratori in sciopero, Italia 1969

stimoli all'integrazione economica dell'Europa occidentale. Nei vent'anni successivi al 1945 gli Stati Uniti avevano assunto il volto benevolo di un egemone disposto a trasferire capitali a condizioni favorevoli e ad accettare un certo grado di discriminazione commerciale e monetaria in cambio dell'adozione del loro modello di produzione e regolamentazione sociale e come sacrificio necessario alla stabilità del blocco occidentale (Panitch e Gindin 2012, p. 98). All'inizio degli anni settanta il volto benigno dell'egemone fu sostituito dall'immagine molto più conflittuale del presidente Nixon che, la sera del 15 agosto 1971, annunciava la sospensione unilaterale della

convertibilità del dollaro in oro. Il senso del nuovo corso statunitense fu esplicitato dal segretario al Tesoro John Connally alla riunione del G10 di Roma del settembre 1971: «Siamo stati generosi nei nostri anni di prosperità, adesso saremo generosi nel condividere i nostri problemi. A questo servono le amicizie» (Matusow 2003, p. 771).

La sfida rappresentata da un'America indebolita ma ancora potente, intenta a ripristinare la sua posizione economica nella competizione globale con una aggressiva svalutazione del dollaro, rappresentò un fattore cruciale nello spingere gli europei verso la cooperazione monetaria. Il piano Werner del 1970 e, nel 1972, la creazione del “serpente monetario” (un sistema comune di tassi di cambio fluttuanti tra i paesi della Cee) possono essere letti, almeno in parte, come tentativi di difendere il mercato comune e la Pac dal disordine monetario internazionale, istituendo una forma di cooperazione di fronte all'aggressivo calo del dollaro (Szasz 1999, p. 20).

Tuttavia, nel nuovo regime di tassi di cambio fluttuanti, il «monetarismo neomercantilista» alla base del successo economico tedesco occidentale – cioè il mix di politica monetaria restrittiva, valuta forte, bassa inflazione, moderazione salariale, aumento della produttività, svalutazione reale, spinta all'esportazione – di fatto non funzionava più come in passato (Holtfrerich 2008). I paesi a valuta forte subivano la concorrenza di quelli a valuta debole, le cui periodiche ondate di deprezzamento più che compensavano il differenziale di inflazione (e produttività) con la Germania. Tra il 1969 e il 1977 il marco tedesco occidentale si rivalutò in termini reali (deflazionando per il costo del lavoro) dell'80% rispetto al dollaro Usa; del 28% rispetto alla lira italiana; del 47% sulla sterlina britannica; del 32% sul franco francese (Parboni 1985, p. 128).

In questo quadro, conciliare un alto livello delle esportazioni con un marco forte implicava una profonda ristrutturazione della matrice industriale tedesca. Si trattava di irrobustire i settori a maggior valore aggiunto e ristrutturare, delocalizzare o silenziosamente chiudere le produzioni ad alta intensità di lavoro. Come ha notato Riccardo Parboni, negli anni settanta, dopo che il dollaro aveva iniziato a svalutare, la Germania si era trovata coinvolta in un conflitto economico non dichiarato con gli Stati Uniti, combattuto in particolare sui mercati dei paesi di recente industrializzazione e dei paesi esportatori di petrolio, munifici acquirenti di beni manifatturieri ad alto valore aggiunto (Parboni 1985, cap. 4).

Ma non era solo la competizione con gli Stati Uniti a preoccupare l'industria tedesca, in quanto la crisi portò alla ribalta un altro aspetto del conflitto intercapitalista: la rivalità tra i partner europei. Emerso nel 1968-69, con lo scontro sulla svalutazione del franco francese e la rivalutazione del marco tedesco (Szasz 1999, pp. 23-25), il contrasto interno alla Cee tra paesi a moneta forte e paesi a moneta debole si aggravò nel corso degli anni settanta, evidenziato dalle traiettorie macroeconomiche sempre più divergenti imboccate dagli stati membri.

Con una linea di politica economica centrata su politiche monetarie e fiscali “ortodosse”, la Germania federale (Rft) andò incontro a un serio rallentamento della crescita. Contrariamente all’opinione più diffusa, la stagnazione colpì la Rft più duramente che Italia e Francia, le cui politiche monetarie e fiscali si mantennero molto più permissive. La crescita dei profitti nel settore manifatturiero tedesco occidentale rimase ben al di sotto di quella di questi due paesi (Armstrong, Glyn, Harrison 1991, p. 352).

La posizione economica della Germania si fece più critica nella seconda metà del decennio. Nell’ultimo trimestre del 1977 il dollaro iniziò a svalutare bruscamente. Allo stesso tempo, l’amministrazione Carter, preoccupata per il crescente squilibrio delle partite correnti statunitensi, premeva su Germania occidentale e Giappone, paesi con larghi surplus della bilancia dei pagamenti, perché invertissero il corso della loro politica economica sostenendo la propria domanda interna (Biven 2002, cap. 5). Agli orecchi del governo tedesco, la richiesta di applicare politiche interne keynesiane suonava come un’eresia (Halevi 1995).

A peggiorare le cose per gli esportatori tedeschi, paesi come l’Italia e la Svezia stavano sfruttando a loro vantaggio l’andamento divergente tra marco tedesco e dollaro statunitense, adottando una politica di tassi di cambio differenziati, svalutando rispetto al marco (quindi favorendo le loro esportazioni) e rimanendo più stabili o addirittura rivalutando nei confronti del dollaro (la valuta con cui pagavano la maggior parte delle loro importazioni) (Parboni 1985, pp. 129-132; Graziani 2000, pp. 123-125). Considerando il fatto che il marco era rimasto stabile, o addirittura si era deprezzato in termini reali, in relazione alle valute che avevano mantenuto la loro appartenenza al “serpente” (la corona danese, il fiorino olandese, ecc.), non sorprende che nel 1978 il cancelliere Schmidt sentisse l’impulso di rilanciare l’integrazione monetaria. Come spiegò al primo ministro britannico Callaghan, la Rft non credeva nell’approccio espansionista perorato dall’amministrazione Carter, perciò non intendeva adottare una politica di sostegno alla domanda, né stampare denaro. Piuttosto – continuava Schmidt – egli stava riflettendo su una «idea esotica»: «creare un altro Serpente [monetario] europeo»; ma, aggiungeva prontamente, «di tipo diverso»<sup>1</sup>. Tuttavia, come divenne evidente durante i negoziati (Ludlow 1982; Murlon-Druol 2012), il meccanismo di cambio nel Sistema monetario europeo (Sme) non presentava differenze sostanziali rispetto a quello del “serpente”, scaricando l’onere dell’aggiustamento sulle spalle dei paesi in deficit di bilancia dei pagamenti. Non esisteva alcun meccanismo efficace per indurre un paese in eccedenza a riequilibrare la propria economia e così contribuire a ripristinare i saldi delle partite correnti (Parboni 1985, pp. 115-124).

<sup>1</sup> Margaret Thatcher Foundation Archive, Ems Material [https://www.margaretthatcher.org/archive/EMS\\_1978.asp](https://www.margaretthatcher.org/archive/EMS_1978.asp), Note for the

Record, Prime Minister Meeting with Chancellor Schmidt, Bonn, 12/3/1978.

Lo Sme regolava quindi i conti della competizione tra capitalismi, segnando l'adesione dei paesi a valuta debole al modello di stabilità antinflazionista incarnato dalla Germania federale. La scelta per lo Sme poneva termine a una fase di politiche economiche divergenti e spesso confliggenti con le quali i maggiori paesi dell'Europa occidentale avevano inteso rispondere alla crisi. Ma, come accennato, l'integrazione monetaria aveva una funzione stabilizzatrice non solo rispetto al conflitto orizzontale, tra capitalismi, ma anche rispetto al conflitto verticale, tra capitale e lavoro.

In effetti, l'"età dell'oro" non era stata così dorata per gli operai del fordismo. L'impiego alla catena di montaggio era monotono, fisicamente impegnativo, spesso disumanizzante ed essi non avevano voce nella organizzazione del loro lavoro. Inoltre, gli enormi incrementi di produttività realizzati nel corso degli anni del boom erano stati distribuiti in modo disomogeneo tra lavoratori e datori di lavoro (Smith 1990; Meyer 2002).

Alla fine degli anni sessanta, gli operai si trovarono nella condizione di chiedere una radicale revisione delle loro condizioni di lavoro. Come evidenziato da un cospicuo filone di letteratura che si ispira al lavoro di Michał Kalecki, la situazione di piena o virtualmente piena occupazione, raggiunta nella maggior parte dei paesi capitalisti avanzati a seguito del boom postbellico, aveva determinato un aumento del potere contrattuale dei lavoratori. Come previsto da Kalecki, in un regime di pieno impiego il licenziamento aveva cessato «di svolgere il suo ruolo di strumento di disciplina. La posizione sociale del capo [si era] indebolita e la sicurezza di sé e la coscienza di classe della classe lavoratrice [erano] cresciute» (Kalecki 1943, p. 326). Al fondo furono gli effetti politici del pieno impiego alla base dell'ondata di scioperi e conflitti sociali che attraversò i maggiori centri industriali alla fine degli anni sessanta e nei primi settanta (Armstrong. Glyn, Harrison 1991, pp. 179-214), causando quella che Phelps Brown (1975) ha definito «esplosione delle paghe» e, ancora più importante, un drastico aumento delle possibilità di controllo da parte operaia sui processi di produzione (Roberts 1973; Trentin 1997, pp. 26-28).

Si pose allora il problema del governo delle società industriali avanzate; il problema della compatibilità tra democrazia e capitalismo, come evidenziato dal rapporto della Trilaterale *The Crisis of Democracy* (Crozier, Huntington, Watanuki 1975). In quest'ottica, il vincolo esterno imposto dagli accordi di cambio assunse, come spesso accaduto, un valore disciplinatore rispetto al conflitto sociale in ciascuno dei paesi aderenti. Ciò era particolarmente evidente nei paesi a valuta "debole", dove inflazione e svalutazione erano servite anche a contenere gli effetti del conflitto sociale e difendere i profitti (Petrini 2016). Il carattere asimmetrico del nascente Sme, penalizzante proprio per questi paesi, non era certo ignoto alle classi dirigenti dell'epoca (Parboni 1985, pp. 121-124). Per rendersene conto basta, per esempio, leggere le minute del dibattito parlamentare in Italia, durante



il quale, dai banchi di sinistra, l'economista Luigi Spaventa e una figura di primo piano dell'ala riformista ed europeista del Pci, e cioè Giorgio Napolitano, chiaramente denunciavano i rischi per l'Italia insiti nell'adesione a un sistema così squilibrato in favore dei paesi a moneta forte<sup>2</sup>. Anche i negoziatori italiani ben sapevano quale tipo di accordo stavano sottoscrivendo. Durante le trattative coi partner europei, essi avevano cercato di strappare concessioni, avanzando richieste rimaste in gran parte disattese (Varsori 2010, pp. 314-330). Non per caso la Banca d'Italia si dichiarò contraria a un ingresso immediato dell'Italia nel sistema (Gigliobianco 2006, pp. 324-327). Perché allora si decise per l'ingresso immediato? Si rimanda altrove per una risposta più dettagliata (Petrini 2017); qui ci si limita a ricordare che, accanto alle ragioni politiche generali facenti perno sulla necessità di mantenere l'Italia nel campo europeista e occidentale, giocarono un ruolo non secondario considerazioni sulla ricerca di un ancoraggio per risolvere il conflitto sociale interno. L'ingresso nello Sme rafforzava il fronte deflazionista interno, che faceva capo soprattutto a Confindustria e trovava referenti politici nella Dc, nei liberali, nel Partito repubblicano. Attraverso una politica di contenimento degli investimenti pubblici e rialzo del tasso di interesse, la cui inevitabile conseguenza sarebbe stata un aumento della disoccupazione, si intendeva rimettere in riga il movimento operaio e portare sotto controllo il conflitto sui luoghi di lavoro. Considerazioni analoghe si possono fare per il caso francese.

In sostanza, in un clima di crisi capitalista, esacerbata dalla ribellione del cosiddetto sud del mondo, l'integrazione europea funse da stabilizzatore, soprattutto *sub specie* monetaria. Lo Sme rappresentò il vettore di trasmissione del monetarismo tedesco anche alle economie fino ad allora meno allineate, con ciò rispondendo alla crisi su entrambi i fronti del conflitto capitalista: da un lato, si chiudevano le falle aperte dalla competizione intereuropea tra paesi a moneta debole e paesi a moneta forte; dall'altro, si creava un ancoraggio per le politiche deflazioniste che tanto contribuirono a disciplinare la forza lavoro all'interno dei paesi Sme.

Non intendiamo entrare nella *vexata quaestio* riguardo alla natura più o meno compiutamente neoliberale della costruzione europea.

Si potrebbe con qualche plausibilità sostenere che, almeno fino alla grande crisi di inizio XXI secolo, molti aspetti vi hanno convissuto, anche in contraddizione tra loro. Se il ruolo stabilizzatore, in senso "maieriano", delle istituzioni e delle politiche europee risulta evidente, perfino critici piuttosto radicali, come Bastiaan van Apeldoorn, hanno parlato di «neoliberismo temperato»: temperato cioè da politiche che tendevano ad attutirne le conseguenze sociali (van Apeldoorn 2002). È innegabile però che a partire da fine anni ottanta l'Unione europea

<sup>(2)</sup> L'intervento di Spaventa è in *Atti parlamentari. Camera dei deputati, VII Legislatura, Seduta del 12/12/1978, 24892-*

*24899; quello di Napolitano in Atti parlamentari. Camera dei deputati, VII Legislatura, Seduta del 13/12/1978, 24992-25000.*

abbia aderito *in toto* alla prospettiva dominante, ben riassunta da Giampasquale Santomassimo in un recente contributo, in cui parla della

visione del mondo della cultura liberal che è stata lungamente egemonica dopo l'89, che ha interpretato la globalizzazione come un fenomeno naturale che non andava governato ma assecondato e accelerato, dando per acquisita l'estinzione in atto degli Stati nazionali e senza porsi troppi pensieri sugli sconfitti e i perdenti, cui si rivolgeva l'invito, benevolo ma pressante, ad adeguarsi (Santomassimo 2019).

In conclusione, ciò che questo saggio intende sottolineare è la stretta relazione tra integrazione europea e dinamiche del capitalismo, queste ultime considerate nella loro dimensione basilare di conflitto. Conflitto orizzontale, tra economie, e verticale, tra detentori del capitale e lavoratori. In questa ottica due sono stati i "motori" dell'integrazione: in primo luogo, il conflitto tra i grandi centri del capitalismo. In particolare per tutto il XX secolo, con un'eclissi dopo la seconda guerra mondiale, dominante è stata la "sfida americana". Da qui l'esigenza di unire le forze per fare fronte alla potenza economica statunitense. Una dimensione tuttora presente, oggi in particolare centrata sull'Asia orientale. In secondo luogo, il governo del conflitto di classe nella società capitalista. L'integrazione europea ha svolto anche questa funzione. Durante i cosiddetti trenta gloriosi, questa funzione si è esplicata essenzialmente tramite unificazione dei mercati delle merci industriali e protezione del settore primario, creando le condizioni per una maggiore diffusione del benessere. Sarebbe astorico attribuire un'impronta pienamente neoliberale alla costruzione europea *ab origine*, cioè sin dai tempi dei trattati di Roma, per quanto elementi di tale tipo vi fossero presenti. Ma nel complesso essi si inserivano in un mondo in cui gli equilibri politici erano tali da imporre una forma di *embedded liberalism*, cioè di liberalismo inquadrato in una serie di regole e legami che sarebbero stati smantellati solo dal 1971 in avanti. Quando il clima politico è mutato, prima con l'affermarsi del monetarismo, poi con il crollo del blocco sovietico e la "fine della storia", la funzione stabilizzatrice dell'integrazione ha assunto aspetti diversi. Interpretando la costruzione europea nello spirito del tempo, essa dagli anni ottanta si è tradotta in una spinta all'adozione di politiche di stretto controllo dell'inflazione a scapito dell'occupazione e in una capillare opera di liberalizzazione dei mercati, non solo delle merci e dei servizi, ma anche dei capitali e del lavoro.

## BIBLIOGRAFIA

- Allinson, J.C. e Anievas, A.  
(2009) *The uses and misuses of uneven and combined development: an anatomy of a concept*, «Cambridge Review of International Affairs», n. 1, pp. 47-67.
- Andry, A.  
(2019) *Was there an alternative? European socialists facing capitalism in the long 1970s*, «European Review of History», n. 4, pp. 723–746.
- Andry, A., Murlon-Druol, E., Ikononou, H.A. et al.  
(2019) *Rethinking European integration history in light of capitalism: the case of the long 1970s*, «European Review of History», n. 4, pp. 553–572.
- Apeldoorn, B. Van  
(2002) *Transnational Capitalism and the Struggle over European Integration*, Routledge, London.
- Armstrong, P., Glyn, A. e Harrison, J.  
(1991) *Capitalism Since 1945*, Blackwell, Oxford.
- Arrighi G.  
(2008) *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventesimo secolo*, Feltrinelli, Milano [I ed. London-New York, 2007].
- Beckert, S.  
(2017) *American Danger: United States Empire, Eurafica, and the Territorialization of Industrial Capitalism, 1870–1950*, «American Historical Review», n. 4, pp. 1137-1170.
- Bellofiore, R.  
(2001) *I lunghi anni settanta. Crisi sociale e integrazione economica internazionale*, in *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni '60 e '70*, a cura di L. Baldissara, Carocci, Roma, pp. 57-102.
- Bitsch, M.-T.  
(1999) *Histoire de la construction européenne*, Editions Complexe, Paris.
- Biven, W.C.  
(2002) *Jimmy Carter's Economy: Policy in an Age of Limits*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- Bloch, C.  
(1976) *La conception de l'Europe d'après les Sozialistische Monatshefte (1905-1933)*, «Relations internationales», n. 8, pp. 295-311.
- Bogart, E.L.  
(1913) *Economic History of the United States*, Longmans, Green and Co., New York.
- Brenner, R.  
(2005) *The Economics of Global Turbulence. The Advanced Capitalist Economies from Long Boom to Long Downturn, 1945-2005*, Verso, London.
- Bruneteau, B.  
(2016) *Les collabos de l'Europe nouvelle*, Cnrs éditions, Paris.
- Conseil national de la Résistance.  
(1944) *Les Jours Heureux*, [https://fr.wikisource.org/wiki/Programme\\_du\\_Conseil\\_national\\_de\\_la\\_R%C3%A9sistance](https://fr.wikisource.org/wiki/Programme_du_Conseil_national_de_la_R%C3%A9sistance).
- Coudenhove-Kalergi, R.  
(1997) *PanEuropa*, Il Cerchio, Rimini [I ed. Wien, 1923].
- Crozier, M.J., Huntington, S.P. e Watanuki J.  
(1975) *The Crisis of Democracy. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York University Press, New York.
- Delaisi, F.  
(1942) *La révolution européenne*, Les éditions de la toison d'or, Paris.
- Dimier, V.  
(2014) *The Invention of a European Development Aid Bureaucracy: Recycling Empire*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York.
- Fanno, M.  
(1906) *L'espansione commerciale e coloniale degli stati moderni*, F.lli Bocca, Torino.
- Ferguson, N., Maier, C.S., Manela, E. et al. (a cura di)  
(2010) *The shock of the global: the 1970s in perspective*, The Belknap press of Harvard University Press, Cambridge.
- Flora, F.  
(1902) *Il pericolo americano*, «La Riforma Sociale», vol. XII, pp. 444-468.
- Garavini, G.  
(2009) *Dopo gli imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Le Monnier, Firenze.
- Gigliobianco, A.  
(2006) *Via Nazionale*, Donzelli, Roma.
- Gilpin R.  
(1987) *The Political Economy of International*



- Relations, Princeton University Press, Princeton.
- Graziani, A.  
(2000) *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Grucza, M.  
(2008) *Bedrohtes Europa. Studien zum Europagedanken bei Alfons Paquet, André Suarès und Romain Rolland in der Periode zwischen 1890 und 1914*, Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophie, Justus-Liebig-Universität, Gießen.
- Halevi, J.  
(1995) *The EMS and the Bundesbank in Europe*, in *Finance, Development and Structural Change. Post-Keynesian Perspectives*, a cura di P. Arestis e V. Chick, Edward Elgar, Aldershot, pp. 263-291.
- Hansen, P. e Jonsson, S.  
(2014) *Eurafrica: The Untold History of European Integration and Colonialism*, Bloomsbury, London-New York
- Hitler, A.  
(2006) *Second Book. The Unpublished Sequel to Mein Kampf*, a cura di G.L. Weinberg, Enigma Book, New York.
- Holtfrerich, C.-L.  
(2008) *Monetary Policy in Germany Since 1948. National Tradition, International Best Practice or Ideology*, in *Central Banks as Economic Institutions*, a cura di J.-P. Touffut, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 22-51.
- Horkheimer, M.  
(1939) *Die Juden und Europa*, «Zeitschrift für Sozialforschung», n. 8, pp. 115-137.
- Kalecki, M.  
(1943) *Political Aspects of Full Employment*, «The Political Quarterly», n. 4, pp. 322-331.
- Kobatsch, R.  
(1912) *Politica economica internazionale*, F.lli Bocca editori, Milano.
- Kuisel, R.F.  
(1967) *Ernest Mercier: French Technocrat*, University of California Press, Berkeley.
- Leroy-Beaulieu, A.  
(1900) *Les Etats Unis d'Europe. Rapport Général au Congrès des Sciences politiques*, Faraut et Brunet, Paris.
- Ludlow, P.  
(1982) *The Making of the European Monetary System: a Case Study of the Politics of the European Community*, Butterworth, London.
- Maier, C.S.  
(1978) *The Politics of Inflation in the Twentieth Century*, in *The Political Economy of Inflation*, a cura di F. Hirsch e J.H. Goldthorpe, Harvard University Press, Cambridge, pp. 37-72.  
(2003) *I due dopoguerra e le condizioni per la stabilità*, in Id., *Alla ricerca della stabilità*, il Mulino, Bologna, pp. 223-269 [1 ed. Cambridge, 1987].
- Matusow, A.J.  
(2003) *Feature Review: Richard Nixon and the Failed War Against the Trading World*, «Diplomatic History», n. 5, pp. 767-772.
- McCormick, T.J.  
(1995) *America's Half-Century. United States Foreign Policy in the Cold War and After*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Mechi L. e Varsori A.  
(2007) *At the Origins of the European Structural Policy: the Community's Social and Regional Policies from the late 1960s to the mid-1970s*, in *Beyond the Customs Union: the European Community's quest for Deepening Widening and Completion, 1969-1975*, a cura di J. Van Der Harst, Bruylant, Bruxelles, pp. 223-250.
- Meyer, S.  
(2002) «An Economic 'Frankenstein': UAW Workers' Response to Automation at the Ford Brook Park Plant in the 1950s», «Michigan Historical Review», n. 28, pp. 63-90.
- Milward, A.S.  
(1992) *The European Rescue of the Nation-State*, Routledge, London.  
(1993) *L'Europa in formazione*, in *Storia d'Europa*, vol. I, a cura di P. Anderson et al., Einaudi, Torino, pp. 161-219.
- Mourlon-Druol, E.  
(2012) *A Europe Made of Money: The Emergence of the European Monetary System*, Cornell University Press, Ithaca.
- Nolan, M.  
(2012) *The Transatlantic Century. Europe and America 1890-2010*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Panitch, L. e Gindin, S.  
(2012) *The Making of Global Capitalism. The Political Economy of American Empire*, Verso, London.

Parboni, R.  
(1985) *Il conflitto economico mondiale*, Etas, Milano.

Patel, K. K.  
(2019) *Widening and deepening? Recent advances in European Integration History*, «Neue Politische Literatur», n. 64, pp. 327-357.

Petrini, F.  
(2013) *Demanding Democracy in the Workplace: The European Trade Union Confederation and the Struggle to Regulate Multinationals*, in *Societal Actors in European Integration 1958-92: From Polity-Building to Policy-Making*, a cura di W. Kaiser e J.-H. Meyer, Palgrave, Basingstoke, pp. 151-172.  
(2016) *The Politics of Inflation and Disinflation: the Italian Case*, in *Calmer les prix: l'inflation en Europe dans les années 1970/Slowing Down Prices: European Inflation in the 1970s*, a cura di M.-P. Chélini e L. Warlouzet, Presses de Sciences Po, Paris, pp. 115-141.  
(2017) «La politica antinflazionistica è la politica europeistica e viceversa». *L'adesione italiana al Sistema monetario europeo*, in *Integrazione europea e trasformazioni socio-economiche. Dagli anni Settanta a oggi*, a cura di L. Mechi e D. Pasquinucci, FrancoAngeli, Milano, pp. 53-68.

Phelps Brown, E.H.  
(1975) *A Non-Monetarist View of the Pay Explosion*, «Three Banks Review», n. 105, pp. 3-25.

Prashad V.  
(2014) *The Poorer Nations. A Possible History of the Global South*, Verso, London.

Roberts, E.  
(1973) *Workers' Control*, Allen and Unwin, London.

Rosenberg, J.  
(1996) *Isaac Deutscher and the Lost History of International Relations*, «New Left Review», n. 215, pp. 3-15.

Santomassimo, G.  
(2019) *Dopo la catastrofe*, <https://www.facebook.com/notes/gianpasquale-santomassimo/dopo-la-catastrofe/10158989614889466/>

Schumpeter, J.A.  
(1943) *Capitalism in the Postwar World, in Postwar Economic Problems*, a cura di S.E. Harris, McGraw-Hill, New York, pp. 113-126.

Smith, S.  
(1990) *The workers' rebellion of the 1960s*, «Socialist Worker», December, <https://>

[socialistworker.org/2011/08/26/workers-rebellion-of-the-1960s](https://socialistworker.org/2011/08/26/workers-rebellion-of-the-1960s).

Sombart, W.  
(1976) *Why is there no Socialism in the United States?*, Palgrave, London [I ed. Tübingen, 1906].

Streeck, W.  
(2019) *Progressive Regression. Metamorphoses of European Social Policy*, «New Left Review», n. 118, pp. 117-139.

Szasz, A.  
(1999) *The Road to European Monetary Union*, Palgrave, London.

Therborn, G.  
(2011) *Le società d'Europa nel nuovo millennio*, il Mulino, Bologna [I ed. Paris, 2009].

Tooze, A.  
(2006) *The Wages of Destruction. The Making and Breaking of the Nazi Economy*, Penguin Books, London.

Trentin, B.  
(1997) *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano.

Trotsky, L.D.  
(2008) *History of the Russian Revolution*, Haymarket Books, Chicago [I ed. New York-Hedelberg, 1932].

Varsori, A.  
(2010) *La Cenerentola di Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Warlouzet, L.  
(2018) *Governing Europe in a Globalizing World. Neoliberalism and its Alternatives Following the 1973 Oil Crisis*, Routledge, London.

Wright, J.  
(2002) *Gustav Stresemann: Weimar's Greatest Statesman*, Oxford University Press, Oxford.

## DIETRO LE QUINTE

Per appartenenza disciplinare sono uno storico delle relazioni internazionali. Ma, fin da quando ho mosso i primi passi in questo mestiere, ho vissuto con una certa insofferenza il lascito della storia diplomatica classica, centrata sugli aspetti geopolitici, sull'idea dello stato come attore unitario, sull'utilizzo pressoché esclusivo dei documenti dei ministeri degli Esteri e, soprattutto, su un'idea di totale, o quasi, separazione tra dinamiche internazionali e dinamiche sociali. La scuola neocorporatista della storia internazionale statunitense (McCormick, Maier, Painter, Hogan) mi ha mostrato una prospettiva diversa da cui leggere le relazioni internazionali. Autori di estrazione marxista mi sono stati ovviamente da guida: D. Harvey, P. Gowan e, più di tutti, G. Arrighi, con il suo grande affresco dei cicli egemonici in cui si mescolano dimensione economica, sociale e strategica. Ho quindi incrociato il concetto di "sviluppo ineguale e combinato", soprattutto attraverso i lavori di A. Anievas, che mi ha fornito uno strumento per leggere le relazioni internazionali tenendo insieme "sociale" e "geopolitico", senza cadere nell'affermazione della primazia dell'uno o dell'altro e quindi in storiografie parziali e squilibrate. Ho cercato di applicare questi concetti a vari filoni di ricerca, tra cui la storia dell'integrazione europea. In questo ambito sono partito come convinto "milwardiano", aderendo alla visione antitautologica e radicata nel terreno economico dello storico britannico. Da un certo punto in poi, studiando il piano Marshall, ho sentito l'esigenza di "contaminare" l'approccio del «salvataggio europeo dello stato nazione» con alcuni concetti usualmente piuttosto ai margini della storiografia dell'integrazione europea, quali il conflitto di classe e la competizione imperialista, tentando di calare la storia dell'integrazione entro i conflitti della sua epoca. I miei sforzi si sono quindi diretti verso una storia "alternativa" dell'integrazione, che punti a mostrarne i legami con il capitalismo e i suoi aspetti conflittuali. Questo saggio rappresenta un tassello di tale progetto.

ZOOM

---

Lorenzo Vianelli

# PROTEGGERE O CONTROLLARE?

IL SISTEMA EUROPEO  
COMUNE DI ASILO NELLO  
SPAZIO SCHENGEN

## INTRODUZIONE

A circa vent'anni dal Consiglio europeo di Tampere del 15 e 16 ottobre 1999, dal quale prese avvio il processo di armonizzazione delle disposizioni legislative nazionali necessario per la costruzione del Sistema europeo comune di asilo (Ceas), il destino dell'intero sistema appare sempre più incerto e legato a doppio filo al futuro stesso del processo di integrazione europea. Nelle intenzioni dei capi di governo presenti a Tampere, il Ceas avrebbe dovuto dare vita a uno spazio comune di protezione, all'interno del quale ogni richiedente asilo dovrebbe vedersi garantite – indipendentemente dal paese in cui ha presentato domanda di asilo – condizioni di accoglienza equivalenti, lo stesso trattamento rispetto alle disposizioni procedurali e alla determinazione dello status e gli stessi diritti in caso di riconoscimento di protezione internazionale. Oggi, nonostante l'insussistenza di un tale spazio comune di protezione, tanto più evidente dopo il fallimento dell'Unione europea (Ue) e dei suoi stati membri nel far fronte ai significativi arrivi di persone nel biennio 2015-16, il processo di riforma del Ceas si trova in una fase di stallo, dovuto principalmente all'incapacità degli stati membri di trovare un accordo sulla riforma della misura centrale del sistema, il cosiddetto regolamento Dublino III (n. 604/2013)<sup>1</sup>. Secondo questo regolamento, il criterio fondamentale per l'attribuzione della responsabilità per la valutazione di una domanda di asilo, e per la conseguente accoglienza del richiedente asilo durante la fase di procedura, è quello del paese di primo ingresso, per cui lo stato che ha permesso l'ingresso del richiedente nel territorio dell'Ue – quasi fosse ritenuto colpevole di non aver difeso adeguatamente le frontiere esterne dell'Unione – è quello che se ne deve fare carico in termini di procedura e misure di accoglienza. Il fatto che l'intera riforma del Ceas sia bloccata dal mancato accordo su un eventuale regolamento Dublino IV dimostra l'importanza di questa misura nell'architettura complessiva del sistema, al punto che può esserne considerato l'architrave portante. Tuttavia, oltre a costituire un pilastro chiave del Ceas, il regolamento Dublino III ne rappresenta anche l'elemento più problematico: non soltanto a causa delle difficoltà che ne accompagnano la riforma, ma soprattutto perché esso costituisce la ragione centrale per cui non è possibile qualificare il sistema europeo come uno spazio di protezione realmente comune. Infatti, il regolamento Dublino III non costituisce un meccanismo di solidarietà e condivisione delle responsabilità in materia di asilo, in quanto la sua ragion d'essere consiste nell'attribuzione della responsabilità per la valutazione di una domanda di asilo, così come riconosciuto dalla stessa Commissione europea in più di un'occasione (2008a; 2016). In altre parole, l'obiettivo del regolamento Dublino III è quello di gestire la mobilità dei richiedenti asilo all'interno dello spazio

<sup>1</sup> <https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2013:180:0031:0059:IT:PDF>

Schengen, impedendo loro di decidere dove presentare richiesta di protezione. Oltre ai criteri di determinazione della responsabilità per l'esame di una domanda di asilo, l'unica misura che viene messa in comune dal regolamento Dublino III riguarda i rigetti delle domande di protezione internazionale, visto che un diniego di protezione internazionale decretato da uno stato membro viene riconosciuto da tutti gli altri, laddove invece lo stesso non accade per le decisioni positive di concessione dello status di rifugiato o di protezione sussidiaria.

A partire dal riconoscimento della centralità degli obiettivi di controllo della mobilità dei richiedenti asilo, incarnati dal regolamento Dublino III, l'obiettivo di questo articolo è di situare in prospettiva storica il processo di armonizzazione delle politiche di asilo nell'Ue, ripercorrendo il tentativo fallimentare di creazione di uno spazio comune di protezione per richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale. Una tale prospettiva storica mi permetterà di illustrare come l'intera costruzione del Ceas sia divenuta in qualche modo necessaria per tentare di limitare la mobilità di richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale scoraggiando i movimenti secondari, così come vengono istituzionalmente definiti gli spostamenti non autorizzati dal paese di primo ingresso. In quest'ottica, la creazione di uno spazio di protezione in cui i richiedenti asilo possano ricevere lo stesso trattamento a prescindere dal paese in cui presentano domanda di asilo affonda le sue radici nella necessità di controllare la mobilità di specifiche categorie di persone, quali richiedenti e titolari di protezione internazionale, che sono di fatto state escluse dai benefici dello spazio di libera circolazione. Oltre a rappresentare una diretta conseguenza di queste fondamenta perverse, secondo le quali la lotta alla mobilità di richiedenti e titolari di protezione è prioritaria rispetto alla volontà di fornire loro adeguata tutela, il susseguirsi di crisi e fallimenti del regime di protezione degli ultimi anni dimostra come gli obiettivi di controllo che informano il Ceas, pur facendosi sempre più esasperati, vengano continuamente vanificati da soggetti che attraverso le loro pratiche di mobilità – seppur “illegalizzate” – rifiutano il paese di primo ingresso, riappropriandosi dello spazio europeo.

## REBORDERING. LO SPAZIO DI LIBERA CIRCOLAZIONE

L'integrazione europea è dovuta a esigenze prettamente economiche: l'obiettivo del trattato di Roma, che nel 1957 istituì la Comunità economica europea (Cee), fu infatti la creazione di una comunità economica basata su un mercato comune, sul coordinamento delle politiche economiche degli stati membri e su politiche comuni in materie quali commercio, trasporti e agricoltura. Pur non toccando questioni di politica migratoria in senso stretto, è possibile rintracciare nel trattato alcuni richiami alla libertà di movimento, sia nella sezione



Migranti bloccati sugli scogli Ventimiglia a seguito del rafforzamento dei controlli alla frontiera francese

contenente i principi – dove si affermava come il lavoro della Cee fosse diretto verso «l'eliminazione fra gli Stati membri degli ostacoli alla libera circolazione delle persone, dei servizi e dei capitali» (articolo 3, lettera c) – sia nel titolo III sulla libera circolazione delle persone, dei servizi e dei capitali, laddove erano incluse una sezione sulla libertà di movimento dei lavoratori e una sul diritto di stabilimento in un altro paese. Nelle intenzioni dei padri del processo di integrazione la libertà di movimento era quindi da intendersi come esclusivo appannaggio dei cittadini degli stati membri e, si badi bene, lavoratori. Un'ulteriore conferma di ciò si avrà qualche anno più tardi con l'adozione del *Regolamento (Cee) n. 1612/68 del Consiglio, del 15 ottobre 1968, relativo alla libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità*<sup>2</sup>, dove ai lavoratori provenienti da paesi terzi che esercitavano un'attività subordinata nel territorio di uno stato membro veniva negato il diritto alla libera circolazione. Con questo regolamento venne dunque formalizzata nell'ordinamento giuridico comunitario la distinzione tra i lavoratori degli stati membri e i lavoratori provenienti da paesi terzi, dando origine a quell'accesso differenziale ai benefici dello spazio di libera circolazione che diverrà sempre più evidente nei decenni a seguire. Negli anni immediatamente successivi all'adozione del trattato di Roma e fino alla crisi petrolifera del 1973, le misure in materia di immigrazione venivano definite da ogni singolo stato a livello

<sup>2</sup> <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:31968R1612&from=IT>



nazionale, a seconda delle necessità del proprio mercato di lavoro e attraverso accordi bilaterali volti a facilitare l'ingresso di lavoratori stranieri (Romero 1991; Colucci 2008 sull'emigrazione italiana). L'importante fase di crescita economica che caratterizzò gli anni cinquanta e sessanta spinse vari stati dell'allora Cee a incoraggiare l'arrivo di lavoratori stranieri – provenienti non soltanto dai paesi non comunitari dell'Europa meridionale, ma anche dall'Africa del nord, dai Balcani e dalla Turchia – per rispondere alla richiesta di manodopera (Martiniello 2006, p. 301). In questi anni, le politiche migratorie potevano considerarsi uno strumento di politica del lavoro e venivano pertanto modellate sulla base dei bisogni del mercato del lavoro (Martiniello 2006, p. 303). L'immigrazione era immaginata come un fenomeno temporaneo, con la presunzione che i lavoratori – prevalentemente giovani uomini impiegati nel settore siderurgico e minerario – sarebbero rientrati in patria una volta terminato il contratto di lavoro. L'esempio forse più lampante di questo modello fu certamente il sistema dei *Gastarbeiter* in Germania, attraverso cui lo stato tedesco reclutava manodopera straniera, concedendo permessi di soggiorno temporanei sulla base di accordi bilaterali con altri stati (Geddes e Scholten 2016, p. 77).

La situazione cominciò a mutare a seguito della crisi petrolifera del 1973, che avviò una profonda recessione economica riducendo di conseguenza il bisogno di manodopera. All'approccio di *laissez-faire* (Martiniello 2006, p. 311), che contraddistinse gli anni cinquanta e sessanta, subentrò un orientamento decisamente più restrittivo volto a ridurre i canali di ingresso per lavoro. Questa nuova linea tuttavia fallì nel tentativo di bloccare i movimenti, a causa soprattutto dell'arrivo dei familiari di quei lavoratori stranieri che erano arrivati nel ventennio precedente e si erano stabiliti nel paese di immigrazione, smentendo così la convinzione secondo cui tali forme di migrazione avessero un carattere temporaneo (Martiniello 2006, p. 303). È proprio in questi anni che si possono rintracciare le prime preoccupazioni in materia di migrazione e asilo nel contesto dei negoziati per la rimozione delle frontiere interne e la creazione del mercato comune. In particolare, la questione degli stranieri non comunitari venne affrontata per la prima volta durante il summit di Parigi del 1974, quando i capi di governo e i ministri degli Esteri degli stati membri, assieme al presidente della Commissione, espressero la volontà di istituire un gruppo di lavoro che, oltre a esaminare la possibilità di creare un passaporto comune, prevedesse la graduale armonizzazione della legislazione riguardante i cittadini dei paesi terzi e l'abolizione dei controlli alla frontiera all'interno della comunità.

Al summit di Parigi non seguirono misure concrete e soltanto una decina di anni più tardi, nel 1985, il tema dell'armonizzazione delle politiche migratorie tornò in agenda con la pubblicazione del *Libro bianco* sul completamento del mercato interno da parte della Commissione (1985). In questo documento, la Commissione sottolineò

come l'abolizione dei controlli alle frontiere interne, funzionale alla costruzione del mercato comune, avrebbe reso necessario un coordinamento dei provvedimenti in materia di diritto di asilo così come delle norme sull'entrata, il soggiorno e l'occupazione dei cittadini dei paesi terzi. Era chiaro dunque alla Commissione che «l'abolizione dei controlli alle frontiere interne [avrebbe reso] molto più facili, per i cittadini di paesi terzi, gli spostamenti da uno Stato membro all'altro» (1985, p. 15); proprio per questo, cominciò ad affermarsi la consapevolezza di dover coordinare le politiche migratorie e di asilo degli stati. Tale consapevolezza divenne ancora più evidente a seguito dell'adozione dell'Atto unico europeo nel 1986 – che pose le basi per il completamento del mercato unico interno entro la fine del 1992 – e dell'accordo di Schengen nel 1985, con il quale i paesi del Benelux, la Francia e la Repubblica federale tedesca decisero di rimuovere i controlli tra le rispettive frontiere, costituendo un sistema di libera circolazione che verrà poi introdotto nell'ordinamento comunitario con il trattato di Amsterdam del 1997. L'accordo di Schengen e la conseguente convenzione di applicazione costituirono il primo insieme di misure dirette a compensare la rimozione dei controlli alle frontiere interne attraverso il rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne, l'armonizzazione delle politiche di ingresso, il coordinamento delle condizioni di circolazione e soggiorno e la definizione della responsabilità per l'esame delle domande di asilo. In particolare, l'articolo 17 dell'accordo, concernente la circolazione delle persone e il trasferimento dei controlli dalle frontiere comuni alle frontiere esterne, invitava gli stati contraenti ad adoperarsi «per armonizzare, se necessario, le disposizioni legislative e regolamentari relative ai divieti e alle restrizioni sulle quali si basano i controlli e per adottare misure complementari per la salvaguardia della sicurezza e per impedire l'immigrazione clandestina di cittadini di stati non membri delle Comunità europee».

L'adozione dell'Atto unico e dell'accordo di Schengen diedero un forte impulso alla creazione di uno spazio di libera circolazione e crearono le condizioni per una maggior cooperazione tra stati membri in materia di immigrazione e asilo. Per questo motivo, numerosi gruppi di lavoro intergovernativi vennero costituiti in questi anni al di fuori del sistema comunitario al fine di individuare le forme di cooperazione in materia di polizia, sicurezza e migrazione propedeutiche all'abolizione dei controlli alle frontiere interne. Proprio da uno di questi gruppi intergovernativi – il gruppo di coordinatori “Libera circolazione delle persone”, istituito dal Consiglio europeo di Rodi del 1988 – venne elaborato il “Documento di Palma”. In esso, successivamente approvato dal Consiglio europeo di Madrid di giugno 1989, si sottolineava come l'abolizione delle frontiere interne avrebbe reso necessario «un avvicinamento [*approximation*] delle leggi nazionali e dei rispettivi ambiti e regole di applicazione, la collaborazione tra le amministrazioni nazionali e un preliminare rafforzamento dei controlli



Accampamento informale nei pressi del fiume Roja a Ventimiglia

alle frontiere esterne» (Bunyan 1997, p. 13). Nello specifico, tra le varie misure da armonizzare, si individuava la necessità di elaborare una politica di asilo comune basata sulla convenzione di Ginevra del 1951 e sul protocollo di New York del 1967, che prevedesse il soddisfacimento degli stessi standard internazionali in materia, la determinazione dello stato responsabile per l'esame di una domanda di asilo, la definizione di procedure semplificate o prioritarie per l'esame di domande manifestamente infondate e la definizione delle condizioni che regolano il movimento dei richiedenti asilo tra gli stati membri. La cooperazione in materia di asilo venne quindi inizialmente concepita all'interno di una più ampia volontà di "securitizzare" il mercato interno (Huysmans 2000), in un periodo storico in cui la caduta dei regimi dell'Europa orientale stava rafforzando il timore di un imminente aumento delle domande di asilo da parte di persone in fuga da quei paesi. Allo stesso tempo, a partire dalla seconda metà degli anni settanta si era assistito a un progressivo incremento degli arrivi dai cosiddetti paesi del sud del mondo che aveva ulteriormente rafforzato l'approccio di chiusura adottato dagli stati membri a seguito della crisi petrolifera del 1973. Cominciò così a prendere piede tra i rappresentanti degli stati membri la convinzione che l'aumento delle domande di asilo fosse dovuto al crescente abuso della procedura di asilo da parte di cosiddetti migranti economici, i quali utilizzavano la procedura di asilo per aggirare le restrizioni all'ingresso ed entrare nel territorio comunitario. Questo venne confermato dalla stessa

Commissione che in un documento del 1991 affermò:

A partire dal termine dell'immigrazione permanente per motivi di lavoro a metà degli anni settanta, la presentazione di una domanda di asilo è divenuta un mezzo per entrare in una comunità in cui è impossibile immigrare. Il diritto di asilo si è così gradualmente legato alla questione dell'immigrazione visto che ogni restrizione all'immigrazione permanente introdotta dagli stati membri è stata aggirata attraverso il ricorso alla procedura di asilo (1991a, pp. 2-3).

L'obiettivo di combattere questo presunto abuso divenne così centrale per gli stati membri. Non dovrebbe stupire allora che la prima misura che venne adottata in tema di protezione internazionale riguardò la definizione della responsabilità per l'esame di una domanda di asilo, al fine di evitare il cosiddetto *asylum shopping*, espressione con cui viene descritto il tentativo da parte dei richiedenti di presentare domande in più paesi per aumentare le possibilità di successo. Oltre a essere inserita nella convenzione di applicazione dell'accordo di Schengen del giugno 1990 (capitolo 7, titolo II), tale misura fu l'oggetto di un'apposita Convenzione sulla determinazione dello stato competente per l'esame di una domanda di asilo presentata in uno degli stati membri delle Comunità europee, comunemente conosciuta come convenzione di Dublino. Quest'ultima, entrata in vigore il 1° settembre 1997, succedendo interamente alle disposizioni in materia contenute nella Convenzione di applicazione dell'accordo di Schengen, definì il criterio fondamentale che tuttora informa le politiche comuni in materia di asilo, vale a dire il principio del paese di primo ingresso secondo cui la responsabilità per l'esame di una domanda di asilo ricade sullo stato che ha consentito l'entrata nel territorio dell'Unione.

Nonostante le numerose critiche ricevute e l'evidente fallimento del tentativo di confinare i richiedenti asilo nel paese di primo ingresso (Vianelli 2017), la convenzione di Dublino rappresenta tuttora la pietra angolare dell'intero sistema comune di asilo, dato che i principi in essa contenuti sono stati inseriti nell'ordinamento dell'Unione europea attraverso il cosiddetto regolamento Dublino II (n. 343/2003)<sup>3</sup> e mantenuti nel successivo regolamento Dublino III (n. 604/2013). Per questo motivo, è consuetudine parlare di sistema Dublino per fare riferimento al principio di responsabilità del paese di primo ingresso e al regolamento Eurodac (n. 603/2013)<sup>4</sup>, che istituisce una banca dati comune in cui vengono raccolte le impronte digitali dei richiedenti asilo per consentire l'individuazione dello stato di ingresso nel territorio comunitario. La logica del sistema Dublino è pertanto duplice: da un lato, esso mira a combattere i movimenti all'interno dello spazio comune, visto che i richiedenti asilo non hanno la possibilità di scegliere dove presentare la propria domanda di asilo; dall'altro, ambisce a ridurre il numero complessivo di domande di asilo concedendo a ogni richiedente un'unica possibilità.

<sup>3</sup> <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32003R0343&from=IT>

<sup>4</sup> <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32013R0603&from=it>



Il 4 settembre 2015, migliaia di persone lasciano Budapest diretti alla frontiera austriaca in uno dei momenti più significativi della "lunga estate delle migrazioni"





ZOOM



È chiaro come il sistema Dublino escluda i richiedenti asilo – così come i titolari di protezione internazionale per mezzo del mancato riconoscimento delle decisioni positive – dallo spazio di libera circolazione attraverso un vero e proprio meccanismo di *rebordering* interno. In questo modo, tali categorie di persone non solo vengono escluse dai benefici del libero movimento, ma sono anche oggetto di specifiche misure di controllo che riproducono pratiche di confine nell'area Schengen (Guild 2006). È altresì evidente quanto il sistema Dublino si regga su fondamenta assolutamente fallaci, dal momento che presuppone uno spazio comune omogeneo in termini di condizioni di accoglienza, garanzie procedurali e contenuti della protezione che di certo non esisteva a inizio anni novanta e che appare tuttora molto lontano dalla realtà (AIDA 2016). Come ha osservato Vincent Chetail, la logica avrebbe voluto che si procedesse a una preliminare armonizzazione delle legislazioni nazionali in materia, cui far seguire la definizione dei criteri di responsabilità per l'esame delle domande di asilo (Chetail 2016, p. 7); tuttavia, la volontà di escludere i richiedenti asilo dalla libera circolazione prevalse, trasformando così la costruzione di uno spazio omogeneo da presupposto a obiettivo del sistema. A causa di tale rovesciamento, la convenzione di Dublino diede un grande impulso al processo di costruzione di un sistema comune di asilo, in quanto ai rappresentanti degli stati membri fu subito chiaro quanto l'efficacia della convenzione sarebbe dipesa da un certo grado di omogeneità dei sistemi di asilo nazionali. Infatti, soltanto un anno dopo la firma della convenzione, il Consiglio europeo di Lussemburgo del 28 e 29 giugno 1991 richiamò la necessità di una «armonizzazione formale e materiale» in ambito di politiche di asilo (1991, p. 20). Nell'ottobre dello stesso anno, fu la Commissione a ribadire questa necessità in una comunicazione nella quale incoraggiò l'elaborazione di una politica di asilo comune orientata alla prevenzione degli abusi della procedura di asilo e basata su un'armonizzazione formale e sostanziale volta a far sì che «per ogni domanda di asilo, il trattamento concesso e la decisione nel merito siano gli stessi in tutta la zona senza frontiere» (Commissione delle comunità europee 1991b, p. 4). Un altro elemento centrale di questa comunicazione è dato dalla consapevolezza con cui il processo di armonizzazione venne subordinato a obiettivi di controllo della mobilità dei richiedenti asilo, così come esplicitato chiaramente dalla Commissione quando osservò che «il trattamento riservato ai richiedenti asilo nel periodo in cui la loro domanda di asilo è esaminata dovrebbe essere armonizzato al fine di prevenire qualsiasi deviazione nel flusso dei richiedenti asilo, nei limiti stabiliti dalla convenzione di Dublino, verso lo stato membro con le disposizioni più generose» (Commissione delle comunità europee 1991b, p. 7).

Emerge con chiarezza in questo passaggio come l'armonizzazione dei sistemi di asilo nazionali venga immediatamente concepita in funzione del controllo della mobilità, quale mezzo per combattere la presunta



predisposizione dei richiedenti asilo a spostarsi nei paesi i cui sistemi di asilo sono considerati maggiormente generosi. Lungi dal rappresentare il frutto della volontà di costruire un efficace spazio di protezione che innalzi gli standard a livello comunitario ispirandosi ai principi della convenzione di Ginevra, la spinta verso la creazione di un sistema comune, contraddistinto da una certa omogeneità tra sistemi di asilo nazionali, nasce dunque nel segno di questo tentativo di limitazione della mobilità di richiedenti e titolari di protezione internazionale. Questo primato dell'esigenza di controllo rispetto a quella di tutela caratterizzerà l'intera costruzione del Ceas, rappresentandone una contraddizione fondamentale che ne segnerà lo sviluppo fino ai giorni nostri.

## L'OSSESSIONE DEI MOVIMENTI SECONDARI

La realizzazione di un'area di libero movimento funzionale alla costruzione del mercato comune ha aperto notevoli spazi di intervento per l'allora Cee, ponendo le condizioni per concepire la questione dell'asilo come una tematica necessitante un approccio comune. Questo divenne particolarmente evidente con la firma del trattato di Amsterdam, avvenuta in maniera significativa il 2 ottobre 1997, ossia poco più di un mese dopo l'entrata in vigore della convenzione di Dublino. Il trattato di Amsterdam sancì il passaggio delle politiche di asilo dal metodo intergovernativo al metodo comunitario, invitando al contempo il Consiglio europeo ad adottare entro cinque anni standard minimi in materia di accoglienza dei richiedenti asilo, attribuzione della qualifica di rifugiato e procedure di asilo. L'invito venne raccolto dal Consiglio europeo di Tampere del 15 e 16 ottobre 1999, dove i rappresentanti degli stati membri annunciarono l'obiettivo di «un regime europeo comune in materia di asilo, basato sull'applicazione della convenzione di Ginevra» (Consiglio europeo 1999, p. 2). Venne quindi avviato un processo di armonizzazione delle politiche di asilo volto a «prevedere norme comuni per una procedura di asilo equa ed efficace, condizioni comuni minime per l'accoglienza dei richiedenti asilo e il ravvicinamento delle normative relative al riconoscimento e agli elementi sostanziali dello status di rifugiato» (Consiglio europeo 1999, p. 2). Questo processo di armonizzazione portò all'adozione di una serie di disposizioni legislative che costituiscono la prima fase del Ceas: nello specifico, oltre ai già menzionati regolamenti Dublino II e Eurodac, tali strumenti legislativi furono la direttiva accoglienza (2003/9/EC)<sup>5</sup>, la direttiva procedure (2005/85/EC)<sup>6</sup> e la direttiva qualifiche (2004/83/EC)<sup>7</sup>. Nonostante le conclusioni di Tampere ponessero l'obiettivo di lungo periodo di definire «una procedura comune in materia di asilo e uno

<sup>5</sup> <https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2003:031:0018:0025:IT:PDF>

<sup>6</sup> <https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2005:326:0013:0034:IT:PDF>

<sup>7</sup> <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32004L0083&from=EN>

status uniforme per coloro che hanno ottenuto l'asilo» (Consiglio europeo 1999, p. 2), è importante sottolineare come l'intero processo di armonizzazione sia stato concepito fin dal principio come un passaggio necessario per ridurre i "movimenti secondari". A dimostrazione di ciò, basti pensare che soltanto pochi mesi dopo il meeting di Tampere la Commissione pubblicò una comunicazione al Consiglio e al Parlamento europeo nella quale ribadì la necessità di ridurre le divergenze tra le politiche d'asilo dei vari stati membri e di «fare ogni sforzo per armonizzare le condizioni», in modo tale da «[l]imitare i movimenti secondari derivanti esclusivamente dalla disparità tra le norme applicabili» (2000, p. 7). La centralità del controllo della mobilità è ancor più evidente se si osserva l'enfasi posta su questo aspetto in tutti gli strumenti legislativi del Ceas, anche in quelli che stabiliscono condizioni comuni in ambito di accoglienza, procedure e contenuto della protezione. Questo vale sia per le misure adottate durante la prima fase definita dal programma di Tampere (1999-2004), sia per quelle adottate nel corso della seconda fase avviata con il programma dell'Aia nel 2004 e proseguita con il programma di Stoccolma del 2010. Il richiamo al contributo fornito dall'armonizzazione nella lotta ai movimenti secondari è infatti presente nei preamboli di tutte le direttive del Ceas.

Oltre che nei suddetti strumenti legislativi, la subordinazione delle misure di armonizzazione agli obiettivi di controllo della mobilità di richiedenti asilo e titolari di protezione è stata ribadita in più occasioni dalle istituzioni comunitarie nel corso del processo di costruzione del Ceas. In particolare, nel *Libro verde sul futuro regime comune europeo in materia di asilo*, pubblicato nel 2007 in occasione dell'avvio di un processo di consultazione sui possibili sviluppi nella seconda fase del Ceas, la Commissione espresse qualche dubbio circa l'efficacia del sistema Dublino nel ridurre i movimenti secondari, ma sostenne ancora una volta come «[u]n ulteriore ravvicinamento delle procedure d'asilo, delle norme giuridiche e delle condizioni d'accoglienza previste a livello nazionale [...] contribuirebbe sicuramente a ridurre quei movimenti secondari di richiedenti asilo dovuti essenzialmente alla diversità delle norme applicabili» (2007, p. 11). I risultati della consultazione avviata con il *Libro verde* del 2007 posero le basi per un Piano strategico sull'asilo, pubblicato dalla Commissione nel 2008. In questo documento, la Commissione evidenziò come «le norme minime comuni adottate non [abbiano] portato alla parità di condizioni auspicata» (2008b, p. 4), invocando conseguentemente un «ulteriore allineamento delle procedure nazionali di asilo, delle norme giuridiche e delle condizioni di accoglienza, nonché il potenziamento della cooperazione pratica» per ridurre «quei movimenti secondari di richiedenti asilo, dovuti essenzialmente alle divergenze di applicazione delle norme» (2008b, p. 7). Quanto al Consiglio europeo, nel programma di Stoccolma definì il sistema Dublino come «una pietra miliare nella costruzione del CEAS» (2010, p. 32) e confermò



Migranti in cammino lungo i sentieri alpini nei pressi di Bardonecchia e Oulx.  
Copyright: Federico Ravassard

l'obiettivo di «costruire un'Europa dell'asilo» (2010, p. 28), sottolineando come «[n]orme comuni, nonché un'applicazione migliore e più coerente delle stesse, dovrebbero prevenire o ridurre i movimenti secondari all'interno dell'Unione» (2010, p. 32).

L'obiettivo di combattere i movimenti di richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale divenne ancora più palese proprio quando le capacità del sistema Dublino di raggiungerlo furono messe maggiormente in discussione, vale a dire durante e dopo quella che viene comunemente definita come crisi dei rifugiati del 2015, ma che sarebbe più appropriato definire come crisi del sistema Dublino e dell'intero sistema di protezione dell'Ue. Infatti, i massicci spostamenti di persone del 2015 portarono alla luce un fenomeno che era da tempo piuttosto chiaro agli occhi di molti operatori del settore: il fatto che, nonostante le difficoltà e gli ostacoli, i richiedenti asilo e i titolari di protezione cercavano comunque di raggiungere mete diverse rispetto a quelle che venivano loro imposte dal sistema Dublino, cosa che nella maggior parte dei casi implicava una migrazione dai paesi dell'Europa meridionale verso i paesi dell'Europa occidentale e settentrionale. Ho potuto assistere in prima persona a una tale ricerca di mobilità nel corso della mia prima esperienza di ricerca (Vianelli 2011), all'interno di uno studio etnografico sulle pratiche quotidiane di accoglienza in un contesto locale dell'Italia settentrionale (Sorgoni 2011), così come nell'ambito di un'esperienza lavorativa in qualità di operatore all'interno di un progetto di accoglienza (Vianelli 2014). Infatti, una quota consistente delle persone incontrate durante queste esperienze lasciò

l'Italia per raggiungere conoscenti o semplicemente per cercare lavoro in altri paesi europei, evidenziando come la crisi del sistema Dublino fosse del tutto antecedente al 2015. Per alcuni di loro, la fuga verso un paese dell'Europa occidentale o settentrionale rappresentava un obiettivo di lungo corso e poteva dunque essere tentata ancor prima del termine della procedura di asilo in Italia, mentre per altri era invece il frutto di una situazione di totale abbandono istituzionale e assenza di prospettive conseguente all'uscita dal sistema di accoglienza.

Dopo queste esperienze, la mia ricerca di dottorato mi ha permesso di approfondire ulteriormente l'analisi del fallimento del sistema Dublino, esplorando in particolare quella complessa geografia di transiti e forme di solidarietà dal basso che ha attraversato l'Italia tra la fine del 2013 e l'inizio del 2016, in aperta opposizione al principio del paese di primo ingresso (Vianelli 2017). Attraverso una ricerca qualitativa e multisituata tra Catania, Milano e Bolzano, basata su interviste semistrutturate con attivisti, attori istituzionali e operatori del terzo settore, ho ripercorso le tappe di migliaia di migranti i quali, una volta sbarcati in Italia, hanno proseguito il loro viaggio verso altri paesi europei, rifiutandosi in molti casi di lasciare le proprie impronte digitali alle autorità italiane per l'inserimento nella banca dati Eurodac. Il transito di queste persone è stato evidente in luoghi come le stazioni delle città sopra menzionate, laddove si sono sviluppate forme di assistenza – inizialmente informali e solo successivamente istituzionalizzate, come nei casi di Bolzano e Milano, oppure concluse, come nel caso di Catania – per fornire cibo, vestiti, schede telefoniche, accesso a internet e informazioni. A queste esperienze sono seguite quelle certamente più visibili, soprattutto a livello di discorso politico e mediatico, del centro Baobab a Roma e di Ventimiglia, le quali tuttavia hanno dovuto scontrarsi con una recrudescenza dei meccanismi di controllo, concretizzatisi in particolare in un susseguirsi di sgomberi per quanto riguarda il centro Baobab e nella reintroduzione dei controlli da parte delle autorità francesi alla frontiera tra Mentone e Ventimiglia. Tuttavia, il lampante fallimento del sistema Dublino – annullato dalle pratiche migratorie di soggetti che per l'ennesima volta hanno dimostrato una sostanziale ingovernabilità, rifiutando lo stato di competenza imposto loro da un sistema completamente sordo nei confronti delle rivendicazioni e dei desideri individuali – non ne mise in discussione la sacralità all'interno del Ceas. Al contrario, le misure adottate dagli stati e dalle istituzioni dell'Ue per fronteggiare la crisi andarono nella direzione di un ulteriore rafforzamento di tale sistema, attraverso l'adozione di misure complementari volte a facilitarne l'implementazione, quali gli hotspot e gli schemi di ricollocazione temporanei. Tanto più il sistema Dublino è stato messo in crisi dalle pratiche di mobilità di richiedenti e titolari di protezione, rivelandosi così incapace di limitare i movimenti secondari, tanto più la strumentalità delle misure di armonizzazione nei confronti degli obiettivi di controllo della mobilità è venuta in primo piano. Ciò è molto chiaro, per esempio,

nelle proposte di riforma degli strumenti del Ceas laddove, per la prima volta, la lotta ai movimenti secondari all'interno dell'Ue è indicata esplicitamente come elemento prioritario (Commissione europea 2016, p. 6). A seguito degli eventi del 2015 non solo vengono ribaditi gli sforzi di armonizzazione, con l'obiettivo di ridurre la possibile attrazione di alcuni stati membri attraverso la creazione di uno spazio omogeneo di protezione, ma le misure volte ad armonizzare assumono un vero e proprio carattere punitivo nei confronti di coloro i quali si rendono protagonisti di movimenti secondari.

In questo senso, è possibile osservare come tutte le proposte di riforma degli strumenti legislativi del Ceas includano misure specifiche volte a scoraggiare e persino sanzionare i movimenti non autorizzati verso stati diversi da quello di primo ingresso. Per esempio, la proposta di riforma della direttiva accoglienza<sup>8</sup> collega l'accoglienza materiale alla permanenza nel paese di primo ingresso, prevedendo, tra le altre cose: tagli ai servizi offerti per chi non abbia chiesto protezione nel primo paese di arrivo o abbia tentato di fuggire in altro stato membro, restrizioni alla libertà di movimento per chi si sia allontanato dallo stato di primo ingresso nel corso della procedura e persino misure di trattenimento nei confronti di chi sia fuggito in un paese diverso da quello ritenuto competente per l'esame della domanda. Per quanto riguarda le procedure di asilo e i contenuti della protezione, vi è la proposta di trasformare le attuali direttive in due regolamenti, dunque immediatamente applicabili negli ordinamenti giuridici nazionali, che istituiscano rispettivamente una procedura di asilo unica comune e norme uniformi sulle procedure e sui diritti da offrire ai beneficiari di protezione internazionale. La proposta per il nuovo regolamento procedure<sup>9</sup> prevede che l'inosservanza dell'obbligo di chiedere protezione e soggiornare nello stato di primo ingresso possa inserire il richiedente asilo in una procedura accelerata, o addirittura comportare il rigetto della domanda per rinuncia da parte del richiedente. Invece, la proposta per il nuovo regolamento qualifiche<sup>10</sup> stabilisce che i titolari di protezione possano godere dei diritti e delle relative prestazioni unicamente nello stato che ha concesso la protezione, nel quale hanno l'obbligo di restare. Inoltre, essa modifica la direttiva sui lungo soggiornanti (2003/109/CE)<sup>11</sup> per far sì che il periodo di cinque anni, a seguito del quale i beneficiari di protezione internazionale possono accedere allo status di soggiornante di lungo periodo, riparta da zero qualora l'interessato venga rintracciato senza autorizzazione in uno stato diverso da quello che ha concesso la protezione.

Come detto, si tratta di proposte, visto che la riforma del Ceas è

<sup>8</sup> <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52016PC0465&from=IT>

<sup>9</sup> [https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:2c404d27-4a96-11e6-9c64-01aa75ed71a1.0014.02/DOC\\_1&format=PDF](https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:2c404d27-4a96-11e6-9c64-01aa75ed71a1.0014.02/DOC_1&format=PDF)

<sup>10</sup> <https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/1/2016/IT/1-2016-466-IT-F1-1.PDF>

<sup>11</sup> <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32003L0109&from=LV>



attualmente in standby per via dell'incapacità degli stati membri di raggiungere un accordo sulla nuova versione del regolamento Dublino prima delle elezioni europee del maggio 2019. L'insediamento di una nuova Commissione e di un nuovo Parlamento europeo hanno necessariamente sospeso i negoziati sulla riforma ed è verosimile che occorra ancora molto tempo prima che le misure legislative di terza generazione vengano adottate. L'orientamento della nuova presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, sembra essere quello di rilanciare il processo di riforma attraverso l'elaborazione di un nuovo patto sulla migrazione e l'asilo – da presentare nel 2020 – che sia in grado di porre le basi per un nuovo consenso tra stati membri, Parlamento europeo e Commissione, a partire da un approccio globale riguardante politiche di asilo, controllo delle frontiere esterne, libera circolazione nell'area Schengen, rimpatri, operazioni di ricerca e soccorso, vie legali di accesso al territorio dell'Ue, cooperazione con i paesi di origine e di transito, lotta alla tratta e alla tratta di esseri umani (von der Leyen 2019). Tuttavia, il percorso della riforma fino a questo momento ha messo in evidenza due aspetti. Da un lato, è lampante la difficoltà di modificare il sistema Dublino nel senso di una maggior condivisione di responsabilità tra stati membri, a causa dei divergenti interessi degli stessi, che impediscono di superare il criterio del primo paese di ingresso. Dall'altro, è stato possibile assistere a un'assoluta convergenza tra stati membri – così come tra questi e le istituzioni dell'Ue – nell'intensificare la lotta ai movimenti secondari, salvaguardando quindi quel principio di esclusione di richiedenti e titolari di protezione internazionale dallo spazio di libera circolazione che è all'origine dell'intero sistema di asilo nell'Ue. Infatti, se gli eventi del 2015 hanno evidenziato il fallimento del Ceas e del sistema Dublino nel limitare i movimenti di richiedenti asilo e beneficiari di protezione, la risposta di stati e istituzioni dell'Ue ha mostrato una radicalizzazione nella lotta a questa mobilità e non piuttosto un cambio di strategia.

Proprio tale volontà di combattere la mobilità di richiedenti e titolari di protezione internazionale sembra essere la caratteristica davvero comune del Ceas. Dato questo presupposto, non dovrebbe stupire il fallimento di creare uno spazio di protezione comune nel quale richiedenti e titolari di protezione internazionale siano tutelati e si vedano garantite le stesse condizioni di accoglienza e lo stesso trattamento a livello di procedura e contenuto della protezione. Allo stesso tempo, il tentativo di controllare la mobilità di questi stessi soggetti attraverso l'armonizzazione dei sistemi di asilo nazionali e l'applicazione del principio del paese di primo ingresso è ugualmente fallito. La «lunga estate delle migrazioni» del 2015 (Kasperek e Speer 2015), così come il costante riprodursi di situazioni di tensione in punti di frontiera come Calais, Ventimiglia e Bardonecchia, certificano tale fallimento ed esemplificano quella che Sandro Mezzadra definisce «ostinazione [*stubbornness*] delle migrazioni» (2016, p. 36).

Nel contesto del Ceas, parlare di ostinazione dei movimenti migratori significa riconoscere che la completa armonizzazione dei sistemi di asilo tra stati membri – per quanto oltretutto irrealistica – non sarebbe sufficiente a fermare il desiderio soggettivo di richiedenti e titolari di protezione di muoversi. Le pratiche di mobilità con cui donne e uomini quotidianamente sovvertono, seppur in condizioni sempre più ostili e mortali, il sistema Dublino mettono a nudo l'ipocrisia del Ceas e vanificano al contempo la presunzione di un'ordinata gestione della mobilità, indifferente alle scelte migratorie di *soggetti* che con grande forza e perseveranza continuano a rifiutare il ruolo di meri oggetti di politiche e accordi fatti sulla loro pelle da parte di stati e istituzioni europee.

## BIBLIOGRAFIA

- AIDA (Asylum Information Database)  
(2016) *Wrong Counts and Closing Doors. The Reception of Refugees and Asylum Seekers in Europe*, [http://www.asylumineurope.org/sites/default/files/shadow-reports/aida\\_wrong\\_counts\\_and\\_closing\\_doors.pdf](http://www.asylumineurope.org/sites/default/files/shadow-reports/aida_wrong_counts_and_closing_doors.pdf)
- Bunyan, T. (a cura di)  
(1997) *Key texts on justice and home affairs in the European Union. Volume 1 (1976-1993) From Trevi to Maastricht*, Statewatch, London, <http://www.statewatch.org/semoc/doc/from-trevi-to-maastricht.html>
- Chetail, V.  
(2016) *The Common European Asylum System: Bric-à-Brac or System?*, in *Reforming the Common European Asylum System. The New European Refugee Law*, a cura di V. Chetail, P. De Bruycker e F. Maiani, Brill Nijhoff, Leiden/ Boston, pp. 3-38.
- Colucci, M.  
(2008) *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, Donzelli editore, Roma.
- Commissione delle comunità europee  
(1985) *Il completamento del mercato interno. Libro Bianco della Commissione per il Consiglio Europeo*, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:51985DC0310&qid=1488203863476&from=EN>
- (1991a) *Discussion paper on the right of asylum*, in *Communication from the Commission to the Council and the European*

Parliament on the right of asylum [http://aei.pitt.edu/1275/1/asylum\\_rights\\_SEC\\_91\\_1857.pdf](http://aei.pitt.edu/1275/1/asylum_rights_SEC_91_1857.pdf) (1991b) *Communication from the Commission to the Council and the European Parliament on the right of asylum*, [http://aei.pitt.edu/1275/1/asylum\\_rights\\_SEC\\_91\\_1857.pdf](http://aei.pitt.edu/1275/1/asylum_rights_SEC_91_1857.pdf) (2000) *Comunicazione della Commissione al Consiglio ed al Parlamento europeo. Verso una procedura comune in materia di asilo e uno status uniforme e valido in tutta l'Unione per le persone alle quali è stato riconosciuto il diritto d'asilo*, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52000DC0755&from=EN> (2007) *Libro verde sul futuro regime comune europeo in materia di asilo*, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52007DC0301&from=IT> (2008a) *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni*, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52008DC0360&from=EN> (2008b) *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni. Piano strategico sull'asilo – Un approccio integrato in materia di protezione nell'Unione Europea*, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52008DC0360&from=EN>

Commissione europea

(2016) *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo e al Consiglio. Riformare il Sistema europeo comune di asilo e potenziare le vie legali di accesso all'Europa*, <https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/1/2016/IT/1-2016-197-IT-F1-1.PDF>

Consiglio europeo

(1991) *Conclusioni della presidenza*, Lussemburgo, 28 e 29 giugno 1991, [https://www.consilium.europa.eu/media/20526/1991\\_giugno\\_-\\_luxembourg\\_it\\_.pdf](https://www.consilium.europa.eu/media/20526/1991_giugno_-_luxembourg_it_.pdf) (1999) *Conclusioni della presidenza*, Tampere, 15 e 16 ottobre 1999, <https://www.consilium.europa.eu/media/21056/consiglio-europeo-di-tampere-conclusioni-della-presidenza.pdf> (2010) *Programma di Stoccolma – Un'Europa aperta e sicura al servizio e a tutela dei cittadini*, <https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2010:115:0001:0038:IT:PDF>

Geddes, A. e Scholten, P.

(2016) *The Politics of Migration and Immigration in Europe*, Sage, London [I ed. 2003].

Guild, E.

(2006) *The Europeanisation of Europe's Asylum*

*Policy*, «International Journal of Refugee Law», n. 3-4, pp. 630-651.

Huysmans, J.

(2000) *The European Union and the Securitization of Migration*, «Journal of Common Market Studies», n. 5, pp. 751-770.

Kasperek, B. e Speer, M.

(2015) *Of Hope. Hungary and the Long Summer of Migration*, «Border Monitoring», <https://bordermonitoring.eu/ungarn/2015/09/of-hope-en/>

Martiniello, M.

(2006) *The New Migratory Europe: Towards a Proactive Immigration Policy?*, in *Immigration and the Transformation of Europe*, a cura di C.A. Parsons e T.M. Smeeding, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 298-326.

Mezzadra, S.

(2016) *MLC 2015 Keynote: What's at Stake in the Mobility of Labour? Borders, Migration, Contemporary Capitalism*, «Migration, Mobility, & Displacement», n. 1, pp. 30-43.

Romero, F.

(1991) *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni lavoro, Roma.

Sorgoni, B.

(2011) *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma.

Vianelli, L.

(2011) *Generosità, altruismo, aspettative. Narrazioni e silenzi dei volontari*, in *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, a cura di B. Sorgoni, CISU, Roma, pp. 87-112.  
 (2014) *Frustrazione/potenzialità. Il sapere antropologico nella quotidianità di un progetto di accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo*, in *Antropologia applicata*, a cura di A.L. Palmisano, Pensa editore, San Cesario di Lecce, pp. 345-368.  
 (2017) *Europe's Uneven Geographies of Reception. Excess, Differentiation, and Struggles in the Government of Asylum Seekers*, «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 3, pp. 363-392.

von der Leyen, U.

(2019) *Un'Unione più ambiziosa. Il mio programma per l'Europa*, [https://ec.europa.eu/commission/sites/beta-political/files/political-guidelines-next-commission\\_it.pdf](https://ec.europa.eu/commission/sites/beta-political/files/political-guidelines-next-commission_it.pdf)

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 17 dicembre 2019.

## DIETRO LE QUINTE

L'origine della ricerca che qui presento risale al mio primo contatto con il Ceas, avvenuto nel 2008, nell'ambito di un'etnografia di un progetto di accoglienza per richiedenti e titolari di protezione, cui è seguita un'esperienza di due anni e mezzo come operatore sociale in un progetto Sprar. Tante persone conosciute durante queste esperienze mi descrivevano l'accoglienza e l'Italia utilizzando la metafora della gabbia: persone che, con il passare del tempo, mi hanno pure mostrato come da tali gabbie fosse possibile fuggire, seppur a fatica, per andare in cerca di condizioni di vita migliori. Il mio interesse nei confronti delle politiche di controllo della mobilità di richiedenti e titolari di protezione internazionale, così come della relazione tra queste e le misure di accoglienza, si è quindi concretizzato in un dottorato presso l'università di Warwick, nel Regno Unito, nel corso del quale, utilizzando alcuni strumenti analitici foucaultiani quali i concetti di governamentalità e dispositivo, ho cercato di individuare forme, tecniche e razionalità all'opera in quello che ho definito il "governo" di richiedenti e titolari protezione internazionale nell'Ue. Un aspetto che mi ha lasciato perplesso fin dall'inizio del dottorato è rappresentato dallo scarto esistente, in gran parte della letteratura così come tra operatori del settore, tra le critiche diffuse, e assolutamente giustificate, nei confronti del sistema Dublino – l'incarnazione istituzionale della gabbia di cui sopra – e una sostanziale accettazione acritica della bontà del Ceas, che pur si fonda sul sistema Dublino. Spinto da spirito genealogico-decostruttivo, ho così iniziato a interrogarmi sulle origini storiche del processo di armonizzazione delle politiche di asilo nell'Ue. Tale percorso – di cui questo articolo è frutto – mi ha portato a mettere in discussione la narrazione di un'Ue paladina dei diritti ed esempio di civiltà e giustizia, osservando come la creazione di uno spazio di protezione comune risponda a un obiettivo assai meno nobile, quale il controllo della mobilità di richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale all'interno dello spazio Schengen.

ZOOM

---

Aurélie D. Andry

# “LAVORARE MENO, LAVORARE TUTTI”

LA BATTAGLIA DIMENTICATA PER  
UN'EUROPA SOCIALE

Nel corso dei “lunghi anni settanta”, in un contesto caratterizzato da un’intensa conflittualità sociale, dal rilancio dell’integrazione europea, dal tramonto dell’“età dell’oro” del capitalismo postbellico e dalla sempre più evidente affermazione dei processi di globalizzazione, la sinistra occidentale europea – soprattutto partiti socialisti, socialdemocratici e sindacati – aumentò i propri sforzi per coordinarsi e organizzarsi a livello continentale. Così essa formulò progressivamente un progetto che mirava a cambiare la natura dell’integrazione e della cooperazione europea, nel tentativo di utilizzare la Comunità europea (Ce) come strumento per realizzare una nuova forma di socialismo democratico in Europa.

Questo progetto, allora chiamato “Europa sociale”, intendeva promuovere i principi della redistribuzione della ricchezza, della regolamentazione dei mercati e della tutela del lavoro, e comprendeva proposte quali la pianificazione economica; l’aumento della spesa pubblica; un maggiore controllo sulle grandi imprese e sulle multinazionali; la partecipazione dei lavoratori alle decisioni delle imprese; politiche fiscali e di sostegno al reddito; la diminuzione delle discriminazioni nei confronti di donne e lavoratori migranti; infine, un nuovo ordine economico internazionale vicino alle istanze del “sud globale”. Tuttavia, uno degli obiettivi cruciali nell’agenda dell’“Europa sociale” fu quello della riduzione dell’orario di lavoro.

Queste politiche sarebbero entrate in forte contraddizione rispetto all’Europa neoliberale che di fatto prese forma a partire dagli anni ottanta. All’indomani dello scoppio della crisi del 2007-08, Bernadette Ségol, attuale segretaria generale della Confederazione europea dei sindacati (Ces), ha riflettuto sulle caratteristiche dell’Europa post-crisi, affermando che «questa nuova versione del progetto europeo, lungi dal migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei cittadini e della forza lavoro europei, sta di fatto opprimendo ampie fasce della popolazione» (Degryse e Tilly 2013, p. 6). La storia dimenticata della battaglia per un’Europa sociale – e della sua dolorosa sconfitta – è cruciale per comprendere il nostro presente.

## SINISTRA EUROPEA ED “EUROPA SOCIALE” NEGLI ANNI SETTANTA

Gli anni settanta rappresentarono un decennio durante il quale sembrò che gli equilibri di potere in Europa occidentale potessero essere rovesciati, soprattutto grazie ai movimenti di protesta che dopo il ’68 si diffusero in paesi come Italia, Francia e Germania ovest (Crainz 2003; Turone 1992).

Nonostante in quegli anni vi fosse una profonda divergenza tra i partiti della sinistra più tradizionale e i soggetti che avrebbero dato vita alla cosiddetta “nuova sinistra”, la sfida lanciata dai nuovi movimenti sociali e dai cambiamenti politico-economici degli anni settanta costituì al contempo un’opportunità per le forze della sinistra socialista e





**défendre construire  
l'acquis l'avenir**

24-30 nov. semaine européenne d'action syndicale

**CES**

"Défendre l'acquis construire l'avenir". Manifesto della Ces per la settimana europea d'azione sindacale del 24-30 novembre 1979". Fonte: Ces.

socialdemocratica: quella di riaffermarsi come attori di primo piano sulla scena politica europea.

Tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta si assistette alla cosiddetta *golden age* della socialdemocrazia in Europa occidentale (si pensi al cancellierato di Brandt nella Germania federale nel 1969; alla Svezia di Olof Palme; all'esperienza di Bruno Kreisky in Austria; all'olandese Joop den Uyl del Partito del lavoro, PvdA, che fu primo ministro dal 1973 al 1977; al Labour party di Harold Wilson; al ruolo dei

partiti socialisti nei governi di coalizione in Lussemburgo, Belgio, Irlanda e Italia), e ciò condusse i leader di queste formazioni a promuovere un nuovo ruolo della socialdemocrazia su temi globali come la distensione, la pace, lo sviluppo e le relazioni nord-sud (Garavini 2009, pp. 122-61; Gilman 2015). Si affermava dunque «una nuova visione del mondo della socialdemocrazia» (Di Donato 2015, pp. 85-94, qui p. 88), che in molti casi trovava punti di contatto con le strategie dei partiti comunisti e del movimento sindacale europeo. Questa affermazione va inserita nella nuova dinamica che stava attraversando la Ce all'indomani del vertice dell'Aia del dicembre 1969, durante il quale si propose il rilancio della Comunità attraverso le parole d'ordine del completamento (del mercato comune), dell'approfondimento (sul piano monetario e su quello della politica estera) e dell'allargamento (con l'ingresso di Regno Unito, Irlanda e Danimarca). Con la notevole eccezione del partito laburista britannico – contrario all'ingresso del proprio paese nella Ce sulla base delle condizioni negoziate dai Tory – e del Pasok greco, la maggior parte dei partiti socialisti dell'Europa occidentale era chiaramente a favore della Ce, così come lo erano le famiglie sindacali del continente (salvo per esempio il British trades union congress, Tuc). Anche la caduta delle dittature filo-fasciste in Spagna, Portogallo e Grecia sembrava rappresentare una notevole opportunità per il rafforzamento delle sinistre in Europa meridionale.

Le possibilità di un'alternativa socialista in Europa apparivano ancor più concrete per via dell'evoluzione dei partiti comunisti che in quegli anni promossero la strategia dell'“eurocomunismo”, di cui il Pci berlingueriano, insieme con i partiti comunisti di Spagna, Portogallo e – anche se in misura più contenuta – Francia, fu uno dei massimi protagonisti (Balampnidēs 2015; Maggiorani e Ferrari 2005, pp. 212-33). I promotori dell'eurocomunismo ritenevano inoltre che «lo sviluppo di una solida e duratura cooperazione tra comunisti e socialisti costitui[ss]e] la base di un'ampia alleanza» con socialisti, socialdemocratici, forze d'ispirazione cristiana e sindacati (come la Cgil italiana e la Confederazione generale francese del lavoro) per isolare i partiti conservatori (Lange e Vannicelli 1981, pp. 359-360). Inoltre, la crisi economica dei primi anni settanta (collasso del sistema di Bretton Woods; primo shock petrolifero nel 1973; recessione del 1974-75 e comparsa della cosiddetta stagflazione) fu interpretata dai partiti della sinistra europea come un'opportunità per la realizzazione di una reale alternativa socialista in Europa, proprio in quanto sembravano essere venute meno le condizioni che avevano reso possibile lo sviluppo del sistema capitalistico occidentale dal 1945 in poi. Proprio perché la crisi degli anni settanta aveva reso evidente il livello di interdipendenza su cui si reggeva il sistema economico globale, le forze della sinistra europea provarono a formulare un'ipotesi di alternativa socialista rispetto al modello di “capitalismo del welfare” del secondo dopoguerra. Ciò si concretizzò, per esempio, nel tentativo

di creare un nuovo partito socialista (o «progressista») a livello europeo, di cui si rese protagonista l'olandese Sicco Mansholt<sup>1</sup>. Nell'aprile 1974, i partiti socialisti della Ce diedero vita alla Confederazione dei partiti socialisti della Ce (Cpsce), guidata da dirigenti di prestigio come Wilhelm Dröscher, Sicco Mansholt, Robert Pontillon e Ivar Nørgaard, e intenzionata a intensificare la cooperazione transnazionale tra i partiti della sinistra europea e il loro impatto sulle politiche della Ce. Tuttavia, come sostiene Christian Salm, nonostante le evidenti difficoltà nel migliorare la cooperazione formale nel corso degli anni settanta – il primo congresso della Cpsce ebbe luogo solo nel 1979 –, la cooperazione informale (a livello comunitario ed extra-comunitario) tra i partiti della sinistra aumentò significativamente durante la seconda metà del decennio: nel novembre 1974, infatti, si tenne all'Aia il primo vertice dei leader dei partiti socialisti della Ce (Salm 2016, pp. 11-42). Questi sforzi miravano altresì a trasformare l'area politico-istituzionale della Ce in uno dei «modelli» più avanzati al mondo di progresso sociale.

Questo progetto, sostenuto con entusiasmo dallo stesso Brandt e condensato nelle pagine di un documento adottato dai partiti socialisti della Ce a Bonn nell'aprile 1973 – *Per un'Europa sociale*<sup>2</sup> –, comprendeva proposte riguardanti il diritto al lavoro; la tutela dell'ambiente; una *Carta dei principi sociali fondamentali* che garantisse a tutti l'accesso alla protezione sociale; una maggiore pianificazione sociale a livello europeo; il rafforzamento dei salari e la redistribuzione della ricchezza (attraverso nuove politiche per gli investimenti, la tassazione progressiva, le politiche di creazione di attivi, i benefici per il mantenimento del reddito); la pianificazione economica, la democratizzazione dell'economia e un maggiore controllo sull'attività delle multinazionali. Negli anni successivi, alla vigilia della prima elezione diretta del parlamento europeo (1979), la Cpsce lanciò un *Appello all'elettorato* all'interno del quale vennero stabilite una serie di proposte comuni che i partiti si impegnavano a «difendere in ogni paese e al parlamento europeo»<sup>3</sup>, così aggiornando il progetto di «Europa sociale» sviluppato agli inizi dello stesso decennio<sup>4</sup>. Occorre infatti ricordare che dopo il 1975, quando il partito laburista britannico pose fine al boicottaggio della Ce e inviò una delegazione di 18 deputati, il gruppo socialista divenne il più grande gruppo europeo con ben 66 membri (su 198, un terzo del numero totale dei deputati al parlamento europeo)<sup>5</sup>. Anche i comunisti incrementarono la loro presenza

① Archivi storici dell'Unione europea, Gruppo socialista del Parlamento europeo (d'ora in poi Asue, Gspe), b. 053, Les socialistes en Europe doivent gagner en influence, dichiarazione di Sicco Mansholt «Het Parool», 3 gennaio 1972.

② Asue, Gspe, b. 131, Pour une Europe sociale, 26-27 aprile 1972.

③ Istituto internazionale di storia sociale,

Confederazione dei partiti socialisti della Comunità europea (d'ora in poi Iiss, Cpsce), b. 8, Appello all'elettorato, 10° Congresso della Cpsce, Bruxelles, 10-12 gennaio 1979.

④ Iiss, Cpsce, b. 19, Progetto di manifesto elettorale della Cpsce, adottato dall'Ufficio di presidenza il 6 giugno 1977.

nelle istituzioni comunitarie, specie dopo la costituzione ufficiale del gruppo parlamentare comunista (quattordici membri) nel 1973. Parallelamente, anche i sindacati europei, il cui numero di iscritti e la cui incisività in termini di lotte raggiunsero l'apice proprio in quel decennio (Ebbinghaus e Visser 2000; Pigenet, Pasture e Robert 2005), stavano mettendo a punto strategie di carattere europeo. Nel 1973, la creazione della Ces segnava un importante passo avanti in questa direzione, poiché la Ces riuniva ora i sindacati socialisti di tutti i paesi della Ce e dell'Associazione europea di libero scambio (Aels). Nel 1974, la Ces si allargò anche ai sindacati d'ispirazione cristiano-sociale, oltre che a uno dei principali sindacati di tradizione socialcomunista dell'Europa occidentale: la Cgil. Alla fine degli anni settanta, la Ces contava trentun sindacati provenienti da diciotto paesi, rappresentava ormai quasi 40 milioni di iscritti – diventando così di gran lunga la principale organizzazione sindacale a livello europeo – e poteva quindi sperare di avere un peso molto più significativo nel quadro della Ce (Tilly e Degryse 2013; Gobin 1996).

Sin dagli anni cinquanta i sindacati europei avevano fatto pressione – anche se con scarsi successi – per partecipare ai processi decisionali della Ce. Nel corso degli anni settanta, in un contesto di crisi economica che vide aumentare la disoccupazione e la stagflazione, la Ces tentò di sviluppare un programma politico comune europeo basato su una serie di proposte che conducesse alla creazione di un piano coordinato di ripresa economica che ripristinasse, tra le altre cose, la piena occupazione. Le proposte della Ces erano per molti versi simili a quelle contenute nel progetto di “Europa sociale” promosso dai socialisti europei<sup>6</sup>, in quanto insistevano appunto su aspetti come il maggiore coordinamento delle politiche economiche, fiscali e sociali nella Ce; l'aumento dei fondi sociali e regionali; la regolamentazione delle società multinazionali; il controllo sulla speculazione finanziaria e politiche di pianificazione economica a livello comunitario<sup>7</sup>.

In occasione del terzo congresso della Ces, tenutosi a Monaco nel maggio 1979, a pochi giorni dalla prima elezione diretta del parlamento europeo, i circa 200 delegati presenti all'assise proclamarono la necessità di lavorare per un obiettivo molto ambizioso: secondo i sindacati, la natura dello sviluppo economico doveva essere posta sotto «controllo sociale» invece di essere lasciata alle sole forze del mercato<sup>8</sup>. Lo sviluppo economico selettivo e pianificato – orientato alla piena occupazione, al soddisfacimento dei bisogni collettivi e alla salvaguardia dell'ambiente – era un tema

<sup>5</sup> Asue, Gspe, b. 060-En, Background information on the Sgep, 9 luglio 1976.

<sup>6</sup> liss, Archivio della Confederazione europea dei sindacati (da ora in poi liss, Aces), b. 762, Action programme, general resolution and specific resolutions, 1979-1982, maggio 1979.

<sup>7</sup> liss, Aces, b. 762, Rapport d'activités 1976-1978, maggio 1979; Supplément au rapport d'activités 1976-1978, maggio 1979.

<sup>8</sup> liss, Aces, b. 762, Action programme, general resolution and specific resolutions, 1979-1982, maggio 1979.

particolarmente caro ai sindacati italiani, che così speravano di trovare una soluzione all'annoso problema della disoccupazione nella penisola<sup>9</sup>. Questi erano considerati compiti fondamentali e urgenti, specie da quando i leader della Ce avevano rilanciato il processo di unificazione monetaria attraverso l'istituzione, nei primi mesi del 1979, del Sistema monetario europeo (Sme). Alla vigilia delle prime elezioni europee, dunque, sembrava che vi fossero molte chance per l'inaugurazione di un nuovo "sindacalismo europeo", di cui le italiane Cgil, Cisl e Uil furono attive promotrici: si sperava che un nuovo movimento transnazionale dei lavoratori potesse insomma rafforzare i sindacati progressisti e, con essi, i consensi a favore dei partiti della sinistra europea<sup>10</sup>. Per dare corso a questi obiettivi, come osservò nel 1979 il neoeletto presidente della Ces, Wim Kok, occorreva partire da un tema specifico: la lotta per una riduzione generale dell'orario di lavoro a livello europeo<sup>11</sup>.

## LA BATTAGLIA PER LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO

Anche se oggi sembra siano in pochi a ricordarlo, tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario era uno dei cavalli di battaglia dei sindacati europei. Questa rivendicazione aveva acquisito un grande risalto anche nel programma europeo dei partiti socialisti e si trattava probabilmente di una delle istanze su cui la sinistra sociale e quella politica, che divergevano su molte questioni, trovarono significative affinità.

Il movimento dei lavoratori si batteva da tempo per ridurre l'orario di lavoro. Inteso come una logica risposta all'introduzione massiccia di nuove tecnologie nei luoghi di lavoro — tecnologie che aumentavano la produttività ma riducevano il fabbisogno di manodopera — questo obiettivo era considerato dai socialisti e dai sindacati europei come uno dei viatici per ripristinare la piena occupazione (attraverso la redistribuzione del lavoro) e la stabilità socioeconomica in Europa occidentale. Anche se le priorità variavano a seconda dei sindacati e dei settori, negli anni settanta l'obiettivo di ridurre l'orario di lavoro settimanale e di prolungare le ferie retribuite fu progressivamente adottato dalla maggior parte dei sindacati<sup>12</sup>. In occasione del suo secondo congresso, tenutosi a Londra nell'aprile 1976, la Ces annunciò per la prima volta il lancio di una campagna per la riduzione

<sup>9</sup> Archivio della Confederazione generale italiana del lavoro, Archivio confederale, Segreteria generale. Atti e corrispondenza, (da ora in poi Acgil, Ac, Sg.Ac), b. 017, f. 147, Per un'azione più incisiva dei lavoratori italiani in Europa, marzo 1978; Circolare 3446 - Iniziativa sindacale per l'occupazione e la programmazione dello sviluppo in Europa in vista della Conferenza tripartita, 4 ottobre 1978.

<sup>10</sup> Acgil, Ac, Uffici confederali, Ufficio relazioni internazionali (da ora in poi Uf, Uri), b. 125, f. 003a, Emendamenti ai documenti proposti per il congresso della Ces, maggio 1979; Nota della segreteria Cgil-Cisl-Uil sul congresso di Monaco, 9 giugno 1979.

<sup>11</sup> Iiss, Aces, b. 765, Osservazioni conclusive di Willem Kok.

dell'orario di lavoro a livello europeo. La riduzione doveva essere realizzata con misure diverse a seconda delle situazioni nazionali e attraverso l'adozione di formule specifiche, tra cui la riduzione dell'orario di lavoro settimanale (preferibilmente a 35 ore), l'aumento del numero di settimane di ferie retribuite (preferibilmente sei), il prolungamento del periodo scolastico (almeno fino a 16 anni) e il pensionamento anticipato (preferibilmente all'età di 60 anni). La Ces caldeggiava inoltre la limitazione del lavoro straordinario e l'introduzione di un quinto turno di lavoro nei turni continui. Lo stesso obiettivo fu ufficialmente adottato dai partiti socialisti durante il loro decimo congresso a Bruxelles nel gennaio 1979.

Alla luce del noto grado di interdipendenza tra le economie europee, socialisti e organizzazioni sindacali convenivano che, per essere efficaci ed evitare effetti di dumping sociale, la misura dovesse essere attuata contemporaneamente in tutti i paesi della Ce. Tra la metà degli anni settanta e la metà degli anni ottanta, i sindacati compirono notevoli sforzi per raggiungere un accordo a livello europeo: o attraverso l'adozione di un accordo quadro tra le parti sociali europee, oppure attraverso vie legislative (per esempio con una direttiva europea in materia). Nelle istituzioni europee, il progetto era sostenuto principalmente dal commissario olandese laburista (Pvdv) Henk Vredeling (1977-1981) e dal gruppo socialista del parlamento europeo (Gspe); alla fine degli anni settanta diversi governi (Belgio, Danimarca, Lussemburgo e Germania federale) sembravano mostrare una certa apertura sulla questione, mentre il governo italiano rimaneva prudente e affermava che solo un accordo a livello europeo poteva essere giudicato efficace<sup>13</sup>.

I leader della Ces nutrirono inizialmente grandi speranze nella possibilità di trovare un accordo per ripristinare la crescita e l'occupazione attraverso una contrattazione collettiva a livello europeo. Pochi anni prima erano stati compiuti piccoli tentativi per aumentare la partecipazione delle parti sociali nel processo decisionale comunitario, testimoniati dalla creazione del Comitato permanente per l'occupazione (Cpo), che includeva sindacati, padronato e governi, però con scarsi risultati concreti. Tra il 1974 e il 1978 furono organizzate cinque conferenze tripartite (Ct) a livello comunitario, cui partecipavano membri del padronato, sindacati, ministri del lavoro e degli affari economici ed esponenti della Commissione europea per discutere di un nuovo "patto socioeconomico" in Europa.

Nel corso degli anni, tuttavia, le conferenze misero in luce un crescente disaccordo tra padronato e sindacati, mentre i governi europei si dimostrarono piuttosto riluttanti a dare corso delle decisioni

<sup>(12)</sup> Archives de la Confédération française démocratique du travail, Secteur international (da ora in poi Acdfdt, Si) b. Ch/8/2056, Institut syndical européen, La réduction du temps de

travail en Europe occidentale, agosto 1979.

<sup>(13)</sup> Acdfdt, Si, b. Ch/8/2056.



prese in quelle sedi. Se però la Ces continuava a tenere ferme le sue proposte di riforma radicale dell'economia europea, le organizzazioni padronali, come l'Unione delle confederazioni imprenditoriali dell'industria e dei datori di lavoro d'Europa (Unice) e il Centro europeo dei datori di lavoro e delle imprese che forniscono servizi pubblici (Ceep), avanzavano richieste diametralmente opposte. Esse ritenevano che salari troppo elevati fossero la causa principale dell'inflazione e ne chiedevano il contenimento, da accompagnare a una maggiore flessibilità del mercato del lavoro quale unica condizione per ripristinare la crescita e quindi l'occupazione; chiedevano inoltre liberalizzazioni, minori interventi delle autorità pubbliche in economia e, pur respingendo il coinvolgimento dei governi nel controllo dei prezzi, invocavano politiche di aiuti pubblici agli investimenti delle imprese e riduzioni degli oneri sociali e fiscali; infine, le sigle padronali erano scettiche rispetto all'ipotesi di ridurre l'orario di lavoro, in quanto a loro avviso ciò avrebbe compromesso la crescita e quindi l'occupazione. Non a caso la Ct del novembre 1978, incentrata proprio sull'ipotesi della redistribuzione del lavoro, finì in un'impasse, poiché, da un lato, i rappresentanti degli imprenditori si opposero alle richieste dei sindacati di un accordo quadro europeo sulla riduzione dell'orario di lavoro, e dall'altro i governi non sembrarono disposti a prendere decisioni vincolanti sulla questione. Poco dopo la Ces annunciò che non avrebbe partecipato più alle Ct nelle stesse condizioni: questo singolare esperimento di "eurocorporativismo" si concluse in un nulla di fatto. Tuttavia il movimento sindacale europeo, sostenuto dai suoi alleati della sinistra socialista e socialdemocratica, rilanciò le proprie rivendicazioni, pur incontrando la netta opposizione dell'Unice, che si rifiutò di partecipare a una serie di conferenze tripartite: quella del giugno 1978, organizzata da Ales e Ce sul tema della riduzione dell'orario di lavoro; quella del marzo 1980, organizzata dal consiglio d'Europa; quella del maggio 1980, proposta dal commissario Vredeling; infine il nuovo presidente dell'Unice, Guido Carli, rifiutò persino la proposta di Vredeling di avviare negoziati su accordi quadro tra Unice ed Etuc, accettando solo di impegnarsi a garantire uno scambio di informazioni tra le parti e a contemplare una limitazione del tempo di lavoro annuale in cambio di compromessi in termini di flessibilità e tutela degli indici di produttività (Gobin 1996, p. 510; Warlouzet 2015, p. 51).

Nonostante questi fallimenti, la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro continuò. Tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta i sindacati agirono affinché la commissione della Ce avviasse politiche economiche coordinate a livello europeo miranti alla riduzione dell'orario di lavoro e, di qui, alla tutela dell'occupazione. Nel 1978, i capi di stato e di governo diedero segnali relativamente incoraggianti durante i consigli europei di Copenaghen e Brema, quando, alla luce dei progressi compiuti verso la realizzazione dell'Unione monetaria europea (Uem), si impegnarono a sviluppare una strategia comune in materia di affari

# cdt syndicalisme

hebdo

2,50 F - N° 1 784 - 22 novembre 1979



**TOGETHER...ENSEMBLE...ZUSAMMEN...TODOS JU**

Copertina della rivista sindacale della Cfdt francese *Syndicalisme Hebdo* (22 novembre 1979)

economici e monetari, occupazionali, energetici, commerciali, industriali e nelle relazioni con i paesi "in via di sviluppo". Nella riunione del Cpo del marzo 1978 sembrava che i governi mirassero a stipulare un accordo con i sindacati.

Nella commissione europea, Vredeling spingeva nella stessa direzione. Tra il 1977 e l'inizio del 1981, sotto il suo impulso, la direzione Affari sociali della commissione realizzò una serie di studi volti a rassicurare tutti i soggetti coinvolti in merito a presunte conseguenze negative della riduzione dell'orario di lavoro. Vredeling organizzò diverse riunioni informali con i leader dei sindacati europei affiliati alla Ces al fine di individuare una strategia che conducesse alla stipula di un accordo



Marcia europea contro la politica economica della Cee, Bruxelles, 1978. Nella foto Mario Fracasso, delegato Fiom della Singer di Leini (Torino) e lavoratori/ci di altre delegazioni europee

vincolante in materia di orario di lavoro<sup>14</sup>. In Italia, su pressione della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil, Vincenzo Scotti – ministro del Lavoro e della previdenza sociale – inviò una lettera all'allora presidente del Consiglio della Cee, Robert Boulin, nella quale dichiarava che, in vista di un'imminente riunione del consiglio dei ministri degli affari sociali della Cee,

<sup>14</sup> Acgil, Sg.Ac, Rse/oc, b. 017, f. 147, Vredeling a Lama, 31 maggio 1978; Archivio dell'Unione italiana del lavoro (da ora in poi

Auil), f. Cee corrispondenza – Varie 1975-1984, Vredeling to Benvenuto, 13 febbraio 1979.

il Governo italiano ritiene prioritaria, per tutte le implicazioni economico-sociali che la questione comporta, una ricerca di soluzione a livello europeo, nella convinzione che scelte non armonizzate presenterebbero il grave rischio di un ulteriore approfondimento degli squilibri fra le varie aree della comunità<sup>15</sup>.

Gli sforzi compiuti in seno alla commissione e al consiglio ottennero tuttavia risultati modesti: il 15 maggio 1979 la tanto attesa riunione dei rappresentanti degli affari sociali della Ce rimandò la discussione sul tema della riduzione dell'orario di lavoro, limitandosi a incaricare nuovamente la commissione europea di effettuare altri studi in materia. Questi studi, che pure evidenziavano gli effetti benefici della condivisione del lavoro in termini di creazione di nuova occupazione, di benessere e produttività, non generarono effetti di sorta, anche perché, nel caso di un primo documento discusso nel quadro del Cpo, i membri dell'Unice rifiutarono di negoziare sulla questione<sup>16</sup>. Anche se il 22 maggio 1979 la Ces minacciò di sospendere la sua partecipazione alle discussioni nel quadro del Cpo finché esso non avesse assunto l'impegno a raggiungere un accordo in tempi brevi – una posizione appoggiata dallo stesso Boulin –, la delegazione Unice si dichiarò contraria ad avviare negoziati a livello europeo<sup>17</sup>.

Conscia dell'opposizione dell'Unice e dei fallimenti delle conferenze tripartite, la Ces adottò per la prima volta una strategia combattiva nei confronti della Ce, favorendo la mobilitazione dei lavoratori e abbandonando progressivamente la sua precedente strategia di rappresentanza multilivello presso le istituzioni europee. Nel suo primo discorso come nuovo presidente della Ces (maggio 1979), Wim Kok – ben più combattivo del predecessore tedesco Heinz Oskar Vetter – dichiarò: «il movimento sindacale deve lottare con le unghie e con i denti affinché le conseguenze della crisi non ricadano su milioni di lavoratori che non l'hanno voluta»<sup>18</sup>. A questo proposito, per la prima volta la Ces parlò apertamente di sciopero coordinato a livello europeo<sup>19</sup>: una novità a cui la stampa – di sinistra e non solo – accordò notevole rilievo<sup>20</sup>.

Negli anni successivi la Ces lanciò un'intensa campagna di scioperi e manifestazioni, spesso in parallelo ai vertici del Consiglio europeo: se già il 5 aprile 1978, in corrispondenza del consiglio di Copenaghen, aveva organizzato una *Giornata europea di azione per la piena occupazione*, nel novembre 1979, in vista del consiglio di Dublino, la

<sup>15</sup> Acgil, Sg.Ac, Rse/oc, b. 017, f. 147, Scotti a Boulin, 22 dicembre 1978; Scotti alla Segreteria Cgil-Cisl-Uil, 22 dicembre 1978.

<sup>16</sup> Archivio storico della Commissione europea (da ora in poi Asce), b. 375/1999\_1342, La répartition du travail – objectifs et effets Sec (78) 740/2 (annexe au 740), document de travail des services de la commission; Secrétariat général, 13e réunion du comité permanent de l'emploi tenue à Bruxelles le 21

mars 1978 sur la division du travail.

<sup>17</sup> Acdft, Si, b. CH/8/1834, Circulaire. Réunion du comité permanent de l'emploi du 22 mai 1979, 29 maggio 1979.

<sup>18</sup> liss, Ces, b. Etuc-765, Closing remarks by Willem Kok, maggio 1979 (mia traduzione).

<sup>19</sup> liss, Ces, b. Etuc-762, Etuc, Action programme, general resolution and specific resolutions, 1979-1982, maggio 1979.

<sup>20</sup> La Ces si prepara ad uno sciopero europeo, →





Poster per la prima marcia europea contro la disoccupazione, Italia, 1978. Riproduzione Istituto internazionale di storia sociale, Amsterdam.

Ces pianificò una settimana di azioni di protesta (24-30 novembre), con manifestazioni, conferenze stampa e iniziative – tra cui, se ritenuto necessario, la promozione di scioperi di settore – coordinate a livello europeo. Il momento sembrava strategico in quanto i sindacati europei credettero di costringere i rispettivi governi a prendere, come promesso, una decisione sull'orario di lavoro, in un momento in cui persino le relazioni tra Ces e la Commissione si erano deteriorate: nel contesto economico sempre più teso del secondo shock petrolifero (1979), la Ces accusava la Commissione di sposare le posizioni del padronato e dei governi, favorendo un tipo di lotta all'inflazione che di fatto metteva a repentaglio milioni di posti di lavoro<sup>21</sup>. La settimana d'azione europea del novembre 1979 registrò ampia partecipazione (con scioperi e manifestazioni) in quasi tutti i paesi della Cee<sup>22</sup>. Dopo la settimana europea di mobilitazione nel 1979, i sindacati continuarono il loro tentativo di coordinare un'offensiva di massa a livello continentale. Nel giugno 1980, durante il consiglio europeo di Venezia, la Ces diede vita nella città veneta a una manifestazione con

«La sinistra», 19 maggio 1979; Turone S., *Concluso a Monaco il congresso della Ces. Il neo-presidente annuncia lotte sindacali "con le unghie e coi denti"*, «Il Messaggero», 19 maggio 1979; *Storica decisione dei sindacati a Monaco. D'ora in poi lo sciopero può abbracciare l'Europa*, «Il giorno», 19 maggio 1979; *Può nascere in Europa una nuova forza: è l'unità dei sindacati*, «L'Unità», 17 maggio 1979.

<sup>21</sup> Acgil, Sg.Ac, b. 010, f. 125, Circolare. Settimana europea di mobilitazione, 6 novembre 1979; Acgil, Ufficio relazioni internazionali, b. 142, f. 093, Communiqué de presse de la Ces (rencontre Ces-Commissione 20 settembre 1979), 21 settembre 1979.

<sup>22</sup> Acdft, Si, b. Ch/8/1834, First Information on the week of action, 26 novembre 1979.

5.000 partecipanti, cui seguirono le mobilitazioni di Maastricht (marzo 1981); di Lussemburgo (giugno 1981, 12.000 persone), dove la Ces presentò un documento intitolato *Per l'occupazione e la ripresa economica*; e Bruxelles (febbraio 1983), per festeggiare il decimo anniversario della sua fondazione. Nel 1983 la Ces lanciò una vasta campagna europea per l'occupazione, rafforzata nel giugno dello stesso anno da un'importante manifestazione organizzata con il sostegno della tedesca Deutscher Gewerkschaftsbund (Dgb) a Stoccarda, alla quale parteciparono 80.000 iscritti sindacali. Queste manifestazioni si concentravano, in misura maggiore o minore, sulla questione dell'orario di lavoro, e si trattò senza dubbio del periodo più combattivo della storia del cartello sindacale europeo perlomeno fino agli anni 2000 (Degryse e Tilly 2013, pp. 239-241).

Queste azioni, tuttavia, non furono sufficienti a convincere i governi europei, i quali non sostennero mai con forza il progetto di riduzione dell'orario di lavoro. Il governo della Germania federale di Schmidt, anche se inizialmente interessato, rimase ambiguo sulla questione. Il governo francese di Giscard si mostrava aperto alle discussioni sull'"Europa sociale" e sull'orario di lavoro, ma la sua concezione del problema differiva radicalmente dalle proposte dei sindacati, in quanto egli rifiutava qualsiasi riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e preferiva piuttosto limitare il lavoro straordinario o incoraggiare il lavoro a tempo parziale (che equivaleva ad aumentare la flessibilità del lavoro). In questo senso, Giscard preferiva il termine "riorganizzazione" a quello di "riduzione" dell'orario di lavoro. Il governo italiano, come detto, sotto la pressione di Cgil-Cisl-Uil sembrò disposto a discutere della proposta, ma non mostrò mai un interesse concreto di sostegno al progetto. Durante la presidenza francese nel primo semestre del 1979, il consiglio europeo avviò i negoziati sulla riduzione dell'orario di lavoro: la proposta di Vredeling di una settimana lavorativa di 35 ore a parità di salario suscitò una forte opposizione da parte del ministro delle finanze francese Raymond Barre, del commissario francese François-Xavier Ortoli e del governo tedesco. Se il partito laburista britannico non si era sbilanciato, Thatcher, divenuta primo ministro nel 1979, si oppose apertamente al progetto (Warlouzet 2018, pp. 93-99). Il risultato fu una risoluzione molto modesta (e non vincolante) sull'orario di lavoro adottata dal consiglio della Ce per gli affari sociali il 22 novembre 1979; gli stati membri riuniti a Dublino la settimana successiva non presero alcuna decisione sulla riduzione dell'orario di lavoro e dichiararono invece che la priorità della Ce dovesse essere la lotta contro l'inflazione, non già contro la disoccupazione: sembrava dunque che la Ces e le sinistre europee – al netto degli impegni precedentemente assunti dai governi della Ce – stessero perdendo questa battaglia. Ciononostante, la Ces rinnovò il suo invito a proseguire e intensificare le azioni a sostegno delle sue proposte<sup>23</sup>, sostenute anche dai gruppi socialisti e comunisti al parlamento europeo. Nel frattempo, però, la prima elezione diretta del parlamento



europeo (giugno 1979) aveva segnato un arretramento delle sinistre. Il gruppo socialista rimaneva il gruppo più numeroso con 113 seggi su 410, mentre il gruppo comunista e alleati (Com) ottenne 44 seggi (24 dei quali appartenevano al Pci), ma i risultati del Partito popolare europeo (107 seggi), dei democratici europei (compresi i partiti conservatori britannico e danese, 64 seggi) e del gruppo liberal-democratico (40 seggi) ne minavano significativamente la posizione. Poco dopo le elezioni al parlamento europeo, tuttavia, su proposta dell'allora deputato socialista francese Jacques Delors, i socialisti decisero di istituire un gruppo di lavoro ad hoc sull'occupazione, prepararono una risoluzione elaborata dal deputato italiano del Psi ed ex membro della Cgil, Mario Didò, e chiesero di avviare un dibattito sulla situazione occupazionale nella Comunità che si sarebbe dovuto tenere nella sessione plenaria del 15 gennaio 1980<sup>24</sup>.

In quell'occasione i membri del gruppo socialista presentarono una serie di proposte – che comprendevano il tema dell'orario di lavoro – che ricalcavano la precedente strategia dell'"alternativa socialista" quale risposta alla crisi degli anni settanta<sup>25</sup>. Si trattò di un'iniziativa appoggiata tanto dal vicepresidente e commissario per gli Affari sociali e l'occupazione Vredeling (che presentò i lavori della commissione in materia) quanto dal gruppo comunista<sup>26</sup>. Tuttavia i provvedimenti del gruppo socialista furono ostacolati dai gruppi conservatori, che approvarono invece una risoluzione nella quale si attaccava sia la redistribuzione del lavoro che l'espansione del settore pubblico in economia, invocando invece una maggiore flessibilità dei rapporti di lavoro e una più marcata "ristrutturazione" (vale a dire liberalizzazioni e disciplina di bilancio) delle economie europee<sup>27</sup>. Questo episodio fu una sconfitta evidente per la sinistra europea, ma ciononostante la battaglia continuò per diversi anni.

Nel primo semestre del 1980, la presidenza del consiglio toccò all'Italia. Considerato l'alto livello di disoccupazione interna al paese – si stimava che tra un quarto e un terzo dei disoccupati della Ce fossero italiani –, i sindacati europei sperarono che il governo guidato da Francesco Cossiga avrebbe (anche solo parzialmente) accolto le loro

(23) Acdft, Si, b. Ch/8/1834, Résolution sur les conclusions en matière d'aménagement du temps de travail du conseil des ministres des Affaires Sociales, 30 novembre 1979; Déclaration de la Ces sur le conseil européen de Dublin, 5 dicembre 1979.

(24) Asue, Agspe, 66-En, Note regarding the setting up of an ad hoc working party on questions relating to employment, di Jacques Delors, agosto 1979; Draft resolution on employment prepared by Mario Didò, 18 settembre 1979.

(25) Archivio storico del parlamento europeo (da ora in poi Aspe), b. PE1-AP-DE/1979-

DE19800115-039900En, Sitting of Tuesday 15 January 1980. Employment situation in the community.

(26) Aspe, PE1-AP-PR-B1-0671/790010FR, Proposition de résolution présentée par Mm. Bonaccini et autres sur la situation de l'emploi dans la communauté, 15 gennaio 1980; Aspe, PE1-AP-PR-B1-0672/79-0010-Fr, Proposition de résolution présentée par M. Frischmann et autres sur la situation de l'emploi dans la communauté, 15 gennaio 1980.

(27) Aspe, PE1-AP-PR-B1-0669/79-0001-En, Resolution on the employment situation in the community, 15 gennaio 1980.

proposte; pertanto, intorno alla fine del 1979, i sindacati italiani, sostenuti dalla Ces, cominciarono a fare pressione sul proprio esecutivo<sup>28</sup>. Pierre Carniti, segretario generale della Cisl e allora vicepresidente della Ces, inviò una lettera a Cossiga chiedendogli di cogliere l'occasione della presidenza italiana per assumere una ferma posizione a favore di una politica coordinata di ripresa economica su base «selettiva e programmatica», così da ottenere risultati sulla riduzione dell'orario di lavoro nella Cee<sup>29</sup>. La presidenza italiana, tuttavia, non prese alcuna decisione al riguardo.

Dopo il 1981, il nuovo governo socialista francese guidato da Mitterrand tentò di porre la questione della riduzione dell'orario di lavoro al centro dell'agenda comunitaria<sup>30</sup>. La commissione – dove il successore di Vredeling alla guida della Dgv, il laburista britannico Ivor Richard, non considerava il tema della riduzione dell'orario di lavoro come una delle priorità della sua azione politica – effettuò nuovi studi, che furono esaminati dal comitato di politica economica, ma senza che ciò conducesse a risultati concreti<sup>31</sup>. Il consiglio non prese mai alcuna decisione significativa sulla questione. L'ostilità del governo Thatcher si legava alla freddezza del governo tedesco social-liberale di Schmidt e, dopo l'ottobre 1982, del nuovo governo di destra di Helmut Kohl, il quale – alla luce dei conflitti interni alla Germania sulla questione della settimana di 35 ore – preferiva tenere la Ce fuori da questa discussione. Anche gli altri governi della Ce – oltre a quello francese, che pure nel primo semestre del 1984 tentò di riaprire un dibattito sulla riduzione dell'orario di lavoro, specie attraverso il ripristino del dialogo tripartito; e a quello britannico, che oppose il proprio veto in occasione del consiglio affari sociali del 7 giugno 1984 – furono abbastanza prudenti. Gli stati membri (a eccezione del Regno Unito) decisero infine di adottare una raccomandazione sulla riduzione e la riorganizzazione dell'orario di lavoro, che però era ancora una volta prudente, non vincolante e prevedeva la riduzione come mezzo per aumentare la flessibilità e la competitività, al contrario della riduzione generale dell'orario di lavoro del 10% senza perdita di salario, come sostenuto dalla sinistra europea.

<sup>28</sup> Acfdt, Si, b. CH/8/1834, Hinterscheid a Cossiga, 7 dicembre 1979.

<sup>29</sup> Acgil, Ac, Uc, Uri, b. 142, f. 094, Carniti a Cossiga, 14 novembre 1980. Si veda anche Auil, f. Cee corrispondenza, Varie 1975-1984, Lama, Carniti e Benvenuto (Cgil-Cisl-Uil) a Ruffini, 21 gennaio 1980.

<sup>30</sup> Mémorandum du gouvernement

français sur la relance européenne, 13 ottobre 1981, [http://www.cvce.eu/content/publication/2002/10/16/a8377c45-380f-4679-8d17-62d42f4734d5/publishable\\_fr.pdf](http://www.cvce.eu/content/publication/2002/10/16/a8377c45-380f-4679-8d17-62d42f4734d5/publishable_fr.pdf).

<sup>31</sup> Asce, b. 375/1999\_1929, Document interne de la commission sur les travaux du comité de politique économique.

## CONCLUSIONI

Questa sconfitta della sinistra europea – e cioè l’affermazione del concetto di “riorganizzazione” su quello di “riduzione” dell’orario di lavoro – prefigurò in un certo senso la parallela configurazione di un’Europa a trazione neoliberale. Nel corso degli anni ottanta, grazie alla creazione del mercato unico europeo e nonostante l’avvio del nuovo “dialogo sociale europeo” invocato da Delors, le iniziative comunitarie nel campo della politica sociale e dell’occupazione furono sempre più ispirate ai criteri di competitività, flessibilità e “ristrutturazione”. Nel 1993 il consiglio adottò una direttiva «concernente taluni aspetti dell’organizzazione dell’orario di lavoro». La direttiva prevedeva un limite all’orario di lavoro settimanale, con un tetto massimo di 48 ore in media, compresi gli straordinari e le ferie annuali retribuite di almeno 4 settimane all’anno<sup>32</sup>. Si tratta di un’iniziativa davvero poco ambiziosa, se paragonata alle 35 ore lavorative settimanali, alle 6 settimane di ferie retribuite, all’allungamento della scuola dell’obbligo e all’abbassamento dell’età pensionabile, come sostenuto due decenni prima nell’ambito del progetto “Europa sociale”.

Benché in quegli anni si registrassero alcuni progressi in campo sociale – come la parità di trattamento tra uomini e donne, la salute e la sicurezza sul lavoro –, intorno alla metà degli anni ottanta divenne chiaro che i tentativi di costruire una vera “Europa sociale” erano destinati a fallire.

Quali le ragioni di questa sconfitta? Alcune non dipendevano direttamente dalle strategie adottate dalle sinistre e dai sindacati: l’ascesa delle destre neoliberali e conservatrici alla fine degli anni settanta o la crescente invocazione di misure di “austerità” tra le élite politiche e imprenditoriali – che pure “affascinarono” parte della sinistra europea – giocarono un ruolo di primo piano. Le possibilità di trasformazione sociale che le sinistre avevano intravisto nello smantellamento dell’ordine del dopoguerra si stavano esaurendo, mentre stava emergendo un nuovo regime economico fondato sui principi della concorrenza, liberalizzazione, privatizzazione e flessibilità del mercato del lavoro. Ma le ragioni principali di questa sconfitta furono probabilmente endogene alle scelte delle sinistre: divergenze persistenti tra le forze della sinistra europea riguardo al ruolo della Ce e a questioni socio-economiche fondamentali (per esempio l’alternativa tra autogestione e cogestione); la loro incapacità di sviluppare un’efficace strategia per costituire un “contropotere democratico” rispetto alle forze imprenditoriali e finanziarie internazionali; le divisioni tra i partiti della sinistra europea; la mancata costruzione di un sindacalismo unitario a livello europeo a causa del costante rifiuto di alcuni sindacati (tra cui Dgb e Force ouvrière) di includere i sindacati

<sup>32</sup> Direttiva 93/104/Ce del consiglio, del 23 novembre 1993, concernente taluni aspetti dell’organizzazione dell’orario di lavoro, Gul

307/1993, <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/en/ALL/?uri=CELEX:32003L0088>.

comunisti nella Ces; problemi legati al “ritardo” – rispetto all’agenda della Ce – con cui sindacati e sinistre europee promossero le proprie misure; *last but not least*, l’assenza di una vera e propria spinta popolare e di massa a livello europeo: basti pensare all’incapacità (o esplicita opposizione, come nel caso della Cisl) dei sindacati europei, all’indomani del congresso Ces di Monaco del 1979 e nel corso degli anni successivi, di organizzare uno sciopero unitario e coordinato di carattere europeo. Se la sinistra e i sindacati europei fossero stati in grado di costruire una reale opposizione politica e sociale, l’Europa nella quale oggi viviamo sarebbe forse radicalmente diversa.

Questo progetto è stato finanziato dall’European research council nell’ambito del programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 dell’Unione europea (convenzione di sovvenzione n. 716849).



## BIBLIOGRAFIA

Balampanidēs, G.

(2015) *Eurocommunism: From the Communist to the Radical European Left*, Routledge, Abingdon.

Crainz, G.

(2003) *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma.

Degryse, C. e Tilly, P.

(2013) *1973-2013: 40 Years of History of the European Trade Union Confederation*, Etui, Bruxelles.

Di Donato, M.

(2015) *I comunisti Italiani e la sinistra europea. Il Pci e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Carocci, Roma.

Ebbinghaus, B. e Visser, J.

(2000) *Trade Unions in Western Europe since 1945*, Macmillan Reference, London.

Garavini, G.

(2012) *Dopo gli imperi. L’integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Le Monnier, Firenze.

Gilman, N.

(2015) *The New International Economic Order: A Reintroduction*, «Humanity Journal» n. 6, pp. 1-16.

Gobin, C.

(1996) *Consultation et concertation sociales à l’échelle de la Communauté économique européenne. Étude des positions et stratégies*

*de la Confédération européenne des syndicats (1958-1991)*, tesi di dottorato, Université Libre de Bruxelles.

Lange, P. e Vannicelli, M. (a cura di)

(1981) *The Communist Parties of Italy, France, and Spain: Postwar Change and Continuity: A Casebook*, Allen & Unwin, London.

Maggiorani, M. e Ferrari, P.

(2005) *L’Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti: 1945-1984*, il Mulino, Bologna.

Pigenet, M., Pasture, P. e Robert, J.-L.,

(2005) *L’apogée Des Syndicalismes En Europe Occidentale : 1960-1985*, Publications de la Sorbonne, Paris.

Salm, C.

(2016) *Transnational Socialist Networks in the 1970s. European Community Development Aid and Southern Enlargement*, Palgrave Macmillan, London.

Turone, S.

(1992) *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari.

Warlouzet, L.

(2018) *Governing Europe in a Globalizing World. Neoliberalism and Its Alternatives Following the 1973 Oil Crisis*, Routledge, London.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l’ultima volta il 25 novembre 2019.

## DIETRO LE QUINTE

ZAPRUDER 51

Questo contributo è il frutto di ricerche nelle quali ho tentato di indagare la costruzione del mito dell'Europa sociale: un concetto molto vago, ma che puntualmente emerge nei discorsi politici sull'Ue. Rovistando nei documenti d'archivio, ho riscoperto un progetto "dimenticato" di Europa alternativa. Si tratta di un progetto totalmente diverso e per certi versi opposto all'Europa in cui viviamo oggi. Raccontando questa storia, ho voluto integrarla con quella dei conflitti sociali, delle lotte operaie e dei movimenti: aspetti che molto raramente vengono considerati come parte integrante del processo di costruzione europea. Le politiche dell'Ue (e non solo) sono spesso dipinte come il frutto di una fatalità - *There Is No Alternative* -, quando invece si tratta del risultato di un conflitto ben preciso e di definiti rapporti di forza. "Lavorare meno, lavorare tutti!" era il vecchio slogan del movimento operaio degli anni Settanta, e ora sta gradualmente tornando a ispirare organizzazioni e movimenti nel nostro continente. Comprendere le ragioni della sconfitta della sinistra europea nella sua battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro è cruciale per capire come invertire i rapporti di forza e cambiare radicalmente l'esistente, qui e ora.

"LAVORARE MENO, LAVORARE TUTTI"

ZOOM

---

Massimiliano Guareschi

ALLA RICERCA  
DELLA SCALA  
PERDUTA

EUROPEISMI E SOVRANISMI



Il nuovo millennio si era aperto sotto il segno dell'emergenza terrorismo. Successivamente, a occupare il centro della scena è stata la crisi, innescata dall'esplosione della bolla dei mutui *subprime* e proseguita, tramite complesse geografie, con il *credit crunch*, per trasferirsi ai debiti sovrani e alle economie emergenti dei "Brics" (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica). Nelle pagine che seguono non ci si soffermerà sulle cause e le dinamiche della crisi quanto sulle sue conseguenze. Si tratta di una prospettiva alla luce della quale considerare l'attuale dibattito fra europeismo e sovranismo sullo sfondo dell'emergere di nuove gerarchizzazioni fra spazi e attori in un contesto che vede lo stratificato dispositivo istituzionale dell'Unione europea (Ue) come uno snodo inserito in una rete di dinamiche multiscalari che coinvolgono soggetti sovranazionali, internazionali, regionali, e subregionali, pubblici e privati o dallo statuto incerto e ibrido (Guareschi e Rahola 2011). Con un'ulteriore precisazione, relativa a come l'attuale congiuntura si caratterizzi per il convergere di più serie "critiche": in primo luogo, la crisi economica, ma anche quella dell'ordine internazionale, a partire dal fallimento del tentativo degli Stati uniti di consolidare il "momento unipolare", per non dire della crisi di legittimità delle forme della politica democratica e della rappresentanza degli interessi collettivi, dei corpi intermedi e delle organizzazioni internazionali (Colombo 2014). Il tutto nel contesto di un arresto di quel processo di integrazione su scala planetaria, la cosiddetta globalizzazione (Colombo 2010), che aveva costituito la cornice di quasi tutte le narrazioni sul presente degli ultimi decenni, e dell'emergere, a più livelli, di dinamiche di "frammentazione" per interpretare le quali si registra il revival, al prezzo di non pochi equivoci, del concetto di geopolitica. L'idea sarebbe quella di una sorta di ritorno all'ordine, alla sintassi tradizionale della politica *state-centred*, che riattiverebbe il rimosso delle narrazioni "globaliste" e delle opzioni politiche a esse connesse: la sovranità, la *Machtspolitik*, l'interesse nazionale, le sfere di influenza. Si tratta di una prospettiva per molti versi rassicurante, dal punto di vista sia teorico sia politico, nel prospettare la riproposizione di soluzioni e schemi del passato per affrontare le problematiche del presente. La questione che si pone è se effettivamente si possa fare "marcia indietro", se la crisi anziché ristabilire la dialettica fra nazionale/internazionale non abbia contribuito ad accelerare e consolidare – in termini di scomposizione dei territori, stratificazione dei dispositivi istituzionali, strutturazione delle catene del valore e dello spazio dei flussi, differenziazione delle fonti del diritto – processi in atto da decenni rispetto ai quali le grandi opposizioni della modernità politica, interno/esterno, pubblico/privato, ma anche stato/mercato, appaiono sempre più spiazzate. È in tale contesto che vale la pena considerare gli scenari europei del presente, senza ribatterli su un semplicistico *trade-off* fra sovranità nazionale/Ue o stato/mercato e dissipando qualche equivoco circa la natura dei fenomeni che si è soliti raccogliere sotto l'etichetta "neoliberismo".

A partire dal 2010, nella percezione comune, la crisi da americana si fa europea. In realtà, già nella prima fase era emersa la questione delle banche europee non solo particolarmente esposte in termini di leva finanziaria, specie sui mercati americani, ma dotate di caratteristiche dimensionali e operative (in quanto coniugano su larga scala l'attività di banche d'affari e banche commerciali) che le rende portatrici di enormi rischi sistemici. Sul terreno europeo, l'emergenza legata al debito dei "Piigs" (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna) e alle difficoltà delle banche si intreccia con una fase di ristrutturazione delle istituzioni. Nel 2010 viene siglato il trattato di Lisbona che, a seguito dell'impatto del percorso federale, segna una flessione in senso interstatale della governance europea. In generale, la crisi ha costituito il contesto in cui è maturata un'ulteriore "complessificazione" del quadro istituzionale europeo, con sviluppi che, a seconda degli ambiti, si sono mossi in direzioni divergenti, se non contraddittorie:

all'accelerazione in senso federale nell'ambito della governance bancaria e della "messa in sicurezza" delle reti finanziarie fa riscontro un potente ritorno, sul piano del *decision-making*, a una dimensione interstatale, nella quale la Germania fa valere il suo peso geopolitico, senza peraltro riuscire a trasformarlo in forza egemonica, mentre sullo sfondo si stabilizzano, in termini più o meno formalizzati, aggregazioni ad hoc, come quella franco-tedesca sulla difesa, che delineano i quadri per eventuali piani b (Europa a più velocità, a cerchi concentrici, a due monete ecc.). In sintesi, la Germania rinuncia al ruolo di traino della crescita europea individuando la propria missione nell'offrirsi come esempio da imitare, come modello per una transizione ritenuta dolorosa ma necessaria sulla base della quale ristrutturare lo spazio europeo, per costruire un futuro nella competizione internazionale a un continente in calo demografico e progressivo invecchiamento, coniugando l'ispirazione ordoliberal con una filosofia della storia da *Untergang des Abendlandes*. Nelle parole di Merkel, «per non fare la fine degli inca».

Si tratta della scelta della cosiddetta austerità, che subordina gli interventi a supporto degli stati in difficoltà, in termini di condizionalità, a una serie di "raccomandazioni" che, tecnicamente, nulla avevano a che fare con la risoluzione degli squilibri finanziari a cui venivano collegate. Nonostante la retorica imperante, a dettare la svolta verso l'austerità non furono i mercati bensì il consenso, più o meno riluttante, delle élite politiche di governo circa la priorità del consolidamento fiscale. In tal senso, può essere individuata una sequenza che dalla Germania si generalizza in ambito Ue (Somma 2014, pp. 244-259). In primo luogo abbiamo le riforme Hartz del mercato del lavoro, poi nel 2009 l'approvazione di un emendamento al *Grundgesetz* che stabilisce il pareggio di bilancio per i singoli *Länder*. Si tratta del modello che, in sede di accordi intergovernativi nel Consiglio europeo, la Germania



Fermo immagine tratte da Google earth (2013) relativo a Wall street. Ruotando la prospettiva o mutando la scala, la resa tridimensionale del programma incorre in problemi di visualizzazione che fanno emergere strutture che tendono al collasso, alla dissipazione, all'ibridazione. Nel frattempo alcuni di questi *glitch* sono stati corretti, altri no, e nuovi punti ciechi sono emersi. Si tratta di schermate senza alcun intervento di modifica proposte dall'artista Joykix.

mira a estendere, tramite emendamenti alle singole costituzioni, a tutta l'eurozona come contropartita dell'accettazione del Meccanismo europeo di stabilità e di un mutamento di politica da parte della Banca centrale europea (Bce). Nel pieno della crisi, il "modello tedesco" viene così costituzionalizzato in senso tecnico, mettendo fuori gioco ogni possibile politica significativa di *deficit spending*, al culmine di un processo di irrigidimento dei vincoli di bilancio stabiliti a Maastricht. La "riforma del mercato del lavoro", unitamente alle privatizzazioni e alla deflazione salariale e pensionistica divengono poi parte integrante delle "raccomandazioni" che Commissione e Bce dispensano a piene mani. In particolare, il lessico della Bce abbandona le caratteristiche tecniche di un'authority monetaria per assumere il tono della minaccia e fornire indicazioni che vanno dalla politica fiscale a quella sindacale, fino addirittura all'ordine pubblico.

Fra gli effetti della crisi, e delle politiche volte ad affrontarla, si può annoverare anche la fine del consenso generale, ancorché "passivo" e "ambiguo", di cui i processi di costruzione dell'Ue avevano a lungo beneficiato: "passivo" a livello di elettorato, nei confronti di un percorso che non suscitava passioni ma pareva, in qualche modo, irreversibile e ovvio; "ambiguo", invece, presso attori politicamente più connotati. Sul versante della destra liberale, l'Europa rappresentava l'occasione per rompere con il compromesso keynesiano, l'economia mista, la rigidità salariale facendo giocare il "vincolo esterno"; per chi era



Fermo immagine tratte da Google earth (2013) relativo alla sede di Fitch

orientato a sinistra, all'opposto, costituiva il contesto in cui si riteneva possibile rilanciare prospettive se non emancipatorie quantomeno progressiste che apparivano in affanno sul piano dello stato-nazione. Nel decennio della crisi, la marginalità dell'antieuropeismo ha avuto fine. A livello dei singoli paesi, a fronte del declino, elettorale e progettuale, dei tradizionali "pilastri" dell'europeismo, è cresciuto il consenso di formazioni che incentrano la loro proposta sull'esigenza di farla finita con la moneta unica e il processo federale richiamandosi all'esigenza di un ritorno alla sovranità nazionale. E così nella campagna elettorale per le recenti elezioni europee, alla contrapposizione fra le tradizionali famiglie politiche, disposte lungo l'asse destra/sinistra, si è sostituita e sovrapposta una diversa polarizzazione fra "sovraniisti" ed "europeisti". Da qui l'idea che si trattasse di una scadenza diversa da tutte le altre.

In generale, il fronte sovranista si presenta come decisamente composito. Da una parte si possono cogliere ampie convergenze in termini di orientamento a destra, xenofobia, razzismo, patriarcalismo, autoritarismo, antintellettualismo ecc. Anche a livello di geografie del consenso emerge una matrice comune incentrata sull'opposizione centro/periferia, città/non città, nodi globalizzati/aree marginali. Si tratta di una dinamica non solo europea che presumibilmente andrebbe analizzata a partire dai processi di allocazione selettiva delle risorse, non solo economiche ma anche relative al capitale scolastico, culturale

e sociale, e di composizione e ricomposizione dei territori in relazione alla loro connessione e disconnessione con gli spazi dei flussi globali. Se in termini di temi di mobilitazione dell'elettorato troviamo ampie assonanze fra i vari sovranisti, il discorso si fa più complesso quando si scende sul terreno della proposta politica. Il fronte antieuropeista, al di là della contrapposizione fra una generica e fantomatica Europa dei popoli e la "burocrazia di Bruxelles" (in realtà un mito, visto che l'Unione europea è dotata di un apparato assai ridotto) o prese di posizione contro banche e capitale apolide del tutto retoriche dal momento che si accompagnano a una completa adesione alla narrazione neoliberista, si presenta ampiamente diviso: da chi vorrebbe forzare le gabbie dell'austerità a chi intenderebbe rafforzarle; da chi occhieggia alla Russia a chi caldeggia un ritorno alla guerra fredda; da chi vorrebbe riformare "Dublino" a chi auspica che in proposito nulla cambi.

Se a destra il sovranismo raccoglie consensi sulla base di contenuti assai vaghi per quanto riguarda il profilo da attribuire all'Europa o sull'eventuale ritorno allo stato "pienamente" sovrano, nel corso della crisi si è assistito all'emergere a sinistra, sul piano essenzialmente teorico, di posizioni, sempre meno minoritarie, inclini a scommettere sulla dimensione dello stato per rilanciare la partecipazione democratica e invertire la rotta sul tema dei diritti sociali e della redistribuzione del reddito (Streeck 2013; Preterossi 2015; Somma 2018; Fazi e Mitchell 2018; Galli 2019 ).

Parlare di sovranismo chiama in causa un concetto fondamentale quanto problematico della modernità politica, quello di sovranità, che per un certo periodo era apparso legato a un mondo ormai trascorso. Esso figurava fra le vittime – con lo stato, il lavoro, i territori, la storia, i confini – dell'esecuzione di massa che scandiva la titolazione, all'insegna della "fine di", di fortunati volumi usciti nel post '89, cavalcando le più semplicistiche teorizzazioni sulla globalizzazione. Già in precedenza, tuttavia, su un piano teoricamente più solido, prospettive anche distanti fra loro avevano posto l'accento sulla necessità di liberarsi, nell'analisi delle dinamiche politico-istituzionali, dall'ipoteca del concetto di sovranità. Il riferimento è alla teoria del diritto puro di Hans Kelsen o al funzionalismo strutturale di Niklas Luhmann, per i quali, in fondo, quello della sovranità è un problema mal posto. Su un differente versante, l'analitica del potere di Michel Foucault, con il suo programma allo stesso tempo descrittivo e prescrittivo, si incentrava su un ribaltamento di scala e senso in base al quale la sovranità deve essere intesa come effetto e non causa di relazione di potere che si sviluppano a livello microfisico.

Al di là di tali posizioni, la sovranità, intesa nella sua storicità, non rimanda a una cosa in sé quanto a un progetto politico, sempre contingente, soggetto a plurime variazioni e campo di tensione fra forze antagoniste, le cui vicende coincidono con il processo di consolidamento, costituzionalizzazione e democratizzazione dello

stato (Quaglioni 2004; Galli 2019). Si tratta di uno schema, potentemente costituente, che permette di distinguere un dentro da un fuori, anche se in realtà «la sovranità non ha mai pienamente corrisposto e, meno che mai oggi, corrispond[e] alla realtà dei rapporti politici» (Colombo 2014, p. 53). E così negli ultimi anni sono proliferati gli studi sulle diverse forme di sovranità: intermittente, frammentaria, modulare, sovrapposta.

Chi oggi propone, da sinistra, un ritorno alla sovranità nazionale insiste su come storicamente la dimensione dello stato nazionale, nell'articolazione delle sue componenti di sovranità, popolo e territorio, abbia costituito il contenitore di potere confinato all'interno del quale è stato possibile porre dei limiti alle dinamiche del capitalismo. In proposito, spesso si avanza il riferimento a Karl Polanyi e alla sua teorizzazione circa un duplice movimento in cui alla fase di autonomizzazione dei mercati, che culminano nella mercificazione di terra, denaro e lavoro e negli effetti socialmente insostenibili che ne derivano, segue un movimento opposto che conduce a una "risocializzazione" di quegli stessi mercati a opera dello stato (Polanyi 1974). Alla fase dell'*embedded liberalism* dell'età fordista-keynesiana sarebbe seguita quella "neoliberale" in cui i mercati, liberandosi progressivamente da ogni vincolo, dispiegano pienamente la loro logica "cosmopolita", sottraendosi all'imbrigliamento territorializzato operato dallo stato nella figura democratizzata della sovranità popolare. Di conseguenza, la costruzione europea, nelle sue varie tappe, può essere agevolmente presentata nei termini di un dispositivo volto a sottrarre competenze alle sovranità nazionali depoliticizzando la sfera economica e promuovendo la creazione di un *Grossraum* funzionale all'egemonia della Germania che, grazie all'euro, può mantenere eccedenze commerciali senza che la propria valuta si apprezzi e, allo stesso tempo, impedire che i paesi con deficit di produttività operino svalutazioni competitive. In proposito, si può fare riferimento alle analisi di Wolfgang Streeck sullo "stato consolidato" che, se da una parte costituiscono forse il modello di riferimento di più ampio respiro del "sovranismo di sinistra", dall'altra appaiono, sul piano della descrizione e concettualizzazione dei processi in atto, spesso condivisibili anche da chi non aderisce a quel tipo di prospettiva. Per il sociologo tedesco, lo "stato consolidato", di cui l'Ue costituirebbe una sorta di paradigma, non corrisponde affatto allo stato minimo, ma si presenta come un dispositivo sovranazionale volto a garantire il rispetto di alcuni contratti a scapito di altri (Streeck 2013). Per Streeck, gli ultimi decenni sarebbero leggibili nei termini di un costante tentativo di prendere tempo da parte della politica statale nei confronti di un capitale deciso a sottrarsi agli oneri sociali e alle limitazioni dell'*embedded liberalism* del dopoguerra. Nel pieno degli anni settanta, il ricorso all'inflazione avrebbe inaugurato tale pratica dilatoria, permettendo di coniugare garanzie sociali ed espansione dei consumi con una crescita economica rallentata. La stagflazione segnalerebbe la



secessione del capitale, tramite uno sciopero degli investimenti, rispetto a tale politica. La risposta sarebbe stata, dopo il passaggio per le forche caudine della stabilizzazione monetaria, la transizione allo “stato debitore”, in cui il debito pubblico avrebbe sostituito l’inflazione nella funzione di anticipazione. Con lo stato debitore, nota Streeck, le élite politiche finiscono per assumere come referente due differenti “popoli”, uno a base nazionale, formato dai cittadini, e l’altro, disseminato a livello globale, formato dagli investitori, reali e potenziali, di cui diviene sempre più importante garantirsi il consenso. Prendere tempo diviene sempre più difficile e costoso. E così si avrà il passaggio alla successiva forma, lo “stato consolidato”, la cui funzione prioritaria consiste nel garantire gli interessi di un popolo a scapito dell’altro, degli investitori a scapito dei cittadini.

Se l’Ue viene assunta come modello di “stato consolidato”, i limiti manifestati dalla politica nell’imbrigliare lo strapotere dei meccanismi di valorizzazione economica e finanziaria non possono essere attribuiti all’incompletezza della costruzione europea. Anzi, il diffuso appello a “più Europa”, ove accolto, si concretizzerebbe in un rafforzamento delle tendenze che si vorrebbero contrastare. Sul versante della proposta, quindi, l’accento viene posto sull’esigenza di riattivare il contenitore statale e le sue frontiere. In tale contesto, per esempio, si può ritenere che la moneta nazionale possa dispiegare le proprie potenzialità espansive e redistributive, in conformità ai dettami della *Modern monetary theory*, che consiste in un tentativo di rielaborazione del lascito keynesiano secondo cui sarebbe possibile liberare la dimensione macroeconomica dai vincoli microeconomici a partire dalla capacità dello stato di emettere moneta (Fazi e Mitchell 2018). In altri casi, particolare attenzione è rivolta al fatto che la figura della sovranità popolare, connessa alla partecipazione democratica, troverebbe nello stato nazione il contesto esclusivo in cui svilupparsi, mentre le costruzioni sovranazionali, essendo prive di un referente storicamente e culturalmente formato e localizzato, il popolo nel territorio, manifesterebbero un deficit costitutivo in termini di democrazia «sostanziale» che li esporrebbe alla cattura «tecnocratica» da parte degli «interessi forti» (Somma 2018).

## UNA STRANA ASIMMETRIA

Il dibattito fra europeismo e sovranismo, a sinistra, sconta una particolare asimmetria. Sul versante negativo, buona parte degli elementi di critica alla costruzione europea (compresa l’dea della sua irriformalità) sviluppati nella cornice “sovranista” sono condivisi anche da chi non considera percorribile quel tipo di piattaforma politica. Anche coloro che individuano possibili margini di azione in seno all’attuale sistema di governance multilivello spesso si affrettano a specificare come i rapporti di forza interstatali all’interno dell’Ue e il personale, i protocolli, i funzionamenti che ne caratterizzano agenzie e

authority rendano tali eventualità del tutto teoriche (EuroMemo Group 2019). Di conseguenza non è certo sul piano dell'analisi dell'Europa reale che si separano le strade fra sovranisti ed europeisti. Per cogliere il senso della divaricazione fra le due prospettive può risultare utile considerare il diverso valore paradigmatico che differenti sensibilità attribuiscono a due passaggi storici. Nel 1974, nel Regno Unito, i laburisti maggioritari di Callaghan, contro le ipotesi di Tony Benn di una *alternative economic strategy* (che contempla peraltro l'uscita dal mercato comune) e a fronte della progressiva svalutazione della sterlina, accettano il soccorso del Fondo monetario internazionale (Fmi) e le relative condizioni riguardanti i tagli alla spesa pubblica. In Francia, nel 1981, dopo l'elezione di Mitterand, i primi governi Mauroy promuovono una politica di nazionalizzazioni, aumenti salariali, assunzioni nel comparto pubblico e riduzione della settimana lavorativa, ma a fronte di una massiccia fuga di capitali e dello sciopero degli investimenti si cambia repentinamente strada intraprendendo la svolta del rigore. Le vicende francesi e inglesi spesso sono state invocate in quanto testimonierebbero a favore dell'impossibilità del "keynesismo in un solo paese", da cui la scommessa sull'Europa come possibile spazialità in grado di promuovere una riattivazione della politica democratica o emancipatoria. Su un registro opposto, si assume che in quei frangenti non ci si sarebbe trovati di fronte a una fatalità e altre opzioni erano possibili. A fronte della crisi dell'*embedded liberalism* una possibile via di uscita, da sinistra, consisteva nel superamento di quel compromesso in direzione di una maggiore socializzazione e di un radicale ridimensionamento degli interessi capitalistici; una via che non venne intrapresa e rispetto alla quale la convergenza verso il format europeo si qualificherebbe come opzione alternativa volta a disinnescare esiti di quel tipo.

Non è nostro obiettivo vagliare quale delle due interpretazioni risulti più attendibile, quanto assumerle come indizi di orientamenti più generali. Da una parte abbiamo un modello che postula un *trade-off* fra stato e mercato, in cui lo spazio lasciato dall'uno viene colmato dall'altro in condizioni di continua reversibilità. Dall'altra, invece, l'accento è posto sull'irreversibilità dei processi. La puntualizzazione di come la *deregulation* e l'autonomia dei mercati siano non un dato "naturale" ma un costrutto determinato da decisioni politiche prese da stati sovrani nulla dice circa la reversibilità di tali processi. Inoltre, se il combinato disposto sovranità, popolo e territorio ha permesso lo sviluppo di politiche di redistribuzione della ricchezza, consolidamento dei diritti sociali e imbrigliamento delle logiche capitalistiche, le profonde trasformazioni che hanno interessato in questi decenni le componenti di quel triedro aprono un interrogativo circa la possibilità di riproporlo. Il popolo, paradossale prodotto della sovranità di cui costituisce al contempo il fondamento, sembra declinarsi oggi come un universo atomizzato e fluttuante privo di quell'articolazione fra unità e pluralità

garantita nella forma stato liberaldemocratica da partiti di massa, sindacati e altri corpi intermedi. Ciò si correla, come già evidenziato, alle trasformazioni del territorio che, da parte sua, appare investito da processi di differenziazione, in relazione allo spazio dei flussi e a processi di connessione, disconnessione e scalarità, tali da rendere ardua una sua declinazione al singolare (Brenner 2004; Massey 2005; Sassen 2008; Agnew 2009 ). Lo stesso vale per i dispositivi confinari, sottoposti a processi di ridislocazione e ridefinizione dei loro funzionamenti. E qui si tocca un nervo scoperto, la questione delle migrazioni, che nelle impostazioni “sovraniste” orientate a sinistra è non a caso relegata a un silenzio imbarazzato o risolta con qualche vago rimando a prospettive da definire. Il richiamo alla sovranità implica una riattivazione delle frontiere nei confronti di capitali e merci, ma anche, a fronte dall’esigenza di tutelare lavoro e i diritti, delle mobilità umane. L’idea di proteggere dal dumping salariale la propria “classe operaia” nella territorialità chiusa dello stato, tuttavia, si scontra con la questione della funzionalità dei dispositivi confinari rispetto alla scomposizione del lavoro, ai processi di inclusione differenziale e alla strutturazione di quel reticolo di “differenze” che governano su scala globale e locale i meccanismi di mobilitazione e sfruttamento della forza lavoro (Moulier Boutang 2002; Mezzadra e Neilson 2014). In una diversa prospettiva, invece, la spazialità europea può essere individuata come l’unica scala al cui livello sarebbe possibile intraprendere politiche di limitazione dello strapotere dei soggetti privati che operano su scala transnazionale, nonché fronteggiare, su un piano geopolitico, quegli stati che non hanno affatto rinunciato alle prerogative sovrane, per esempio Stati Uniti, Cina o Russia, e che continuano a promuovere la loro politica di potenza. Inutile aggiungere che, in tal modo, non si esce dal sovranismo, riproponendolo attraverso un *upgrade* nella dimensione dei grandi spazi. Una diversa prospettiva si incentra, invece, sul versante non del potere costituito, ma delle dinamiche costituenti, ponendo l’accento sulla dimensione europea che lotte e movimenti devono assumere al fine di incidere concretamente sulla realtà, e questo non solo per acquisire una adeguata massa critica, ma in conformità alla disseminazione transfrontaliera delle filiere produttive, delle reti di valore, della mobilità del lavoro (Bersani 2019).

Già considerando queste ultime posizioni, più attente alla dimensione costituente che costituita, la critica nei confronti del sovranismo si svincola da considerazioni di “taglia” per problematizzare lo stesso concetto di sovranità come dato autoevidente, come schema in grado di riportare i processi decisionali a istanze unitarie, di reggere le opposizioni fondanti della modernità politica e di disegnare una geografia discreta dei territori. Gli sviluppi degli ultimi decenni sembrano deporre a sfavore della plausibilità di una simile narrazione. In proposito, si possono richiamare i riferimenti teorici già citati, per esempio Kelsen e la sua insistenza sul carattere spurio di un concetto,

quello di sovranità, ritenuto funzionale alla personalizzazione e soggettivazione del diritto, alla costruzione di quelle *personae fictae* a cui imputare una volontà. Si tratta di una critica interna all'elaborazione del paradigma del diritto puro ma declinabile in termini sociologici, nel momento in cui le filiere si incrociano e sovrappongono; istanze substatali, statali, internazionali e transnazionali entrano in connessione in un gioco a geometria variabile; soggetti semiprivati assumono crescenti funzioni politiche; pezzi di stato si svincolano dalle strutture gerarchiche formali per inserirsi in reti internazionali o sovranazionali; un vero e proprio diritto amministrativo non statale si diffonde attraverso la circolazione di "letteratura grigia", *best practices*, protocolli tecnici nei settori più disparati, dall'istruzione all'ordine pubblico, parallelamente all'affermarsi di un diritto privato internazionale egualmente non statale e di ordinamenti settoriali di carattere globale. Una simile trama ben difficilmente può essere ricondotta al codice binario del nazionale/internazionale. Ci troviamo qui su un terreno che eccede la dimensione europea, che appare non tanto come un quadro che stabilisce un dentro e un fuori, quanto come un elemento di complicazione che aggiunge livelli e attori a una tessitura di relazioni più ampia e differenziata. Per fare un esempio, ritornando alla crisi, si può evidenziare come uno dei suoi effetti principali sia rappresentato dall'assunzione da parte della Federal reserve (Fed) di una funzione non solo di prestatore ma anche di investitore di ultima istanza nei confronti non degli Stati uniti, ma del sistema finanziario euroatlantico (con l'aggiunta di una platea selezionata di partner). Si tratta, come rilevato da Adam Tooze, di «una mossa storicamente senza precedenti, di portata straordinaria e non del tutto preventivata [che] rivoluzionò quello che si pensa debba essere il rapporto fra sistemi finanziari e valute nazionali», portata avanti tramite decisioni non governative ma di un'istituzione "deincapsulata", per usare la terminologia di Sassen, che avevano a che fare «non con uno stato sovrano che risponde a una crisi quanto con un'anomala lotta di potere all'interno del network politico che legava Washington a Wall Street e al sistema finanziario europeo» (Tooze 2018, p. 221). A quel punto, ogni ipotesi sulle alternative al dollaro veniva automaticamente a cadere, e il sistema transatlantico incentrato sulla moneta statunitense si dotava di un centro, organizzandosi intorno alla Fed e ai suoi contributi di liquidità in una forma di "interdipendenza gerarchica".

In termini generali, a risultare meritevole di decostruzione appare quello stesso duplice movimento ascritto al nome Polanyi che troviamo al centro di molte delle proposte incentrate sul recupero della dimensione nazionale, ossia lo schema che postula un gioco a somma zero fra due attori, lo stato e il mercato, assunti in qualche modo come entità metastoriche. In proposito, a fare problema non è solo la sovranità ma anche il polo opposto. A entrare in gioco sono gli equivoci legati all'uso del termine neoliberalismo. L'idea di un crescente numero



Fermo immagine tratte da Google earth (2013) relativo alla sede di Goldman Sachs

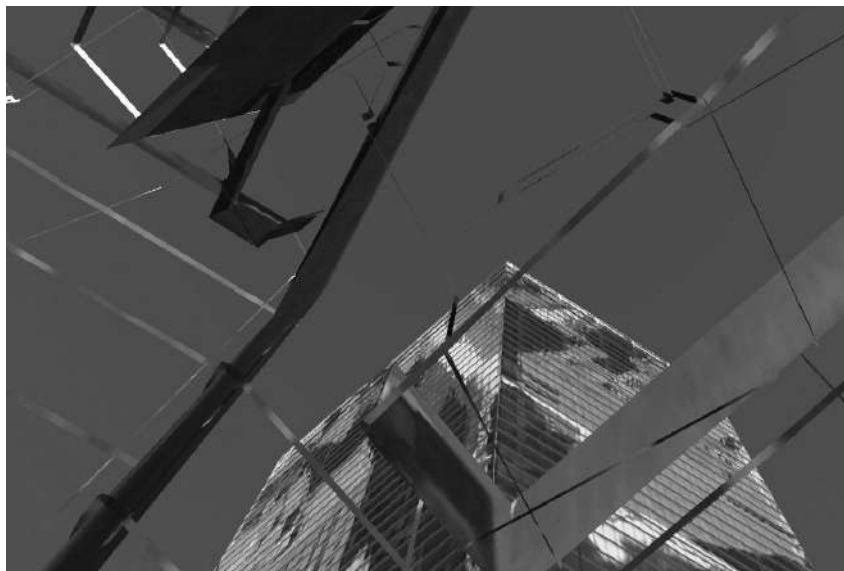
di ambiti consegnati alla logica del mercato e della concorrenza fra attori privati, da questo punto di vista, appare come una narrazione condivisa sia dagli apologeti del neoliberismo sia dai suoi critici, con una semplice inversione di segno in termini valutativi. In realtà, molto spesso la competizione su quelli che vengono definiti “mercati” si presenta come conflitto per l’ottenimento di posizioni di monopolio o monopsonio, l’accesso a finanziamenti e privilegi legali, fiscali e ambientali, l’accaparramento di posizioni di rendita o di *gate-keeper* all’interno delle catene di valore. La tendenza alla socializzazione delle perdite e alla privatizzazione dei profitti costituisce da anni la chiave di volta dei processi di valorizzazione di cui, alle più diverse latitudini, beneficiano soggetti imprenditoriali di vario tipo (Mazzucato 2014; 2018). In tal senso, le politiche di uscita della crisi segnalano non un mutamento di rotta quanto una potente accelerazione e, per certi versi, costituzionalizzazione. Qualcuno, con gusto della provocazione, ha addirittura parlato di “comunismo del capitale” per la situazione venutasi a creare con i salvataggi di banche, assicurazioni, fondi di investimento, *hedge fund* e altri “soviet finanziari”, ossia con «la socializzazione del capitale finanziario operata attraverso i soldi dei contribuenti e la creazione di liquidità da parte delle autorità monetarie» (Marazzi 2010, p. 17). I processi definiti in termini di *deregulation*, inoltre, si concretizzano, nonostante la definizione, in una superfetazione di dispositivi istituzionali e apparati valutativi e normativi. Il fatto che tali dispositivi non siano ascrivibili in maniera esclusiva o preponderante allo stato non deve indurre a pensare alla concretizzazione di uno scenario fatto solo di accordi individuali che si

autoregolano. Al contrario, ci troviamo di fronte non a meno ma a più governo, anche se si deve registrare come la trama istituzionale e normativa chiamata a regolare le relazioni sociali e a consolidare i rapporti di forza promani in maniera crescente da soggetti privati, attori transnazionali o authority di statuto anfibio. Non a caso negli ultimi decenni vari autori, da punti di vista diversi, hanno posto l'accento sulle dinamiche "estrattive" del capitalismo contemporaneo (Harvey 2006; Fumagalli e Mezzadra 2009; Srnicek 2018; Zuboff 2019; Boltanski e Esquerre 2019). In sintesi, dietro a quello che viene definito neoliberalismo si ha l'impressione di vedere all'opera non tanto lo scatenamento dell'imprenditore schumpeteriano o il funzionamento di anonimi meccanismi di mercato, quanto una realtà che sembra riportarci alla descrizione marxista dell'accumulazione originaria (Marx 1973, pp. 770-781; Mezzadra 2008). In un simile contesto, ribattere sulla dialettica fra stato e mercato, processi di valorizzazione, sfruttamento ed estrazione che passano attraverso complesse sequenze di istituzionalizzazione può apparire come una semplificazione teoricamente e politicamente fuorviante.

## SISTEMI E CATALIZZATORI

Esiste poi un ulteriore approccio alle questioni affrontate, particolarmente radicale rispetto alla questione della sovranità e, non a caso, ispirato alla sociologia di Niklas Luhmann e incentrato sull'interazione tra sistema e ambiente, il carattere costituente degli effetti di comunicazione e una topologia che non assegna al sistema politico un primato gerarchico rispetto agli altri sistemi. Il riferimento è al tentativo di Gunther Teubner di svincolare il concetto di costituzione dal suo legame con lo stato. Punto di partenza è l'evidenza di una serie di ordinamenti parziali settoriali a carattere globale derivanti non da accordi internazionali, ma dall'intensificarsi del ricorso all'arbitrato come modalità di risoluzione delle controversie fra attori privati transnazionali e dalle attività regolatorie di settore, dai protocolli tecnici, dalla circolazione delle forme contrattuali, dalle *expertise* ecc. A parere di Teubner ciò condurrebbe a una trasformazione dei criteri di differenziazione del diritto, con l'emergere in primo piano di una dimensione settoriale, trasversale rispetto alle distinzioni fra pubblico e privato, nazionale e internazionale, in cui il raggio della giurisdizione si definisce non secondo confini territoriali, ma sulla base di temi specifici. In tale prospettiva, l'autonomizzazione dei sistemi e dei sottosistemi sarebbe un portato della modernità, le cui tendenze espansive sono state a lungo frenate dallo stato nella sua forma liberale e welfaristica. Con la globalizzazione, tuttavia, si assisterebbe allo sviluppo di una spazialità transnazionale che permette ai sistemi di collegarsi ricorsivamente «in assenza di un'autorità limitatrice che ne argini le tendenze centrifughe e ne regoli i conflitti» (Teubner 2018, p. 84). Ciò determinerebbe un'espansione autoreferenziale di alcuni sistemi, in





Fermo immagine tratte da Google earth (2013) relativo alla sede di Moody's

*primis* quello finanziario, che sfocia inevitabilmente in esiti sia autodistruttivi (la crisi), sia destabilizzanti rispetto all'ambiente (termine tecnico della sociologia luhmaniana che indica il complesso degli altri sistemi con cui un determinato sistema entra in contatto attraverso input e output).

A parere di Teubner, i sistemi parziali hanno proceduto a una possente autocostituzione su scala globale. Il problema che si pone riguarda la loro costituzionalizzazione, ossia un'autolimitazione analoga a quella avvenuta nei sistemi politici moderni. Con una significativa differenza: «solo la politica costruisce la sua costituzione sul modello di un'organizzazione di potere e di consenso finalizzata alla produzione di decisioni collettivamente vincolanti», mentre «gli altri sistemi sociali devono organizzare le proprie costituzioni e i propri limiti basandosi sui rispettivi media comunicativi, per esempio l'economia sulle operazioni di pagamento, le scienze sulle conoscenze, i mass media sull'informazione» (Teubner 2018, p. 89). Un intervento normativo esterno portato avanti dalle istituzioni politiche, di conseguenza, non viene giudicato in grado di operare efficacemente, in quanto oltre a limiti di scalarità rispetto allo spazio transnazionale manifesterebbe anche un deficit di "comprensione" nei confronti dei media da limitare. La capacità di innescare processi di autolimitazione dei sistemi parziali, in particolare di quelli economici e finanziari, appare così legata a una diretta politicizzazione interna ai sistemi, capace di incidere direttamente sui media a partire dai quali si articolano attivando "inibitori endogeni" in forza dell'addensarsi di potenziali sociali di irritazione in grado di produrre effetti perturbativi. In tal senso,



Fermo immagine tratte da Google earth (2013) relativo alla sede di Standard & Poor's

potrebbe essere interessante fare interagire la cifra dell'approccio sistemico con suggestioni derivanti dall'opera di Polanyi, focalizzando l'attenzione – come medium privilegiati sui quale sviluppare la riflessione e immaginare la conflittualità – proprio su quei tre catalizzatori la cui mercificazione comporterebbe ai suoi occhi esiti sociali distruttivi. La moneta, a partire da una discussione che vada oltre “euro sì” o “euro no” per coinvolgere l'articolazione delle tre funzioni che a essa sono consegnate (di misura, di mezzo di scambio, di riserva del valore: Amato e Fantacci 2014); la “terra”, declinata nei termini della “produzione dello spazio” e dei correlativi meccanismi di valorizzazione/appropriazione tipici dell'economia dell'“arricchimento”; e infine il lavoro. L'interrogativo che si pone è se tutto ciò possa trovare un'articolazione credibile nell'ambito di una riterritorializzazione nel “contenitore di potere confinato” dello stato-nazione, oppure esiga non tanto una differente scala, per esempio europea, quanto un continuo re-scaling, ossia il passaggio strategico da una scala all'altra, dal settoriale all'universale, dal locale al globale passando per il regionale, il nazionale, o viceversa, al fine di definire i terreni su cui fare giocare rapporti di forza favorevoli. Si tratta, in sintesi, della stessa dinamica attivata in questi decenni dai processi di valorizzazione del capitale, ed è presumibilmente su quello stesso terreno che essi possono essere efficacemente affrontati al di là di ogni idea della stabilizzazione di una sola scala.

## BIBLIOGRAFIA

- Agnew, J.  
(2009) *Globalization and Sovereignty*, Rowman&Littlefield, Lanham.
- Amato, M. e Fantacci, L.,  
(2009) *Fine della finanza*, Donzelli, Roma.
- Bersani, M.  
(2019) *Europa alla deriva. Una via di uscita fra establishment e sovranismi*, DeriveApprodi, Roma.
- Boltanski, L. e Esquerre, A.  
(2019) *Arricchimento. Una critica della merce*, il Mulino, Bologna [I ed. Paris, 2017].
- Brenner, N.  
(2004) *New State Space. Urban Governance and the Rescaling of the Statehood*, Oxford University Press, Oxford.
- Colombo, A.  
(2010) *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, Milano, Feltrinelli.  
(2014) *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali*, Feltrinelli, Milano.
- Euromemo Group  
(2019) *Euromemorandum 2019. Una politica economica per le classi popolari*, in *Europa, la posta in gioco* a cura di S. Bonsignori e M. Benigno, manifestolibri, Roma.
- Fazi, T. e Mitchell, W.  
(2018) *Sovranità o barbarie. Il ritorno della questione nazionale*, Meltemi, Milano [I ed. London, 2017].
- Fumagalli, A. e Mezzadra, S.  
(2009) *Crisi dell'economia globale*, Ombre corte, Verona.
- Galli, C.  
(2019) *Sovranità*, il Mulino, Bologna.
- Guareschi, M. e Rahola, F.  
(2011) *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*, Ombre corte, Verona.  
(2015) *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, Agenzia X, Milano.
- Harvey, D.  
(2006) *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, il Saggiatore, Milano [I. ed. New York-Oxford, 2005].
- Marazzi, C.  
(2010) *Il comunismo del capitale. Finanziarizzazione, biopolitiche del lavoro e crisi globale*, Ombre corte, Verona.
- Marx, K.  
(1973), *Il capitale*, Vol. I, Editori riuniti, Roma [I ed. Hamburg, 1867].
- Massey, D. B.  
(2005) *For Space*, Sage, London.
- Mazzucato, M.  
(2014), *Lo stato innovatore*, Laterza, Roma-Bari [I ed. London, 2013].  
(2018), *Il valore di tutto*, Laterza, Roma-Bari [I ed. New York, 2018].
- Mezzadra, S.  
(2008), *Attualità della preistoria. Per una rilettura del capitolo 24 del primo libro del capitale*, "La cosiddetta accumulazione originaria", in Id., *La condizione postcoloniale*, Verona, Ombre corte, pp. 127-154.
- Mezzadra, S. e Neilson, B.  
(2014), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo frontiera*, il Mulino, Bologna [I ed. Durham, 2013].
- Moulier Boutang, Y.  
(2002), *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, manifestolibri, Roma [I ed. Paris, 1998].
- Polanyi, K.  
(1974) *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino [I ed. New York-Toronto, 1944].
- Preterossi, G.  
(2015), *Ciò che resta della democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Quagliani, D.  
(2004), *Sovranità*, Laterza, Roma-Bari.
- Sassen, S.  
(2008), *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano [I ed. Princeton, 2006].
- Somma, A.  
(2014), *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, DeriveApprodi, Roma.
- Somma, A.  
(2018), *Sovranismi. Stato, popolo e conflitto sociale*, DeriveApprodi, Roma.
- Srnicek, N.  
(2018), *Capitalismo digitale*, Luiss, Roma [I ed. Cambridge (MA)-Malden, 2017].
- Streeck, W.  
(2013), *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano [I ed. Berlin, 2013].
- Teubner, G.  
(2015), *Nuovi conflitti costituzionali. Norme fondamentali dei regimi transnazionali*, Bruno Mondadori, Milano [I ed. Berlin, 2012].
- Tooze, A.  
(2018), *Lo schianto*, Mondadori, Milano [I ed. New York, 2018].
- Zuboff, S.  
(2019), *Il capitalismo della sorveglianza*, Luiss, Roma [I ed. New York, 2018].

## DIETRO LE QUINTE

L'articolo si propone come ulteriore sviluppo di un percorso di riflessione e analisi iniziato all'interno di due progetti ricerca (Elise e Challenge) promossi dalla Commissione europea, Direzione generale per la giustizia, in cui insieme a Federico Rahola avevamo affrontato il tema degli effetti dell'eccezionalismo sulle politiche di sicurezza nel post 11 settembre. Ciò ha condotto ai volumi *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista* (2011), in cui si tentava di ricostruire la trama costituente di attori, dispositivi e norme rinvenibile dietro i fenomeni descritti genericamente nei termini dello stato di eccezione, e *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione* (2015), dove al centro dell'attenzione si trovano i processi di connessione e deconnessione che ridefiniscono gli spazi urbani e il loro fuori.

Andreina Bochicchio, Valerio Muscella

LE IMMAGINI

# FRONTIERE

Negli ultimi quattro anni più di un milione di persone in fuga da guerra e persecuzione ha attraversato i confini europei. L'esternalizzazione, il controllo e la chiusura delle frontiere hanno causato solo nel 2015 la morte di più di tremila persone. Circa cinquemila nel 2016.

L'assenza di uno spazio di asilo comune europeo ha comportato ripercussioni anche rispetto ai confini interni. Da quando nel 1997 la libertà di circolazione dei richiedenti asilo tra gli stati membri dell'Unione europea è stata blindata dalla convenzione di Dublino – la quale stabilisce che il paese competente dell'esame della domanda di protezione internazionale debba essere quello di arrivo –, non vi è stata la volontà di adeguare tale principio al mutato contesto politico che ha determinato un significativo incremento dei flussi migratori. La difesa della sovranità territoriale si è tradotta in respingimenti, detenzioni illegali e in una compromissione dello spazio Schengen, innalzando muri tra le frontiere interne degli stati. In tal senso, risulta emblematica la decisione dell'Ungheria di chiudere la frontiera con la Serbia nel settembre 2015 al fine di impedire il transito dei migranti dalla rotta balcanica all'Europa centrale.

L'aumento e l'inasprimento di controlli e respingimenti nei pressi delle frontiere hanno portato alla creazione di campi e insediamenti informali lungo i confini, determinando spazi dove i diritti dei migranti sono sospesi. Si è assistito alla nascita e alla crescita di veri e propri ghetti dove le persone

sono costrette a vivere in condizioni degradanti, bloccate nell'impossibilità di proseguire il loro viaggio. La marginalizzazione dei migranti in luoghi come la "giungla" di Calais, la scogliera di Ventimiglia o il campo informale di Idomeni ha inoltre aumentato la vulnerabilità delle persone, esponendole a un maggiore rischio di diventare vittime di tratta e di sfruttamento lavorativo.

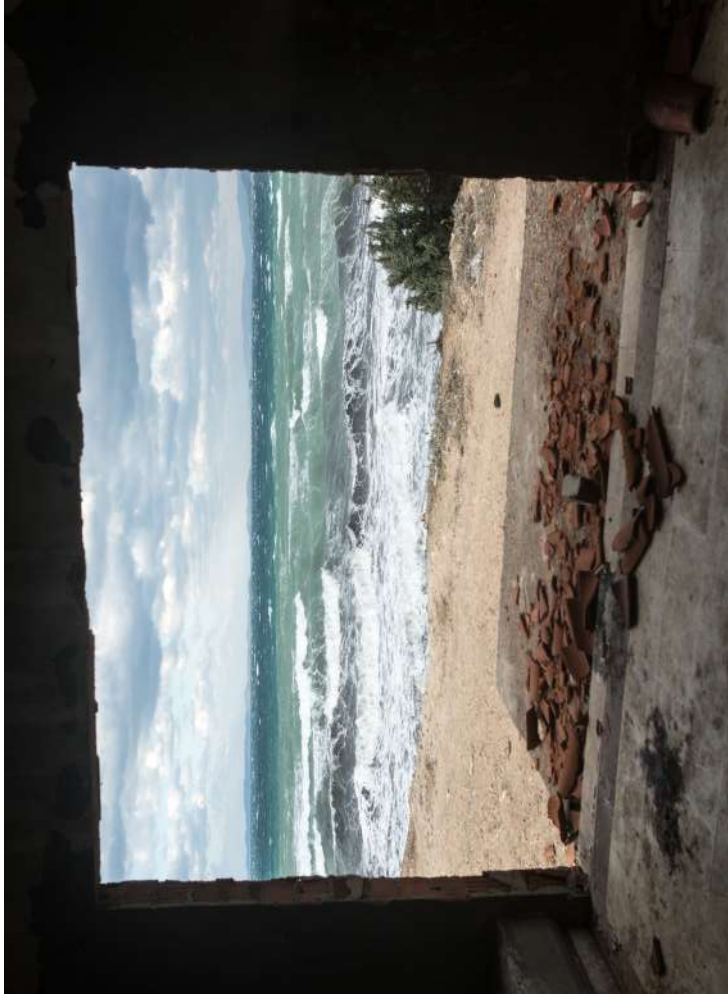
Al fine di ridurre i flussi migratori in partenza, l'Unione europea ha stipulato o ripristinato accordi bilaterali con paesi terzi responsabili di sistematiche violazioni dei diritti umani. Gli accordi del 2016 con la Turchia e del 2017 con la Libia hanno determinato il respingimento, la detenzione illegale, la tortura e la violenza di genere di migliaia di richiedenti asilo. A difesa di tali politiche si sono criminalizzate progressivamente le attività di soccorso e ricerca in mare realizzate dalle navi delle Ong, fino al punto di ostacolarne l'attracco nei porti siciliani.

Contestualmente si è abolita la forma di protezione che si riconosceva per motivi umanitari, incidendo gravemente sulla regolarità di migliaia di migranti che si sono andati ad aggiungere alle file di chi vive una condizione di sfollamento urbano, a causa di un sistema che in luogo di proteggere determina esclusione.

Le politiche europee sono responsabili di non affrontare le cause che determinano le conseguenze che si propongono di contrastare. La lotta al traffico di esseri umani e alle rotte



irregolari non può prescindere dal potenziamento di canali sicuri di migrazione che determinerebbero un superamento del bisogno di ricorrere a viaggi mortali. L'intesa raggiunta nel settembre 2019 tra Italia, Francia, Germania e Malta, oggetto del vertice di Lussemburgo, che prevede una ridistribuzione su base volontaria dei richiedenti asilo soccorsi in mare, non solo non comporta un passo avanti nella creazione di politiche comuni che realmente si propongano come fine ultimo la protezione, l'accoglienza e l'integrazione; al contrario, il suo carattere arbitrario continua a sostenere una visione miope che non implica il riconoscimento dell'affermazione dell'identità di chi è costretto a migrare.



- 1 Il mar Egeo visto dalle coste turche, Smirne 2017
- 2 Una bambina curdo siriana entra nella propria casa. Smirne, 2017
- 3 Richiedenti asilo attendono di poter attraversare la frontiera ma vengono bloccati dalla polizia di frontiera macedone, Idomeni, Grecia, settembre 2015



**4** Un ragazzo iracheno si riposa vicino al muro di separazione tra Serbia e Ungheria, Hongor, Serbia, settembre 2015

**5** Migranti superano il confine tra Macedonia e Serbia, 2015



**6** Richiedenti asilo attendono di poter attraversare la frontiera ma vengono bloccati dalla polizia di frontiera macedone, Idomeni, Grecia, settembre 2015





7 Un giovane siriano supera il confine tra Serbia e Ungheria. settembre 2015



8 Migranti nel campo provvisorio di Roeske. Ungheria, settembre 2015



9 L'accampamento autorganizzato sulla scogliera di Ventimiglia, 2015



**10** Un giovane sudanese nella giungla di Calais, Francia, 2015

**11** L'entrata di una delle sezioni del campo ufficiale di Moria, dove risiedono circa 15.000 persone, Isola di Lesbo, Grecia, novembre 2019

SCHEGGE  


Emanuele Monaco

# AMPLIANDO LO SPETTRO

UN PANORAMA STORIOGRAFICO  
DELL'INTEGRAZIONE

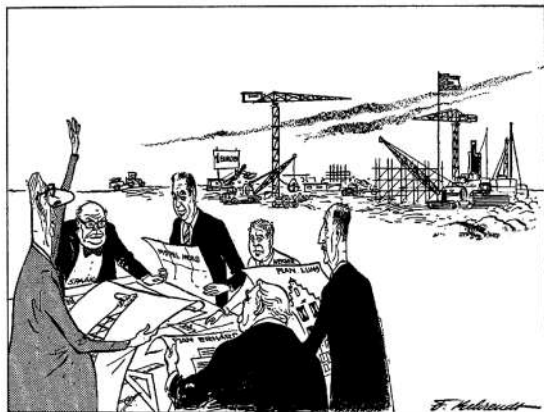


Il 2017 è stato il sessantesimo anniversario dei trattati di Roma, atto di nascita della Comunità economica europea. Come ebbe a dire Piers Ludlow (2009, p.32), si trattò anche della fine del quarto decennio di storia dell'integrazione europea in quanto disciplina, che lo storico inglese vedeva nascere con la pubblicazione di *Die Anfänge der europäischen Einigungspolitik* da parte di Walter Lipgens (1977). Si può ben dire che, più di altri, l'evoluzione di questo filone storiografico ha subito le trasformazioni del processo politico – a sé contemporaneo – che cercava di descrivere. Questo in un'atmosfera accademica di fine secolo che ha visto il declino delle grandi narrazioni ideologiche e delle grandi scuole, la nascita di approcci transnazionali sempre più diffusi e la digitalizzazione sia dei patrimoni archivistici sia dell'ormai immensa produzione accademica. Un processo continuo di *widening and deepening*, come molti studiosi chiamano questa storiografia (Ludlow 2009; Patel 2019); un tentativo, quest'ultimo, di espandere lo spettro della ricerca usando metodologie, punti di vista e approcci interdisciplinari sempre più variegati. L'articolo non pretende di offrire una panoramica completa della letteratura: il fine è offrire una rassegna delle principali tendenze, con particolare attenzione all'ultimo decennio, evidenziando gli studi che meglio di altri illustrano le varie correnti.

#### AGLI ALBORI DELLA MATERIA, TRA AGIOGRAFIA E STORIA DIPLOMATICA

La vita relativamente breve del campo di ricerca non riflette abbastanza la vastità degli approcci e delle traiettorie che nei decenni sono stati codificati e adottati. Agli albori della materia, negli anni sessanta, gli storici – spesso protagonisti stessi dell'integrazione, alla ricerca di materiale per le proprie memorie – si concentravano principalmente sulle origini ideali del pensiero europeista, cercando nella preistoria dell'idea di Europa unita degli spunti che nobilitassero la propria azione politica. Il problema principale, in apparenza banale, era la mancanza di fonti d'archivio relative agli anni quaranta e cinquanta, a disposizione degli studiosi solo a partire dai decenni successivi. La “regola dei trent'anni” per l'apertura degli archivi istituzionali, in vigore in molti paesi europei, detta ancora oggi l'agenda alla ricerca.

Durante il primo periodo la storia diplomatica dominò il campo, con pubblicazioni che analizzavano i negoziati per la creazione delle istituzioni comunitarie, le ideologie e le motivazioni che li animavano. Nel campo delle riflessioni concettuali fu invece la storia delle idee a farla da padrona, con il gruppo di Walter Lipgens attivo nell'allora nuovo Istituto universitario europeo di Fiesole (Lipgens 1977). Era però ancora prevalente il tentativo di legare le istituzioni comunitarie all'esperienza dell'europeismo prebellico, pur se in palese mancanza di continuità tra le due tradizioni. A ciò si aggiungeva una certa tendenza all'agiografia che, unita alla prolifica pubblicazione di memorie in quegli



Oktober 1964 EIN GUTES PROJEKT, ABER ZUVIEL PLANE



Fritz Behrendt (ottobre 1964), Ein gutes Projekt, aber zuviel plane ("Una buona idea, ma troppi progetti")

anni, portò in seguito alla nascita del mito dei padri fondatori. Di altro spessore fu il dibattito del decennio successivo, frutto di un contrasto tra due scuole di pensiero, la prima espressione del gruppo nato intorno ad Alan S. Milward (1984; 1992; 1993), l'altra cresciuta intorno ai volumi *Power in Europe?* (Knipping e Becker 1986; Di Nolfo 1992). Il dibattito si concentrava soprattutto sulle ragioni per cui un'intera classe diplomatica, per definizione motivata dall'interesse nazionale, per lo più in un'epoca di enormi cambiamenti, guerre mondiali e decolonizzazioni, si

fece convincere all'improvviso dall'idealismo e dal transnazionalismo dell'integrazione continentale. Che l'origine della spinta europeista fosse da cercare tra gli interessi economici o tra precise preferenze di *policy*, questo contrasto fece sì che la produzione storiografica tornasse a concentrarsi sullo stato-nazione come attore principale del processo di integrazione.

Le questioni sollevate da queste prime generazioni rimangono sicuramente rilevanti e non trascurabili; tuttavia la ricerca negli ultimi vent'anni ha cercato di distanziarsi sia dall'idealismo federalista delle origini, sia dall'eccessivo stato-centrismo degli anni successivi. Il primo filone di studi in questo senso si è concentrato su un'analisi dello sviluppo delle singole istituzioni europee, che ha portato anche a un primo riuscito tentativo di studiare il dibattito politico a livello europeo come materia indipendente (Varsori 2006). Inoltre, alla storiografia è stato aggiunto un nuovo livello di analisi, con uno studio approfondito dei ruoli delle reti transnazionali e delle influenze esterne che hanno inciso sull'integrazione europea (Kaiser e Gehler 2004), o con i vari



studi pionieristici sul ruolo degli Stati Uniti (Winand 1993; Guderzo 2000). Il terzo decennio della storia dell'integrazione europea si è confermato quello in cui sono stati compiuti diversi importanti passi in avanti. È stato inoltre un periodo in cui la diversità degli argomenti studiati, degli approcci adottati e degli archivi impiegati ha raggiunto livelli senza precedenti, aprendo la strada alla prolifica produzione recente.

#### PERIODO DI FORMAZIONE E RICERCA DI CONTINUITÀ

Ciò che di recente è stato maggiormente

Patrick Chappatte («Der Spiegel», 26 settembre 2016), Identity crisis

messo in discussione è il presupposto, più o meno esplicito nella storiografia del secondo e terzo decennio, che il 9 maggio 1950 – vale a dire la formulazione della nota Dichiarazione Schuman – costituisca un'ora zero da cui far iniziare la storia dell'integrazione europea. Lo si è fatto tornando a studiare da vicino quello che viene chiamato “periodo di formazione” delle proposte politiche di integrazione. Al contrario di ciò che era stato fatto in precedenza, cioè insistere sulle idee dei singoli attori e gruppi di pensiero, si è tentato di portare questo dibattito all'interno della storiografia delle relazioni internazionali europee, cercando di trovare una traiettoria di continuità che spieghi meglio gli sviluppi della cooperazione transnazionale europea, che solo a prima vista sembrano in completa rottura con il passato. Due linee di ricerca in particolare si muovono in questa direzione. La prima è incentrata sul legame tra gli aspetti tecnici dell'integrazione continentale e le esperienze prebelliche (Badenoch e Fickers 2010). Il libro di Badenoch e Fickers, concentrandosi sulla mediazione tra il livello infrastrutturale, istituzionale e ideologico dell'integrazione (e

della frammentazione) europea, descrive in modo originale la materializzazione dell'Europa. La seconda linea di ricerca si focalizza soprattutto sugli individui e le loro reti transnazionali informali, che servono da supporto politico e logistico alle istituzioni create nel dopoguerra (Clavin 2013; Toniolo 2005; Parmar 2012). Da molti di questi lavori traspare l'ipotesi che nel XX secolo i canali tradizionali di negoziazione tra stati abbiano finito per essere completamente sostituiti dal dibattito e dallo scambio tra esperti e attori non statali, in una specie di narrazione tecnocratica dell'integrazione che dimostra tuttavia molte lacune.

## STORIA ISTITUZIONALE, IMPOSSIBILITÀ DI SINTESI E RICERCA DEL RUOLO GLOBALE DELLA CEE/UE

Un'altra questione emersa negli ultimi anni è l'estrema specializzazione della ricerca, che ha portato alla pubblicazione di numerosi interventi relativi a sempre più specifiche aree di politica comunitaria. Ciò rende più difficile e meno esauriente il lavoro di chi voglia dare un'immagine più vasta e di lungo periodo. Non è una sorpresa quindi che il libro di Wilfried Loth (2015), seppur indispensabile come introduzione alla materia, manchi di prospettive che non siano di storia diplomatica, come quella globale o culturale. Lo stesso accade in uno dei lavori di maggior successo degli ultimi anni, quello di Luuk van Middelaar (2013). L'approccio "astorico" che lo studioso olandese utilizza va molto spesso a discapito della ricerca d'archivio degli ultimi decenni. Oltre a questi tentativi, la storiografia istituzionale ha visto soprattutto un rinnovato interesse verso la Commissione europea, incoraggiato sia da progetti istituzionali di preservazione storica, il che ha portato a risultati che sanno parecchio di agiografia (European Commission 2007; 2014; 2019), sia da una rinnovata attenzione biografica al rapporto tra i protagonisti dell'integrazione e le istituzioni (Ludlow 2016; Schwabe 2016). Manca tuttavia una riflessione storica sulla relazione tra i singoli stati e il processo di integrazione. I pochi interventi in tal senso (D'Ottavio 2012; Grob-Fitzgibbon 2016), aprono inoltre a una necessaria analisi strutturata riguardante i punti di contatto tra la storia dell'integrazione europea e quella della decolonizzazione (Patel 2010).

Un tema, questo, che si lega a un filone di ricerca che inserisce l'integrazione all'interno della più ampia storia internazionale. Mentre la dimensione transatlantica era stata indagata sin dai primi giorni della storiografia sull'Ue, i recenti studi si sono estesi a molte altre regioni del mondo. Ciò riflette una consapevolezza storica delle relazioni globali della Cee/Ue, come quella con l'Estremo Oriente (Frattolillo 2013). I tentativi più interessanti in questo senso dimostrano come l'interazione con terzi permise sì alla Cee di rafforzare le logiche della guerra fredda (Zaccaria 2016), ma a volte anche di superarle (Mikkonen e Koivunen 2015). In quest'ultimo caso, usando esempi di

reti politiche transnazionali a cavallo della cortina di ferro formatesi in Francia, Danimarca, Finlandia, Polonia e Romania, l'Europa unita pare diventare un soggetto interstiziale, non una potenza quindi, ciononostante capace di pesare sugli equilibri internazionali aprendo inusuali canali di diplomazia informale, come la radio.

## INTERDISCIPLINARITÀ, DIRITTI UMANI E MEDIA

L'apertura degli archivi relativi agli anni settanta e ottanta ha portato inoltre a nuovi studi interdisciplinari che legano economia, storia delle migrazioni e storia dell'integrazione europea. Questo ha portato a nuovi elementi di complessità, soprattutto riguardo gli anni ottanta, cioè quando la Cee ha cominciato ad avventurarsi in aree sempre più vaste di *policy*.

Oltre alla questione, ancora aperta, dell'integrazione monetaria (Mourlon-Druol 2012; James 2012; Brunnermeier, James e Landau 2016), gli anni settanta sono quelli che offrono più spunti per una letteratura interdisciplinare di critica del processo d'integrazione economica e degli assunti ideologici su cui essa si fonda, in particolare dopo la fine di Bretton Woods. I lavori contenuti in uno degli ultimi fascicoli della «European Review of History» (2019) sono un esempio di questo sforzo (in particolare quelli di Mourlon-Druol, Alexis Drach, Hagen Schulz-Forberg) come anche l'intervento di Aurélie Andry sulla sconfitta in quegli anni della *Social Europe*. Essi riprendono il tema della critica *da sinistra* del processo di integrazione e del suo essere intrinsecamente legato al sistema capitalistico, già presente in lavori del decennio precedente (van Apeldoorn 2002; Bernardini 2010; Sinnott e Winston 2007).

Il rapporto con le migrazioni è invece il tema centrale di lavori pubblicati non a caso in contemporanea alla crisi migratoria seguita alla caduta di molti regimi in area mediterranea. Queste pubblicazioni hanno soprattutto il merito di includere nella narrazione attori istituzionali spesso ignorati, come il Consiglio d'Europa (Fernández Soriano 2015; Duranti 2017).

Un altro importante filone di quest'ultimo periodo è quello dedicato alla percezione pubblica del processo di integrazione, di cui fanno anche parte lavori che si occupano della storia dell'idea di Europa (Pasture 2015; Stráth 2016), tema che aveva impegnato molto gli storici della prima decade. Se la maggior parte di questi lavori si concentra sul rapporto tra il concetto di Europa e Cee/Ue per come esso viene diffuso da media e giornali (Meyer 2010; Roode 2012; Pasquinucci 2013; Bottici e Challand 2013), alcuni sono andati oltre, in termini sia di analisi politica sia di limiti temporali. È il caso del volume di Gosewinkel (2015) sulle idee antiliberali di unità europea, che ha generato clamore in un'epoca come la nostra, di revival di idee euronazionaliste. Restano però molte lacune, che si spera vengano riempite dalla ricerca futura. Il mondo digitale rimane ignorato in buona parte delle





Joep Bentrams, («VoxEurop», 30 aprile 2010),  
Europa a due velocità

analisi di percezione dell'integrazione europea e mass media, troppo spesso incentrate solo sulla carta stampata. Inoltre, il rapporto tra radicalismo politico e processo di integrazione durante gli anni settanta rimane un'incognita, mentre ci si concentra molto sulla percezione pubblica nei decenni precedenti e successivi. In più, casi di studio che riguardano solo gruppi molto limitati e poco rappresentativi, come club, partiti e associazioni studentesche, tradiscono le intenzioni di prospettive *dal basso* così come spesso proclamate nelle introduzioni di molti lavori citati. Una vera prospettiva di massa sulle percezioni popolari dell'Europa unita rimane assente, ed è soltanto oggetto di speculazioni e analisi incomplete.

## CONCLUSIONE

Come si è visto, il processo di *widening and deepening* è riuscito a far emergere la materia dal semplice ruolo originario di supporto ideologico alla politica comunitaria. Tuttavia, in questo decennio gli storici dovranno affrontare ulteriori sfide metodologiche, frutto di approcci prepotentemente entrati nel dibattito, ampliando lo spettro sia dei fini sia dei mezzi d'indagine. Il dialogo interdisciplinare è quindi sempre più fondamentale, e i recenti progressi sul campo dimostrano che esso ha molto da offrire, soprattutto quando altre discipline hanno già risposto, anche in parte, a domande che animano la ricerca storica. I prossimi anni, con studi che oltrepassino il limite diacronico dell'era post 1989, contribuiranno ulteriormente a complicare ed espandere il punto di vista e le potenzialità metodologiche.

Un aspetto tuttavia sottovalutato di questo processo di espansione del raggio d'indagine, rivelatore anche di una certa egemonia culturale in ambito accademico, è che negli ultimi dieci anni molti studiosi hanno scelto di non pubblicare nella loro lingua madre ma in inglese. Questo



ha naturalmente il vantaggio di aprire a molti le porte del confronto internazionale e più ampie prospettive di carriera, ma rischia di mettere in secondo piano il valore di una produzione multilingue che ha caratterizzato i primi decenni. Resta da vedere se i recenti sviluppi della dialettica politica continentale avranno o meno effetti su questo processo di anglicizzazione solo in apparenza inarrestabile.

## BIBLIOGRAFIA

- Andry, A.  
(2019) *Was There an Alternative? European Socialists Facing Capitalism in the Long 1970s*, «European Review of History», n. 4, pp. 723-746.
- Badenoch, A. e Fickers, A. (ed.)  
(2010) *Materializing Europe: Transnational Infrastructures and the Project of Europe*, Palgrave Macmillan, New York.
- Bernardini, G.  
(2010) *La SPD e il socialismo democratico europeo negli anni '70: il caso dell'Italia*, «Ricerche di Storia Politica», n. 1, pp. 3-21.
- Bottici, C. e Challand, B. (ed.)  
(2013) *Imagining Europe: Myth, Memory, and Identity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Brunnermeier, M.K., James, H. e Landau, J.P.  
(2016) *The Euro and the Battle of Ideas*, Princeton University Press, Princeton-Oxford.
- Clavin, P.  
(2013) *Securing the World Economy: The Reinvention of the League of Nations, 1920–1946*, Oxford University Press, Oxford.
- Di Nolfo, E. (ed.)  
(1992) *Power in Europe? II. Great, Britain, France, Germany and Italy and the Origins of the EEC, 1952–1957*, Walter de Gruyter, Berlin.
- D'Ottavio, G.  
(2012) *L'Europa dei tedeschi. La Repubblica Federale di Germania e l'integrazione europea, 1949–1966*, il Mulino, Bologna.
- Duranti, M.  
(2017) *The Conservative Human Rights Revolution: European Identity, Transnational Politics and the Origins of the European Convention*, Oxford University Press, Oxford.
- European Commission (ed.)  
(2007) *The European Commission: History and Memories of an Institution, 1958–1972*, Publications Office of the EU, Luxembourg.  
(2014) *The European Commission: History and Memories of an Institution, 1973–1986*, Publications Office of the EU, Luxembourg.  
(2019) *The European Commission: History and Memories of an Institution, 1986–2000*, Publications Office of the EU, Luxembourg.
- Fernández Soriano, V.  
(2015) *Le fusil et l'olivier. Les droits de l'homme en Europe face aux dictatures méditerranéennes (1949–1977)*, Éditions de l'Université de Bruxelles, Brussels.
- Frattonillo, O.  
(2013) *Diplomacy in Japan-EU Relations: From the Cold War to the Post-Bipolar Era*, Routledge, London.
- Gosewinkel, D. (ed.)  
(2015) *Anti-liberal Europe: A Neglected Story of Europeanization*, Berghahn Books, New York.
- Grob-Fitzgibbon, B.  
(2016) *Continental Drift: Britain and Europe from the End of Empire to the Rise of Euroscepticism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Guderzo, M.  
(2000) *Interesse nazionale e responsabilità globale. Gli Stati Uniti, l'Alleanza atlantica e l'integrazione europea negli anni di Johnson, 1963-9*, Aida, Firenze.
- Kaiser, W. e Gehler, M.  
(2004) *Christian Democracy in Europe since 1945*, Routledge, London.
- Knipping, F. e Becker, J. (ed.)  
(1986) *Power in Europe? Britain, France, Italy and Germany in a Postwar World, 1945–1950*, Walter de Gruyter, Berlin.
- James, H.  
(2012) *Making the European Monetary Union: The Role of the Committee of Central Bank*

Governors and the origins of the European Central Bank, Harvard University Press, Cambridge-London.

Lipgens, W.  
(1977) *Die Anfänge der europäischen Einigungspolitik 1945-1950*, Klett, Stuttgart.

Ludlow, N.P.  
(2009) *Widening, Deepening and Opening out: Towards a Fourth Decade of European Integration History*, in *Experiencing Europe: 50 Years of European Construction 1957-2007*, ed. W. Loth, Nomos, Baden-Baden, pp. 33-44.  
(2016) *Roy Jenkins and the European Commission Presidency, 1976-1980: At the Heart of Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York.

Loth, W.  
(2015) *Building Europe: A History of European Unification*, Walter de Gruyter, Berlin.

Meyer, J.-H.  
(2010) *The European Public Sphere: Media and Transnational Communication in European Integration, 1969-1991*, Franz Steiner, Stuttgart.

Mikkonen, S. e Koivunen, P. (ed.)  
(2015) *Beyond the Divide: Entangled Histories of Cold War Europe*, Berghahn Books, Oxford-New York.

Milward, A.S.  
(1984) *The Reconstruction of Western Europe, 1945-51*, Methuen, London.  
(1992) *The European Rescue of the Nation-State*, Routledge, London.

Milward, A.S., Lynch, F.M.B., Romero, F. et al  
(1993) *The Frontier of National Sovereignty: History and Theory, 1945-1992*, Routledge, London.

Mourlon-Druol, E.  
(2012) *A Europe Made of Money: The Emergence of the European Monetary System*, Cornell University Press, Ithaca.

Parmar, I.  
(2012) *Foundations of the American Century: The Ford, Carnegie, and the Rockefeller Foundations in the Rise of American Power*, Columbia University Press, New York.

Pasquinucci, D., Preda, D. e Tosi, L. (ed.)  
(2013) *Communicating Europe: Journals and European Integration, 1939-1979*, Peter Lang, Bern.

Pasture, P.  
(2015) *Imagining European Unity since 1000 AD*, Palgrave Macmillan, Houndmills.

Patel, K.K.  
(2010) *Europäische Integrationsgeschichte auf dem Weg zur doppelte Neuorientierung*, «Archiv für Sozialgeschichte», n. 50, pp. 598-599.  
(2019) *Widening and Deepening? Recent Advances in European Integration History*, «Neue Politische Literatur», n. 64, pp. 327-357.

Roode, S.L.R.  
(2012) *Seeing Europe through the Nation: The Role of National Self-Images in the Perception of European Integration in the English, German, and Dutch Press in the 1950s and 1990s*, Franz Steiner, Stuttgart.

Schwabe, K.  
(2016) *Jean Monnet. Frankreich, die Deutschen und die Einigung Europas*, Nomos, Baden Baden.

Sinnott, R., e Winston, N.  
(2007) *Neo-functionalism and the Legitimacy of Integration: The Case of the Cap and Support for European Integration among Farmers, 1962-98*, «Journal of European Integration», n. 4, pp. 355-379.

Stråth, B.  
(2016) *Europe's Utopias of Peace: 1815, 1919, 1951*, Bloomsbury, London.

Toniolo, G.  
(2005) *Central Bank Cooperation at the Bank of International Settlements, 1930-1973*, Cambridge University Press, Cambridge.

van Apeldoorn, B.  
(2002) *Transnational Capitalism and the Struggle over European Integration*, Routledge, London.

van Middelaar, L.  
(2013) *The Passage to Europe: How a Continent Became a Union*, Yale University Press, New Haven.

Varsori, A. (ed.)  
(2006) *Inside the European Community: Actors and Policies in the European Integration 1957-1972*, Nomos, Baden-Baden.

Winand, P.  
(1993) *Eisenhower, Kennedy and the United States of Europe*, Palgrave Macmillan, London.

Zaccaria, B.  
(2016) *The EEC's Yugoslav Policy in Cold War Europe, 1968-1980*, Palgrave Macmillan, London-New York.

SCHEGGE  


Simone Attilio Bellezza

# LUPO NON MANGIA LUPO

LA NASCITA DELLE  
ISTITUZIONI EUROPEE  
NELLE RIVISTE SATIRICHE  
SOVIETICHE (1947-1957)



Gli ultimi anni hanno visto un incremento degli studi dedicati al riso e al senso dell'umorismo nell'Europa socialista e in particolare in Unione sovietica: in principio l'attenzione si è rivolta soprattutto all'umorismo popolare e a fenomeni molto noti, come quello delle barzellette che ridicolizzavano i regimi comunisti, che erano state oggetto di studio fin dalla fine degli anni settanta (Lif 1978; Kozovoï 2007; Brandenberger 2009). In quanto forma "dal basso", le barzellette sono state studiate come espressione genuina, talvolta anche come forma di resistenza ai regimi, mentre gli studiosi hanno generalmente diffidato della satira ufficiale, considerandola semplicemente prodotto della propaganda dall'alto. Negli ultimi due anni le pubblicazioni satiriche sovietiche sono state oggetto di una rivalutazione: da una parte si è constatato come esse abbiano contenuto sempre, anche negli anni dello stalinismo, forti elementi di critica del regime sovietico e dei suoi difetti, a livelli forse impossibili in altre forme espressive. Inoltre, soprattutto dopo la morte di Stalin, le redazioni di queste riviste acquisirono una sempre maggiore autonomia, che le spinse a ricercare, comprendere e interagire con pensieri e sentimenti del pubblico (Jeremjejeva 2018). Infine, l'incrocio con la linguistica ha permesso di evidenziare che le vignette satiriche hanno spesso un carattere di rivelazione, si potrebbe dire di immagine ai "raggi x" della società e degli individui, una capacità di rivelare la verità di determinate situazioni. Grazie a questa capacità, queste vignette avevano anche un forte elemento performativo, esprimevano cioè la fase più perlocutoria dell'atto comunicativo, indirizzando comportamenti e modi di sentire (Etty 2019).

Queste ultime ricerche si sono però concentrate essenzialmente sulla politica sociale e interna dell'Unione sovietica, oppure su elementi basilari delle relazioni del periodo della guerra fredda, mentre il rapporto con le minacce che sarebbero venute dall'ovest sono state studiate solo per il caso polacco (Kamiński 2019). È rimasto inesplorato se e come la satira sovietica rappresentasse i progetti di unificazione europea: questo contributo sarà quindi dedicato ad analizzare come la costruzione di un'entità economica e politica nell'Europa occidentale sia stata disegnata e vista nelle due maggiori pubblicazioni satiriche sovietiche, «Krokodil» (il cocodrillo, in lingua russa) e «Perec'» (il peperoncino, in lingua ucraina). Come estremi temporali si è scelto di concentrare l'analisi fra il 1947, anno in cui fu lanciato lo European recovery program (meglio noto come piano Marshall), che già prefigurava la creazione di un'area di mercato comune europeo, e il 1957, quando furono firmati i trattati di Roma che istituirono la Comunità economica europea (Cee) e quella dell'Energia atomica. Il fine dell'analisi sarà quello di comprendere come i progetti di costruire un'entità politica europea fossero interpretati in Unione sovietica e quali reazioni e sentimenti questi processi potessero ispirare. Per chiarire il contesto culturale è necessario specificare che queste riviste avevano un pubblico vastissimo, assai più alto del semplice numero di copie stampate, che venivano passate di mano in



mano o, altrettanto spesso, erano fruite collettivamente nelle biblioteche e nelle varie organizzazioni della vita comunitaria. Inoltre, nell'assoluta maggioranza dei casi, le vignette analizzate erano o la prima o l'ultima pagina della rivista, fattore che, oltre a sottolineare l'importanza del tema trattato, ne determinava la comunicazione prettamente grafica, poiché la vignetta occupava l'intera pagina, mentre la parte scritta era ridotta solo a una breve didascalia.

### L'OMBRA DELL'AMERICA SULL'EUROPA

La storiografia internazionale concorda sul fatto che il piano Marshall prima e poi le successive iniziative volte a unificare gli stati dell'Europa occidentale durante la guerra fredda sono state giudicate negativamente dall'Unione sovietica, che le percepiva come un tentativo di estendere e consolidare l'influenza





statunitense sul “vecchio continente” (English e Svyatets 2014): il blocco del Consiglio di mutua assistenza (Comecon) cercò di resistere strenuamente alla penetrazione economica occidentale, anche se andò lentamente cedendo a partire dagli anni settanta (Kaser 1973; Romano 2014). L’Unione sovietica temeva la formazione di un’entità sovranazionale che sul continente fosse in grado di contrastare la preminenza sovietica tanto in campo economico quanto in quello militare (Mueller 2009): nella tradizione di resistenza alle passate invasioni, prima da parte francese e poi da parte tedesca (si pensi al fatto che la seconda guerra mondiale fu chiamata in Urss “grande guerra patriottica”, legandola alla tradizionale “guerra patriottica” combattuta contro Napoleone), la creazione di un potere politico che riunisse assieme le altre due maggiori potenze europee continentali non poteva che mettere in allarme il governo di Mosca. Tale ostilità si smorzò soltanto all’inizio degli anni settanta, quando l’*Ostpolitik* capitanata dalla Germania diede i propri frutti e collaborò a creare quel clima di distensione che sembrò caratterizzare i rapporti fra i due blocchi nel periodo brežneviano fino agli accordi di Helsinki del 1975 (Mueller 2011).

Gli anni presi qui in considerazione sono invece quelli del principio della guerra fredda, caratterizzati da una contrapposizione chiara e decisa a ogni piano di rilancio e riunificazione dell’Europa occidentale. Va tenuto presente che la storia dei rapporti fra Europa e Russia (intesa come entità complessa, anche durante il periodo sovietico; cfr. Tolz 2001) ha visto succedersi fasi differenti, talvolta addirittura contraddittorie: tale problematicità dipende dal fatto che sia in Europa sia in Russia è proprio da questo rapporto che spesso si sono ricavate definizioni di Europa, Asia ed Eurasia e delle loro relazioni reciproche (Tolz 2010; Tsygankov 2012). I secondi anni quaranta e gli anni cinquanta videro in ogni caso una contrapposizione netta e aspra, appesantita, come ha sagacemente notato Vladislav Zubok, dal fatto che le purghe staliniane, che avevano colpito gli intellettuali durante il periodo dello *ždanovismo*, avevano eliminato quanti avessero una vera conoscenza dell’Europa (soprattutto occidentale), rendendo la visione sovietica dei paesi del vecchio continente pericolosamente approssimativa. Al contrasto geopolitico si aggiungeva quindi una percezione sfocata e determinata in gran parte dal pregiudizio ideologico (Zubok 1996).

Il primo bersaglio polemico delle pubblicazioni di umorismo politico fu, ovviamente, il cosiddetto piano Marshall (lanciato il 5 giugno 1947), poiché esso prefigurava la creazione di un mercato comune che i sovietici leggevano come una zona di influenza economica e politica statunitense. Quest’ottica era ben rappresentata dalla prima vignetta dedicata al tema e pubblicata da «Krokodil» nell’agosto 1947: lo zio Sam in piedi su una biga riportante il simbolo dei dollari si faceva trainare da un gruppo di signori vestiti elegantemente (probabilmente i politici e gli imprenditori europei) e con un lungo bastone reggeva



davanti ai loro occhi un sacco con su scritto «Prestito». L'idea che lo European recovery program fosse uno strumento per costruire l'imperialismo statunitense in Europa venne specificata da numerose altre vignette negli anni che vanno dal 1947 al 1950: fra tutte la più rappresentativa era forse quella intitolata «Il nuovo mondo e la sua ombra», che serviva da copertina per il numero del 20 ottobre 1947 di «Krokodil». La classica immagine della statua della libertà di fronte alle coste di New York veniva qui ribaltata dall'ombra che il monumento proiettava sui grattacieli alle proprie spalle: le fattezze della donna si facevano quelle di un uomo d'affari, la tavola con la data dell'indipendenza riportava ora la dicitura «Piano Marshall» e al posto della fiaccola della libertà si distingueva chiaramente la sagoma di una bomba.

Il dominio statunitense che l'adesione al prestito avrebbe comportato veniva raffigurato in termini molto crudi: per esempio, in tre casi di vignette dedicate ai nuovi rapporti internazionali fra Usa ed Europa, gli Stati Uniti (rappresentati ora dal segretario di Stato, ora dai generali, ora dal dollaro) stavano seduti o sdraiati sugli uomini politici europei accovacciati o inginocchiati. I bersagli principali di questa polemica erano Francia e Regno Unito: nella vignetta che chiudeva il numero del 20 maggio 1950 di «Krokodil» il segretario di Stato statunitense Dean Acheson stava comodamente seduto sul ministro degli Esteri britannico Ernest Bevin e poggiava i piedi su quello francese Robert Schuman. L'incontro, avvenuto in effetti l'11 maggio, aveva visto la discussione fra i tre sulla famosa «dichiarazione Schuman» del 9 maggio precedente, che aveva lanciato il progetto di creazione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca). La lettura sovietica era chiara e sembrava ignorare il fatto che l'iniziativa fosse stata presa dalla Francia.

La povertà e la presunta ottusità politica di questi due stati europei nei confronti dei piani di creazione del mercato comune come struttura dell'imperialismo statunitense erano ribadite anche da altre numerose rappresentazioni: il Regno Unito era spesso raffigurato come un leone malconco e affamato e la Francia come un galletto destinato a divenire brodo. In una vignetta del 10 settembre 1947 di «Krokodil» si vedeva lo zio Sam fare un buco aggiuntivo per stringere la cintura di un malconco gentiluomo britannico con la didascalia «L'aiuto americano all'Inghilterra». La Francia (20 novembre 1947) era rappresentata invece da un Charles de Gaulle nelle vesti di Napoleone, ma che porgeva il cappello a raccogliere i pochi spiccioli gettati da una mano con il polsino riportante la bandiera statunitense. Il piano Marshall veniva persino rappresentato come un'ambulanza che investiva chi avrebbe dovuto soccorrere («Krokodil», 10 gennaio 1948), a sottolineare come l'opinione pubblica sovietica considerasse l'intera operazione come una resa della vecchia Europa allo strapotere statunitense. Si può notare come ciascun paese acquisisse una particolare identità grafica grazie a personaggi rappresentativi: che ricoprissero o meno



Isloif Igin, *Lupo non mangia lupo*, «Krokodil», vol. 28 n. 23, 20 agosto 1949

un incarico politico in quel preciso momento, la Francia era solitamente raffigurata con un de Gaulle in uniforme, mentre il Regno unito con un uomo tarchiato assai somigliante a Winston Churchill. Queste identità grafiche si arricchirono nel tempo grazie al confronto con la loro passata nemica, la Germania.

## ALLEGORIE ANIMALI

Uno dei punti di maggiore disaccordo fra Stati uniti e Unione sovietica riguardo all'assetto dell'Europa postbellica era chiaramente quello

del futuro della Germania. Forse proprio per questo moltissime vignette furono dedicate ai diversi stadi della creazione della Repubblica federale tedesca. Molte di queste contenevano animali: la Germania era immancabilmente rappresentata come un vecchio lupo, malconcio e senza denti, che riusciva a riottenere una dentatura enorme e affilata. In una prima versione di questa rappresentazione, pubblicata su «Krokodil» del 10 agosto 1948, ad aiutare il lupo tedesco erano Usa e Regno unito che, inserendo una dentiera da pesceccane nella bocca di un lupo con la divisa nazista, si raccomandavano: «D'ora in poi non mordere i tuoi amici!».

I paesi che aiutavano la Germania erano solitamente gli Stati uniti e il Regno unito, incluso Churchill stesso, che venne anche attaccato personalmente in una vignetta del 20 agosto 1949. L'allora capo dell'opposizione britannica veniva rappresentato come un corvo appollaiato sulla bocca di un cannone assieme a un altro corvo, il generale nazista Erich von Manstein. Quest'ultimo doveva essere processato da una corte militare britannica per i crimini commessi durante la guerra e la vignetta riportava la notizia che Churchill aveva

donato 25 sterline al fondo per la difesa del generale: Churchill e altri uomini politici occidentali pensavano che continuare la serie dei processi ai colpevoli dei crimini nazisti potesse avere conseguenze negative per il ristabilimento pacifico della Germania occidentale. Il processo terminò nel dicembre 1949 con la condanna di Manstein a diciotto anni di reclusione; il generale fu però liberato in anticipo grazie a pressioni politiche (anche dello stesso Churchill) nel 1953. I suoi difensori sostenevano l'idea che i soldati tedeschi durante la guerra avessero semplicemente eseguito degli ordini ai quali non avrebbero in ogni caso potuto disobbedire e che il loro coinvolgimento nelle persecuzioni razziali o politiche fosse minimo, contribuendo in maniera decisiva all'affermazione del falso mito della "Wehrmacht pulita" ("Saubere Wehrmacht"; Bloxham 1999; Lemay 2007). Nella vignetta, in un paesaggio cosparso di ossa e altri lugubri uccelli, i corvi Churchill e Mainstein erano chiosati dalla didascalia: «Un corvo non cava gli occhi di un altro corvo a beccate» (versione russa dell'italiano "lupo non mangia lupo").

Considerata la facilità con la quale le potenze occidentali erano disposte a dimenticare i crimini commessi dai tedeschi nella seconda guerra mondiale, non stupisce lo sdegno sovietico e la rappresentazione satirica che vedeva in Usa e Regno unito poteri disposti a riarmare una Germania neonazista.

A colpire è invece l'idea di chi sarebbe stata la vittima designata di tale imprudente liberalità politica: la Francia. Quest'ultima era raffigurata da animali indifesi, come in una vignetta del 30 maggio 1955 su «Krokodil», nella quale la pecora-Francia cadeva vittima del lupo-Germania che aveva comprato una nuova e affilata dentiera al negozio di ortodonzia degli Stati uniti. La povera pecorella tentava invano di difendersi con un documento di «Garanzia» anch'esso comprato dagli statunitensi. Moltissime erano le vignette dedicate a sottolineare l'imprudenza francese nell'accettare le garanzie per la pace futura, sottoscritte anche nei famosi accordi di Parigi del 1954 con i quali la Germania dell'ovest riotteneva la piena sovranità. Gli accordi furono rappresentati come una scure sulla testa di de Gaulle (nonostante il presidente fosse allora René Coty, «Krokodil» del 20 dicembre 1954), come un regalo all'ormai defunto Pétain («Krokodil», 30 maggio 1955), e ancora come un documento che costringeva Marianna ad abbassare lo scudo e cadere prigioniera di un soldato nazista («Krokodil», 20 gennaio 1955). La Francia era solitamente rappresentata come una vittima delle macchinazioni internazionali di Stati uniti e Regno unito, così come ribadito da un'altra vignetta di «Krokodil» del 30 marzo 1955, in cui gli accordi di Parigi erano un gioco di legno azionato da due mani (una col segno del dollaro, una col simbolo della sterlina) che facevano indossare alternativamente un elmo tedesco o un cappello militare francese a un omino con la scritta «Saar». La rivista ucraina «Perec'» si permetteva un sagace gioco di parole dovuto al fatto che la parola "bàlia" in ucraino è "bonna": in una vignetta del marzo 1955



intitolata «la balia che viene da Washington» un nerboruto soldato statunitense trattiene a stento con un asciugamano riportante la scritta «Accordi di Parigi» un Hitler-bambino, già armato di mitragliatrice e bomba atomica. In queste vignette la satira sovietica rivelava i chiari timori per la ripresa della guerra in Europa: questi sentimenti corrispondevano sicuramente a quelli di gran parte della popolazione sovietica, che aveva sofferto sulla propria pelle le conseguenze più nefaste della guerra portata dalla Germania nazista. Allo stesso tempo questa rappresentazione sembrava ignorare o semplicemente non cogliere il vero progetto politico delle proposte di associazione europea, che unendo economicamente e politicamente Francia e Germania volevano



Iulij Ganf, Sulla questione della garanzia, «Krokodil», vol. 30, n. 9, 30 marzo 1952

mettere fine a un contrasto per l'egemonia europea che era stato alla base di sanguinosi conflitti per quasi un secolo. Alla base di questa interpretazione vi erano forse i timori che Francia e Germania potessero coalizzarsi contro l'Urss.

L'argomento più rappresentato dalla satira sovietica sui futuri assetti europei fu perciò non a caso quello della Comunità europea di difesa (Ced): la creazione di un esercito capace di raccogliere le forze armate tedesche e francesi costituiva un vero e proprio incubo per Mosca. In questo campo la suscettibilità sovietica era già stata messa alla prova dal progetto della Western union lanciato da Ernest Bevin, accusato di essere un Churchill mascherato («Krokodil», 20 febbraio 1948). Quasi da subito però l'interesse si concentrò sulla costituzione della Ced: nel fascicolo del 10 giugno 1950 «Krokodil» dedicava ben due pagine di vignette a questi progetti, raffigurando da una parte la Francia come una donna costretta da un sarto statunitense a vestire una divisa nazista e, dall'altra, all'infausto «Matrimonio di interesse...americano»: celebrato da «Wall Street», esso vedeva come sposo Schuman e come sposa Konrad Adenauer, ornato di un velo a forma di svastica. Vennero poi riutilizzate immagini già sfruttate per parlare della creazione della Germania dell'ovest: la Francia era rappresentata nelle vesti di una pecora disposta a firmare l'accordo con il lupo tedesco a patto che gli statunitensi garantissero che quest'ultimo era divenuto vegetariano («Krokodil», 30 marzo 1952), come una Marianna in balla dei cani-lupo tedeschi («Krokodil», 10 novembre 1953 e 20 aprile 1954), o ancora come un galletto ingannato a calarsi in un calderone per la zuppa da britannici, statunitensi e tedeschi («Krokodil», 30 marzo 1954).

Erano possibili alcune variazioni sul tema: talvolta la vittima era l'intera Europa, rappresentata con fattezze simili a quelle della tradizionale Marianna («Krokodil», 10 maggio 1954), oppure la Ced era rappresentata come una scuola elementare nella quale una maestra-soldato statunitense presentava alla classe un nuovo alunno tedesco, un uomo adulto e vestito con la divisa nazista, creando il panico fra i piccoli bambini-soldato («Krokodil», 30 novembre 1953).

I timori causati da un ipotetico esercito comune franco-tedesco erano stati così forti che non è difficile capire come, una volta naufragato il progetto, i sovietici non si negassero l'opportunità di festeggiare: il 20 settembre 1954 «Krokodil» dedicava una grande vignetta su due pagine che presentava il funerale della Ced, raffigurata con il feretro di un soldato, ornato dalle corone funebri spedite da Schuman e René Pleven (il primo proponente della Ced nel 1950). A piangerlo vi era solo un uomo, allegoria degli Stati Uniti. Il titolo era «La fine senza onore della Comunità europea di difesa», mentre la didascalia recitava «Dolore inconsolabile»: la composizione della vignetta era una citazione del dipinto *Dolore inconsolabile* di Ivan Kramskoj. Se raffrontata con altre vignette, come quella del matrimonio fra Schuman e Adenauer che aveva inaugurato la serie sulla Ced, possiamo notare come la satira sovietica fosse capace di colpi bassi e immagini volgari, ma anche di parlare a un pubblico colto, che magari conoscesse



Kramskoj e la sua battaglia per un'arte anticonformista nella Russia di fine ottocento. Sicuramente dalla morte di Stalin nel 1953 anche gli autori delle vignette umoristiche avevano acquisito una qualche libertà espressiva e questa si manifestò nel modo in cui i sovietici misero graficamente in ridicolo i progetti per un'Europa unita.

## MERCATO CON CONSEGNA A CASA

I progetti di creazione di una zona di mercato comune sembrarono attirare meno l'attenzione della satira sovietica e le vignette dedicate al tema sono assai meno numerose. Ciononostante, esse seguirono una falsariga consolidata, che raccoglieva elementi da tutti i filoni satirici precedenti: il mercato comune era uno strumento eterodiretto dell'imperialismo statunitense, nel quale la Germania avrebbe di fatto sovrastato la Francia. Solo la prima vignetta in ordine cronologico sembra distanziarsi parzialmente da questa lettura, forse a causa della vaghezza dei piani per un'Europa unita in quell'anno: il 30 maggio 1948 «Krokodil» apriva con una vignetta raffigurante Churchill che portava in mano un piano per gli «Stati uniti d'Europa» e che, avendo perduto un foglio, dichiarava di non preoccuparsi perché «i socialisti di destra lo raccoglieranno». In questo disegno il Regno unito sembra ancora giocare un ruolo da padrone in Europa, ma verrà presto spodestato dagli Usa; soprattutto l'elemento polemico sembra qui indirizzarsi più contro i socialisti europei, che a detta di Churchill avrebbero apprezzato il progetto di unificazione e scontentato i «veri» socialisti a Mosca. Va comunque notato che fin dal 1948 i sovietici videro nei progetti di unificazione una mossa del capitalismo per ampliare il proprio dominio.

Un'altra vignetta, tratta da «Krokodil» del 20 maggio 1951, riportava già elementi che diverranno usuali: il titolo era «Il servizio di Bonn» e raffigurava l'interno di un negozio, nel quale un uomo con un gilet decorato da stelle di David si apprestava a comprare scatole contenenti «Acciaio francese», «Metallo italiano» e «Carbone della Ruhr» che venivano avvolte nella carta del «Piano Schuman». La didascalia leggeva: «Con consegna a(I)la Casa (bianca)». La lettura era chiara: i progetti di creazione di un mercato unico, che avrebbero dato i natali alla Ceca e alla Cee, erano strumenti dell'imperialismo statunitense. Si ha qui inoltre anche la conferma dell'antisemitismo che contraddistinse gli ultimi anni del regime staliniano: la vignetta sembra infatti suggerire che dietro all'imperialismo statunitense ci fosse un complotto mondiale ebraico ed è in perfetta consonanza con la campagna antisemita contro il cosmopolitismo di quegli anni (Brandenberger 2005).

Questa interpretazione rimase costante nel tempo, come dimostra un'altra vignetta di «Krokodil» del 30 marzo 1956, nella quale nell'edificio del «Mercato comune europeo occidentale» i piccoli negozianti rimanevano schiacciati dall'apertura delle porte del grande





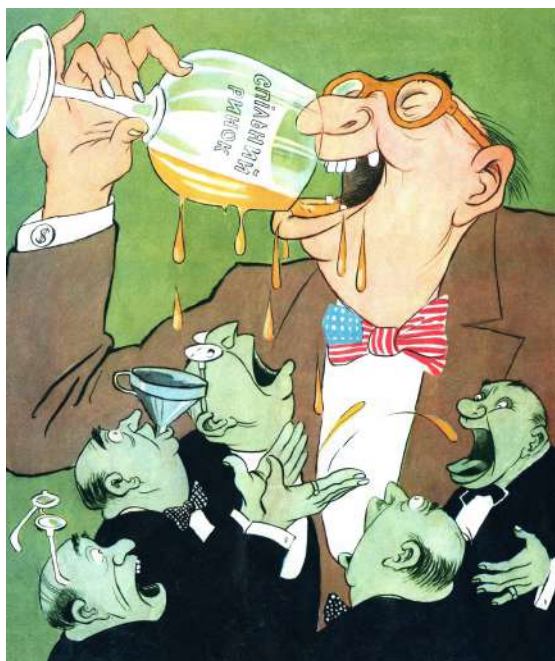
С доставкой на дом (Валей).

Evgenij Gurov, *Il servizio di Bonn*, «Krokodil», vol. 30 n. 14, 20 maggio 1951

negozio dello zio Sam, o come nella bellissima vignetta pubblicata da «Perec'» nel settembre 1957, nella quale il mercato comune è un calice di vino dal quale bevono solo gli Usa mentre altri piccoli omuncoli (probabilmente gli stati europei) sono costretti a dare la caccia a qualche goccia che fuoriesce dal calice.

A questo canovaccio centrale si aggiungevano elementi che specificavano il ruolo giocato dalle nazioni principali, ovvero

Francia e Germania (si noti che l'Italia non veniva percepita come un attore centrale in questo processo): il numero del 20 marzo 1952 di «Krokodil» apriva con una vignetta raffigurante alcuni uomini politici francesi di difficile identificazione (a parte il solito de Gaulle in divisa) a discutere dei piani Schuman e Pleven. Alle loro spalle compariva il fantasma di Adolphe Thiers con le mani sporche di sangue (memoria della repressione della Comune di Parigi) che, sotto alla didascalia «L'invidia del boia», dichiarava: «Però, come hanno migliorato gli strumenti del tradimento!». I piani di unificazione erano quindi presentati come un sofisticato strumento per tradire le classi popolari. Al tradimento sociale si sarebbe poi aggiunto il tradimento della nazione, come esplicitato nelle vignette dedicate alla Unione europea occidentale (Ueo): in una vignetta di «Krokodil» del 10 luglio 1955 il protagonista è un galletto trasportato in una gabbia sulla testa di un soldato nazista, che ha fatto incetta anche di altre oche con varie divise militari nazionali. Il gallo dichiara: «Io comunque occupo il posto più in alto nell'Unione europea occidentale!», mentre sullo sfondo la scena viene osservata da un soldato statunitense in una baracconegozio con la scritta «Comando generale». Anche altre vignette erano dedicate a presentare i progetti di unificazione come una rivincita dei nazisti, come quella pubblicata da «Krokodil» il 10 novembre 1954 in cui un uomo indicava un soldato di spalle con la scritta «Comunità europea di difesa», dicendo «Da una parte l'avete rifiutato... ma



Oleksandr Kozjurenko, *Il mercato comune*, «Perec'», vol. 17 n. 9, settembre 1957

dall'altra dovrebbe piacervi completamente»; nella seconda parte della vignetta il soldato si girava rivelando le insegne naziste e la scritta «Unione europea occidentale». La Ueo era tuttavia un progetto di collaborazione assieme militare e politica e quindi confermava la scarsa attenzione prestata dai sovietici per i piani di elaborazione del mercato comune, che invece si riveleranno decisivi per le sorti future dei rapporti fra Europa occidentale e orientale. A correggere un po' il tiro fu l'ucraino «Perec'», che nell'agosto 1957 pubblicò una raccolta di vignette straniere, due delle quali affrontavano il tema della collaborazione europea. La prima veniva dal giornale satirico cecoslovacco «Dikobraz» (l'istrice), nella quale il mercato comune era rappresentato come un gruppo di uomini che lottavano per dividersi (anche a morsi) la carta della futura Cee.



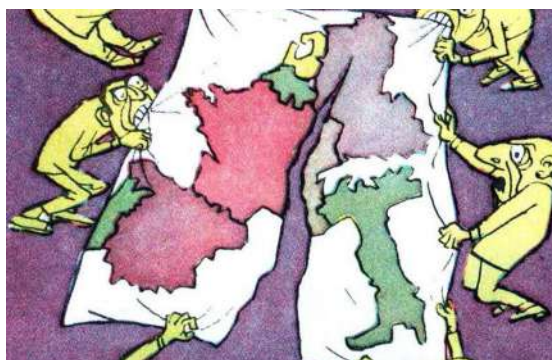
Европейский рынок.  
(«Дикобраз», Прага).



— Увидев этот, вы не будете считать отмену атомной энергии за шаг.  
(«Общественность», Берлин).

La seconda veniva dal giornale satirico tedesco-orientale «Eulenspiegel» (lo specchio della civetta) e raffigurava il volto di un signore con un cappello ornato dal fungo di un'esplosione nucleare e la scritta «Euratom»; la didascalia recitava: «È chiaro a tutti che questo cappello civile non ha nulla in comune con la guerra».

Lo scambio di vignette da giornali satirici dei paesi socialisti era usuale, ma in questo caso mi pare che confermi la scarsa attenzione per la parte dei progetti di unificazione europea che riscosse maggior successo nel tempo. Questo dipese sicuramente dall'ossessione sovietica per un futuro attacco militare dell'occidente capitalista, che portava a considerare



«Perec'», vol. 17 n. 8, aprile 1957

meno importanti i progetti di creazione di un mercato unico. Da questo punto di vista bisogna ammettere che la satira politica così come gli stessi dirigenti sovietici non furono in grado di comprendere, in quegli stadi iniziali, che la vera pericolosità dell'integrazione europea stava non nella forza militare, ma nella sua capacità di penetrazione economica che, a partire dagli anni settanta, si fece sempre più ingombrante, soprattutto da parte tedesca (Romano 2014).

L'interpretazione della Ceca e della Cee come soli strumenti dell'imperialismo statunitense dimostra che al pubblico sovietico fu presentata una visione eccessivamente semplificata dell'Europa e

della situazione politica e sociale delle diverse nazioni. Se la rappresentazione allegorica degli stati con gli animali sicuramente serviva all'effetto satirico che si voleva ottenere, queste rappresentazioni sembrano anche troppo stereotipate e confermano la scarsa conoscenza concreta che sia gli intellettuali sia il pubblico sovietico aveva dell'Europa. Dall'analisi non sembra che la satira sulla politica internazionale si discostasse in maniera sostanziale dalle interpretazioni proprie del governo sovietico: il conflitto mondiale appena passato aveva avuto l'effetto di rinsaldare i ranghi; l'avvento della guerra fredda, inoltre, rendeva l'argomento delle relazioni internazionali uno di quelli tenuti maggiormente sotto controllo e con meno possibilità di discostarsi dalla linea ufficiale.

Vale invece la pena di notare come, anche per un pubblico molto vasto come quello di queste riviste, si ritenessero comprensibili citazioni in ambiti particolari: i riferimenti alla pittura classica russa (è il caso del quadro di Kramskoj) o alla storia del movimento socialista (il caso di Thiers e della Comune di Parigi) sono tipici dell'universo culturale sovietico, nel quale anche l'uomo comune possedeva determinate nozioni della storia del socialismo e della cultura "alta" russa. Se questi elementi rimandano al successo dell'impresa di alfabetizzazione e acculturazione sovietici (Fitzpatrick 1979; Hoffmann 2011), essi rivelano anche una certa distanza o addirittura l'incomunicabilità fra l'immaginario culturale sovietico e quello delle nazioni dell'Europa occidentale.





## BIBLIOGRAFIA

- Bloxham, D.  
(1999) *Punishing German Soldiers during the Cold War: The Case of Erich von Manstein*, «Patterns of Prejudice», n. 4, pp. 25-45.
- Brandenberger, D.  
(2005) *Stalin's Last Crime? Recent Scholarship on Postwar Soviet Antisemitism and the Doctors' Plot*, «Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History», n. 1, pp. 187-204.
- Brandenberger, D. (ed.)  
(2009) *Political Humor under Stalin. An Anthology of Unofficial Jokes and Anecdotes*, Slavica, Bloomington.
- English, R.D. e Svyatets, E.  
(2014) *Soviet elites and European integration: from Stalin to Gorbachev*, «European Review of History», n. 2, pp. 219-233.
- Etty, J.  
(2019) *Graphic Satire in the Soviet Union*. Krokodil's Political Cartoons, University Press of Mississippi, Jackson.
- Fitzpatrick, S.  
(1979) *Education and Social Mobility in the Soviet Union*, Cambridge UP, London-New York-Melbourne.
- Hoffmann, D.L.  
(2011) *Cultivating the Masses: Modern State Practices and Soviet Socialism, 1914-1939*, Cornell UP, Ithaca.
- Jeremjejeva, K.  
(2018) *Byty satyroju. Žurnal «Perec» v sociokulturnomu seredovyšči Radjans'koj Ukraïny*, Raryety Ukraïny, Kharkiv.
- Kamiński, B.  
(2019) *Fear Management. Foreign Threats in the Post-War Polish Propaganda. The Influence and Reception of the Communist Media*, Peter Lang, Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Warszawa-Wien.
- Kaser, M.  
(1973) *The EEC and Eastern Europe: Prospects for Trade and Finance*, «International Affairs», n. 3, pp. 402-412.
- Kozovoï, A.  
(2007) *Eux et nous: la guerre froide dans les histoires drôles soviétique*, «Cahiers du monde russe», n. 1, pp. 137-152.
- Lemay, B.  
(2007) *Le Feld-Maréchal Erich von Manstein: un instrument docile dans une entreprise criminelle*, «Revue d'Histoire de la Shoah», n. 187, pp. 177-192.
- Lif, A. (ed.)  
(1978) *Forbidden Laughter. Soviet Underground Jokes*, Almanac, Los Angeles.
- Mueller, W.  
(2009) *The Soviet Union and Early West European Integration, 1947-1957: From the Brussels Treaty to the ECSC and the EEC*, «Journal of European Integration History», n. 2, pp. 67-85.
- (2011) *Recognition in Return for Détente? Brezhnev, the EEC, and the Moscow Treaty with West Germany, 1970-1973*, «Journal of Cold War Studies», n. 4, pp. 79-100.
- Romano, A.  
(2014) *Untying Cold War knots: The EEC and Eastern Europe in the long 1970s*, «Cold War History», n. 2, pp. 153-173.
- Tolz, V.  
(2001) *Russia: Inventing the Nation*, Oxford UP, New York.
- (2010) *Russia and the West, in A History of Russian Thought*, eds. W. Leatherbarrow e D. Offord, Cambridge University Press, Cambridge.
- Tsygankov, A.P.  
(2012) *Russian and the West from Alexander to Putin: Honor in International Relations*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Zubok, V.  
(1996) *The Soviets and European Integration from Stalin to Gorbachev*, in «Journal of European Integration History», n. 1, pp. 85-98.

SCHEGGE  


Olimpia Malatesta

# *ONE SIZE FITS ALL*

ORDOLIBERALISMO  
E NEUTRALIZZAZIONE  
DEL CONFLITTO ALLE ORIGINI  
DELLA COSTITUZIONE  
ECONOMICA EUROPEA





Marie Juchacz, socialista, femminista e deputata della SPD durante un discorso tenuto a Berlino a seguito della proclamazione della Repubblica di Weimar

A partire dalla crisi economica del 2008-2009, politici, storici, economisti, giuristi e scienziati politici di tutta Europa sono impegnati a risolvere un unico grande enigma: le misure economiche applicate dall'Unione europea (Ue) per far fronte all'ultima grande crisi sono o meno ordoliberali? Pur trattandosi di un quesito ragionevole esso pone, al tempo stesso, un problema ozioso, arrestandosi a un'analisi tutta contingente del presente politico. L'individuazione di un canone di purezza ordoliberale sulla base del quale analizzare ogni misura economica

applicata nel corso degli ultimi dieci anni è un esercizio poco utile, tutt'al più stimolante per chi intenda risolvere questo annoso enigma. Esso però non coglie la dimensione strutturale, precipuamente sistemica dell'ordoliberalismo: quest'ultimo non può essere ridotto a un insieme di misure, ma deve essere compreso in quanto decisione politica complessiva sulla costituzione economica adottata dall'Ue. Per comprenderne la natura è necessario fare un salto all'indietro nella storia e risalire alla repubblica di Weimar (1918-1933).

## LA REPUBBLICA DI WEIMAR

L'ordoliberalismo nasce in Germania negli anni venti e trenta non per scongiurare – come vorrebbero i suoi numerosi apologeti e come risulta dalla lettura distratta che ne dà Michel Foucault (2005) – l'avvento del nazionalsocialismo, ma come reazione al mutato assetto politico-economico successivo alla caduta del Reich guglielmino e all'instaurazione della repubblica di Weimar (Peukert 1987). La *Weimarer Reichsverfassung* (Schmitt 1984) era un compromesso tra



capitale e lavoro capace di combinare liberalismo e interventismo economico. Gli articoli 151-165 erano di ispirazione spiccatamente welfaristica. Per esempio, l'articolo 151 stabiliva che «l'ordine della vita economica» dovesse essere vincolato «ai principi della giustizia» e a un'«esistenza umanamente degna per tutti», per mantenere «la libertà economica del singolo» entro questi «confini» (Peukert 1987, p. 51). Pur essendo evidentemente teso a conciliare le istanze dei rivoluzionari del 1918 con le richieste di parte dell'imprenditoria e dell'industria tedesche, la costituzione di Weimar invitava di fatto lo stato a intervenire in economia. Che la politica potesse intromettersi nel processo economico fissando determinati standard salariali, garantendo pensioni e indennità di disoccupazione, disinnescando così la libera formazione dei prezzi e la concorrenza, risultava agli occhi dei neoliberali conservatori come una vera e propria eresia (Haselbach 1991; Malatesta 2019 a; 2019 b).

I testi di Walter Eucken, Franz Böhm, Wilhelm Röpke, Alfred Müller-Armack e Alexander Rüstow degli anni venti e trenta segnalano tutti lo stesso problema: il forzoso innalzamento dei salari (che almeno in teoria smettevano di essere una variabile del mercato), la creazione di trust, cartelli e monopoli, il venir meno di una "sana concorrenza", l'interventismo economico, le eccessive "concessioni" elargite alla classe operaia vengono letti come effetti perversi della politicizzazione dell'economia indotta dall'instaurazione della democrazia weimariana (Eucken 2019). Dal 1918 in poi ai partiti politici veniva concessa una completa discrezionalità sulle politiche economiche da adottare, minando alla base "l'autonomia dello stato" che veniva così ridotto a «preda dei partiti» (Rüstow 1932, p. 171). Nella lettura fornite dagli ordoliberali, l'instabilità politica di Weimar – che raggiungeva la sua acme con i *Präsidentskabinette* degli anni 1930-33 –, non era altro che il prodotto di quel caos economico scatenato da una democrazia troppo ostile nei confronti dei meccanismi virtuosi della libera concorrenza e troppo prona a soddisfare le richieste della classe operaia tedesca. Di fronte a un tale attacco al liberalismo economico, occorreva ripensare profondamente il rapporto tra politica ed economia. Se liberalismo non era stato capace di difendere il mercato, ciò era dovuto a una mancata considerazione del ruolo dello stato nell'imporre le regole del libero mercato. Per rifondare il capitalismo tedesco di cui si annunciava, da più parti, il definitivo tramonto (Sombart 1928), e per scongiurare i pericoli connessi alla democrazia politica, durante gli anni del nazismo gli ordoliberali sviluppano un loro peculiare concetto di *Wirtschaftsverfassung* (costituzione economica).

## LA COSTITUZIONE ECONOMICA

Facendo eco alla definizione schmittiana di costituzione politica, quella economica esprimeva, secondo il giurista ordoliberale Franz Böhm, «una decisione politica generale [*Gesamtscheidung*] sull'ordine

della vita economica nazionale» (Böhm 1937, p. XIX). Essa cioè permetteva di costituzionalizzare alcuni fondamentali principi economici liberali, come la stabilità dei prezzi, la concorrenza, il divieto di formare trust, cartelli e monopoli, la disciplina di bilancio. Scopo ultimo della costituzione economica era la “spoliticizzazione dell’economia”: la costituzionalizzazione delle regole economiche implicava un atto specificamente politico e contemporaneamente spoliticizzante, proprio perché veniva fondata attraverso una decisione politica fondamentale che gettava le condizioni di applicabilità di un determinato tipo di economia nazionale. La costituzione economica fungeva dunque da baluardo contro gli abusi di potere dell’imprenditoria e dell’industria – impegnate, almeno dalla fine dell’Ottocento, a coalizzarsi in cartelli e trust –, ma soprattutto offriva allo stato quelle condizioni quadro (*Rahmenbedingungen*) del mercato che impedivano strutturalmente di applicare politiche economiche anticicliche, rivelando così un’impronta fortemente antioperaia. La costituzione economica ordoliberalera legava la politica alle condizioni a priori del mercato che ogni atto governativo e legislativo era tenuto a osservare. Ovvero, ogni esecutivo, indipendentemente dal proprio orientamento politico, aveva l’obbligo di applicare soltanto quelle leggi economiche che derivavano dalla costituzione economica. Il giudiziario, da parte sua, veniva incaricato di verificare se le misure economiche adottate fossero in linea con le norme sancite dalla costituzione. Di conseguenza, veniva meno qualunque tipo di discrezionalità concernente la politica economica. La politica si trasformava così in una tecnica affidata a dei competenti, i quali si limitavano ad amministrare le contingenze politiche sulla base delle prescrizioni economiche contenute nella costituzione. Lo spettro dell’interventismo economico poteva allora essere scongiurato e quel compromesso tra capitale e lavoro, di cui era espressione la costituzione di Weimar, poteva essere ridisegnato in netto favore del primo. La costituzione economica non solo salvava il capitalismo liberale dal suo annunciato destino mortifero, ma se ne faceva la principale custode. In questo modo, veniva completamente neutralizzato il conflitto politico-sociale rispetto alle politiche economiche da adottare.

## DA BONN ALL’EUROPA

Diversamente da quanto avvenne nel dopoguerra in Italia, Francia e Regno unito, con la fondazione della Repubblica federale tedesca, la costituzione economica ordoliberalera ha trovato la sua realizzazione nell’“economia sociale” di mercato del cancelliere Konrad Adenauer e del ministro dell’economia Ludwig Erhard, a sua volta cancelliere dal 1963 al 1966. La grande stagione della *soziale Marktwirtschaft* (1948-1966) lanciata dall’Unione cristiano-democratica (Cdu) era stata inaugurata nel 1948 con la liberalizzazione dei prezzi. Si è poi



Il ministro dell'economia Ludwig Erhard seguito dal consigliere Alfred Müller-Armack

consolidata con lo sviluppo di una legislazione per la competizione tra le più sviluppate d'occidente. Nel definire la loro agenda economica, Adenauer e Erhard, non solo venivano consigliati dagli ordoliberali, ma si orientavano sulla base della loro

concezione di costituzione economica: proibendo i cartelli, calmierando la spesa pubblica, prevenendo gli abusi di potere economico, difendendo il valore inalienabile della concorrenza, liberalizzando gli scambi commerciali con l'estero, attuando un vasto piano di privatizzazioni e, infine, sancendo l'indipendenza della Bundesbank nel 1957 (Ptak 2004; Somma 2014).

A partire dagli anni cinquanta gli ordoliberali hanno varcato i confini nazionali per esportare *das Modell Deutschland* in Europa, tanto che si può affermare che «lo strumento principale per diffondere la versione ordolibérale del neoliberalismo al di fuori della Germania è stato il processo di integrazione europea» (Gerber 1994, p. 71). Con i trattati di Roma del 1957, con cui è stata fondata la Cee, l'ordoliberalismo ha cominciato a guadagnare consensi anche fuori dalla Germania. Le classi dirigenti tedesche coinvolte nel processo d'integrazione europea o erano strettamente legate al governo di Adenauer, oppure sposavano le idee diffuse dagli ordoliberali nella rivista «Ordo: Jahrbuch für die Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft», fondata nel 1948 a Friburgo (dove insegnavano Eucken e Böhm). Questo era il caso di Walter Hallstein, uno dei padri fondatori della Cee e primo presidente della Commissione europea (1958-1967), il quale si definiva un seguace delle idee di Walter Eucken. Hallstein è stato una figura chiave nel diffondere l'idea della costituzione economica nel processo di integrazione. Nel 1972 ha dichiarato: «ciò che la comunità sta integrando è il ruolo dello Stato nell'istituire la cornice entro la quale svolgere l'attività economica» (Hallstein 1972, p. 28). Oltre a Hans von der Goeben, commissario ordolibérale alla concorrenza dal 1958 al 1967 e uno dei redattori dello *Spaak Report* sulla base del quale è stato disegnato il trattato di Roma, un altro personaggio determinante per l'esportazione dell'ordoliberalismo in Europa è stato Alfred Müller-Armack, sociologo ed economista, ideatore della formula «economia sociale di mercato» (*Soziale Marktwirtschaft*, 1947). La parabola di Müller-Armack è particolarmente interessante: mentre negli anni trenta manifestava un'evidente simpatia per il fascismo italiano

W



(Müller-Armack 1932) e una non dissimulata fiducia nei confronti dei nazionalsocialisti (Müller-Armack 1933), a partire dal 1952 ha lavorato prima al ministero dell'Economia accanto a Erhard e poi dal 1958 al 1963 ha svolto la funzione di segretario di Stato per gli affari europei (Müller-Armack 1971). Ma al di là delle singole figure che hanno influenzato il processo di integrazione, ciò che occorre analizzare è il ruolo svolto dalla costituzione economica ordoliberal nel definire l'assetto della Cee e dell'Ue.

### LA COSTITUZIONE ECONOMICA EUROPEA

Stabilire una linea di continuità diretta tra l'ordoliberalismo della prima generazione e la costituzione

Wilhelm Röpke accanto a Friedrich August von Hayek durante un incontro della Mont Pelerin Society

economica europea come sembrano fare i filosofi francesi Pierre Dardot e Christian Laval (2009) è un esercizio arbitrario che semplifica enormemente la questione. Innanzitutto perché Walter Eucken, il fondatore della teoria ordoliberale, è morto nel 1950, dunque sette anni prima della ratifica dei trattati di Roma. In secondo luogo perché, con l'eccezione di Müller-Armack, i più importanti artefici della costituzione economica europea sono stati gli ordoliberali della seconda generazione (Slobodian 2018, 182-217). E in terzo luogo perché non tutti gli ordoliberali hanno salutato con favore la nascita della Cee/Ue.



Questo era il caso di Wilhelm Röpke, il quale, guardando alla diffusione del welfare state nella maggior parte dei paesi europei e negli Usa, temeva che l'Europa potesse trasformarsi in un'enorme apparato burocratico – un “Leviatano pubblico” – teso a imporre un regime di pianificazione economica su vasta scala. Röpke vedeva il concretizzarsi di questi rischi sia nel trattato di Parigi del 1951 con cui era stata fondata la Comunità europea del carbone (Cee) e dell'acciaio (Ceca), sia nei trattati di Roma e li interpretava come i primi sintomi di uno «stato sociale internazionale» (Röpke 1958, p. 250). La decentralizzazione del potere politico ed economico gli appariva dunque come una condizione essenziale per la costruzione di un'Europa antitotalitaria e anticollectivista (Feld 2012). In particolare definiva la parcellizzazione del potere politico come «uno dei bisogni più urgenti del nostro tempo», aggiungendo che «occorre abolire l'eccesso di sovranità invece che trasferirlo a una più alta unità politica e geografica» (Röpke 1955, p. 250). La sovranità veniva immediatamente associata al welfare state e all'economia pianificata. Distruggerne le condizioni di possibilità significava allora impedirne strutturalmente la comparsa. Ciò che occorreva combattere risolutamente era la possibilità che potesse formarsi un'unione politica europea. Piuttosto conveniva fondare un'Europa federale di stati-nazione indipendenti, ma rispettosi dei principi del liberalismo economico. Quello di Röpke è stato definito come un «liberalismo dal basso» (Razeeen 1998): l'ordine economico interno basato sulla stabilità monetaria, sulla flessibilità dei prezzi e sulla mobilità di credito, capitali, merci e lavoro era la condizione necessaria per la costruzione di un regime di cooperazione economica internazionale. Per evitare l'emersione di una macroistituzione sovranazionale capace di applicare politiche economiche non conformi al mercato occorrevano tali precondizioni nazionali sulla base delle quali costruire l'ordine internazionale. Prima ancora di creare una comunità economica europea ogni stato avrebbe dunque dovuto liberalizzare il mercato del lavoro, tagliare il deficit, abolire l'inflazione, tagliare drasticamente il welfare. In questo senso, l'economia sociale di mercato implementata da Erhard appariva a Röpke come un modello esemplare da esportare in ogni altro paese europeo.

Il *fil rouge* che lega le riflessioni di Röpke sulla nascente Cee a quelle di Müller-Armack è il saldo rifiuto di creare un'unione politica: non una vasta operazione di democratizzazione degli stati membri, ma la garanzia del rispetto delle leggi del mercato era ciò che auspicavano gli ordoliberali per l'Europa. Ecco perché Müller-Armack poteva affermare che l'integrazione europea «è possibile soltanto sulla base del mercato» (1981, p. 103). Ovvero, l'unica forma di collaborazione possibile era una comunità economica fondata «su un diritto posto al di sopra delle sue entità politiche costitutive» (1971, p. 162). Nell'ottica di Müller-Armack le politiche economiche nazionali dovevano essere vincolate a un ordine economico sovranazionale che potesse fungere



da *Stabilitätsgemeinschaft* (comunità di stabilità), ovvero da regime economico teso a garantire l'assoluta costanza nell'applicazione delle politiche economiche, al di là delle singole maggioranze parlamentari e al di là dei vari esecutivi.

In effetti il processo d'integrazione europea è stato condizionato in maniera preponderante dall'ideale di un ordine economico sovranazionale funzionale a garantire le libertà economiche individuali e a difendere il principio della competizione. La Cee/Ue non ha mai ambito a un'autentica legittimazione democratica. Come affermato da Ernst Joachim Mestmäcker, ordoliberalista della seconda generazione, allievo di Böhm e consigliere speciale per la politica della concorrenza nella commissione Cee dal 1960 al 1970, la Cee/Ue non è stata costituita democraticamente. Piuttosto ha tratto la sua legittimazione dalle «garanzie della libertà economica» (Mestmäcker 2007, p. 3), ovvero dalla legislazione antitrust e dalla libera circolazione di merci, capitali, servizi e persone. L'istituzionalizzazione di queste libertà con i trattati di Roma, così come l'integrazione monetaria seguita al trattato di Maastricht del 1992, possono essere interpretate proprio come «decision[i] politic[he] general[i] sull'ordine della vita economica» (Böhm 1937, p. XIX), nello stesso senso indicato da Franz Böhm nel 1937. Queste ultime infatti si sottraggono per definizione alla legittimazione democratica, essendo il risultato di azioni politiche depolitizzanti. Il processo di strutturazione della costituzione economica europea si è svolto sì attraverso l'applicazione di decisioni politiche contenute nei trattati, ma il loro scopo era proprio quello di rendere le politiche economiche immuni dall'influenza politica. La stabilità dei prezzi, la creazione di una banca centrale indipendente dalla politica, il divieto di finanziamento monetario disposto dall'articolo 123 del trattato sul funzionamento dell'Ue (Tfue), la libera circolazione merci, capitali, servizi e persone, la politica fiscale prociclica e disciplinante che rende «la sovranità fiscal una mera finzione» (Bonefeld 2017, p. 138), sono tutte disposizioni che riflettono i principi contenuti nel concetto di costituzione economica ordoliberalista.

Non può stupire allora l'affermazione dell'ex presidente della Banca centrale Mario Draghi secondo cui «la costituzione monetaria della Bce è saldamente ancorata ai principi dell'ordoliberalismo» (Denord/Knaebel/Rimbert 2015). L'unione monetaria infatti rimuove il problema del conflitto politico alla radice. L'economia assume le fattezze di un "Leviatano". È lei che decide sulle politiche statuali. Il rispetto delle regole di condotta monetarie fa sì che i singoli stati membri vengano assolti da ogni tipo di *accountability*. Lunghi dal ritrarsi cedendo la loro sovranità a un'unione politica che non esiste (perché non la si è voluta), gli stati membri si fanno principali esecutori della disciplina budgetaria ordoliberalista, in un modo molto simile a quello sopra evocato da Röpke. Ovvero forniscono quelle precondizioni interne funzionali a un ordine economico sovranazionale interamente sottratto

alla decisione politica. Come affermato dal giurista tedesco Christian Joerges, la costituzione economica ordoliberal

immunizza l'Europa contro impulsi keynesiani e politiche macroeconomiche che richiederebbero una continua rivalutazione dei parametri economici e sociali e che in ultima istanza richiederebbero decisioni politiche su quelle priorità che non possono essere programmate legalmente sulla base di criteri [...] garantiti dal sistema giuridico (Joerges 2014, p. 250).

L'articolo 2.3 del trattato di Lisbona (in vigore dal 2009), che fa appello a uno «sviluppo durevole dell'Europa fondato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi», ovvero su «un'economia sociale di mercato altamente competitiva», non sottintende affatto la combinazione di libero mercato e stato sociale, come sembra astutamente suggerire. "Economia sociale di mercato" fa rima con "ordoliberalismo". Ed è proprio attraverso la costituzione economica ordoliberal che l'Ue, con la complicità dei suoi stati membri, distrugge i presupposti stessi per l'implementazione, su base nazionale, di politiche sociali che siano dalla parte delle lavoratrici e dei lavoratori, senza però garantire un welfare europeo al suo posto. La depoliticizzazione dell'economia, realizzata attraverso la costituzione economica ordoliberal, offre così uno strumento di governance *one-size-fits-all*, il cui scopo, maldestramente dissimulato, è quello di silenziare il conflitto politico e sociale su scala nazionale ed europea. Ecco allora che la costituzione economica, lungi dall'essere l'esito di un conflitto, si trasforma nella sua stessa negazione, ridisegnando il compromesso tra capitale e lavoro in netto e inequivocabile favore del primo.

#### BIBLIOGRAFIA

Böhm, F.  
(1937) *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin.

Bonefeld, W.  
(2017) *The Strong State and the Free Economy*, Rowman&Littlefield International, London-New York.

Dardot, P. e Laval, C.  
(2009) *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, La Découverte, Paris.

Denord, F., Knaebel R. e Rimbart P.  
(2015) *L'ordoliberalisme allemand, cage de fer pour le Vieux Continent, Le monde diplomatique*, <https://www.monde-diplomatique.fr/2015/08/DENORD/53518>

Eucken, W.  
(2019) *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, «Filosofia Politica», n.1, pp. 23-44 [I. ed. 1932].

Feld, L.  
(2012) *Wilhelm Röpke und die Zukunft der europäischen Währungsunion*, «Freiburger Diskussionspapiere zur Ordnungsökonomik», n. 2, pp. 1-29.

Foucault, M.  
(2005) *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano [I ed. Paris, 1979].

Gerber, D. J.  
(1994) *Constitutionalizing the Economy, German Neo-liberalism, Competition Law*

and the New Europe, «American Journal of Comparative Law», n. 1, pp. 25-84.

Hallstein, W.  
(1972) *Europe in the Making*, Georg Allen&Unwin, London.

Haselbach, D.  
(1991) *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft: Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, Nomos-Verlag, Baden-Baden.

Joerges, C.  
(2014) *Law and Politics in Europe's Crisis: On the History of the Impact of an Unfortunate Configuration*, «Constellations», n. 2, pp. 249-261.

Malatesta, O.  
(2019) *L'ordoliberalismo delle origini e la crisi della Repubblica di Weimar. Walter Eucken su Sombart, Schumpeter e Schmitt*, «Filosofia Politica», n.1, pp. 67-82.

Malatesta, O.  
(2019) *Per una storia concettuale dell'ordoliberalismo. Dalla crisi del capitalismo alla rifondazione della scienza economica e giuridica*, «Studi Germanici», n. 15, pp. 403-427.

Mestmäcker, E. J.  
(2007) *European Touchstones of Dominion and Law*, «Ordo», n. 58, pp. 3-16.

Müller-Armack, A.  
(1932) *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus. Ökonomische, geschichtstheoretische und soziologische Studien zur modernen Wirtschaftsverfassung*, Fischer, Frankfurt a.M.

Müller Armack, A.  
(1933) *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich*, Junker & Dünnhaupt, Berlin 1933.

Müller-Armack, A.  
(1947) *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft*, Verlag für Wirtschaft und Sozialpolitik, Hamburg.

Müller-Armack, A.  
(1971) *Auf dem Weg nach Europa: Erinnerungen und Ausblicke*, Wunderlich, Tübingen.

Müller-Armack, A.  
(1981) *Genealogie der sozialen Marktwirtschaft*, Paul Haupt, Stuttgart.

Peukert, D.J.K.  
(1987) *Die Weimarer Republik: Krisenjahre der klassischen Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt a.M.

Ptak, R.  
(2004) *Vom Ordoliberalismus zur sozialen Marktwirtschaft: Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, Leske-Budrich, Opladen.

Razeeen, S.  
(1998) *Classical liberalism and international economic order*, Routledge, London-New York.

Röpke, W. (1955)  
*Economic Order an International Law. Extract of the "Recueil des Cours"*, A.W. Sijthoff, Leyden.

Röpke, W. (1958)  
*Jenseits von Angebot und Nachfrage*, Eugen Rentsch, Zürich/Stuttgart.

Rüstow, A.  
(1932), *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, «Der deutsche Volkswirt», n. 7, pp. 169-172.

Schmitt, C.  
(1984) *La dottrina della costituzione*, Giuffrè, Milano [I ed. München-Leipzig, 1928].

Slobodian, Q.  
(2018) *Globalists: The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

Sombart, W.  
(1928) *Die Wandlungen des Kapitalismus*, «Weltwirtschaftliches Archiv», n. 28, pp. 243-256.

Somma, A.  
(2014) *La Germania e l'economia sociale di mercato*, «Quaderni di Biblioteca della libertà», 1, Centro Einaudi, Torino.

**BANDIERA ROSSA  
SULLE REGGIANE  
GENESI DEL PCD'I  
A REGGIO EMILIA (1917-1921)**

Andrea Montanari



Officine meccaniche italiane. Pubblicità, anni '10-'20

## INTRODUZIONE

Le Officine meccaniche italiane, meglio note come le Reggiane, costituiscono nel primo dopoguerra il più grande complesso industriale emiliano-romagnolo: nel 1915-18 erano passate rapidamente da 1.200 a 6.000 dipendenti, con uno sforzo che difficilmente avrebbero intrapreso senza la garanzia delle commesse militari. Dalla fabbrica escono infatti milioni di proiettili di artiglieria di ogni calibro per alimentare le battaglie sul Carso e la resistenza sul

Piave. L'intervento italiano al fianco dell'Intesa rende insomma possibile un grandioso sviluppo, una straordinaria occasione di espandersi oltre l'ambito locale e divenire uno stabilimento di importanza nazionale. Ma il dopoguerra alle Reggiane presenta fin da subito numerosi problemi, comuni a quasi tutte le industrie italiane, in particolare per la riconversione della produzione e per la crisi economica che attanaglia il paese.

Nell'analizzare la politica del Partito socialista italiano (Psi) nel 1919-20 la storiografia si è profondamente divisa nella valutazione della natura del "biennio rosso" e sulle motivazioni più profonde della nascita del Partito comunista d'Italia (Pcd'I). Pare opportuno sostenere che la sezione del Pcd'I nacque a Reggio Emilia, come vedremo, non a freddo, ma nel vivo di una lotta operaia interna alle Reggiane e nell'esperienza di una triplice battaglia: nelle campagne innanzitutto, contro il padronato e successivamente, in modo preponderante, in contrapposizione alle impostazioni riformistiche del socialismo di stampo prampoliniano.

La vicenda dell'occupazione e della mancata cooperativizzazione delle Reggiane chiarisce, se non completamente, almeno in parte, come nel reggiano la scissione di Livorno e la nascita del Pcd'I siano state il



Officine meccaniche italiane. Uscita dal lavoro, anni '10-'20

prodotto di una chiarificazione *interna* al movimento operaio. Al di là delle diverse disposizioni dottrinarie e ideologiche, è la diagnosi dell'emergenza politica – figlia delle occupazioni e degli scioperi – a tracciare una linea di divisione netta tra le posizioni dei riformisti di Camillo Prampolini e quelle dei comunisti. È un abbaglio, per il primo, quello di chi scambia per possibilità rivoluzionarie le piazze vocanti ed eccitate<sup>1</sup>. Una mobilitazione che, invece, «Il lavoratore comunista», foglio

della frazione comunista reggiana, fa propria fin da subito, uno stato prerivoluzionario che i comunisti intendono guidare, scagliandosi contro il riformismo, considerato ormai una vecchia tradizione «che fuori dalle esigenze dei tempi odierni, non corrisponde più ai sentimenti e all'anima del proletariato»<sup>2</sup>.

## LA CRITICA GRAMSCIANA A CAMILLO PRAMPOLINI

Già dal 1917 Antonio Gramsci rimproverava Prampolini e «La Giustizia», organo del Psi reggiano, per aver «confuso, inconsapevolmente, il proletariato italiano con qualche particolare gruppo di proletari», un'impostazione questa che, a suo avviso, aveva «nuociuto allo sviluppo unitario e integrale del proletariato italiano». La solidarietà fra gli sfruttati era divenuta a Reggio «solidarietà di corporazione e di località»; al posto dell'«educazione», il socialismo di Prampolini aveva così sollecitato «gli istinti di egoismo»<sup>3</sup>. Inoltre, se

① Prampolini, C., *I socialisti del Reggiano ed i centristi*, «La Giustizia», 7 marzo 1920.

② *Il partito socialista dopo Livorno*, «Il

lavoratore comunista», 13 febbraio 1921.

③ Gramsci, A., *La Giustizia*, «Il Grido del popolo», 13 ottobre 1917.



per Gramsci Torino era già «una città moderna» dove «l'attività capitalistica» pulsava «col fragore immane di officine ciclopiche», in cui l'umanità era già nettamente divisa in due classi rigidamente contrapposte, nella Reggio di Prampolini i socialisti proponevano un «socialismo agreste ed idillico»<sup>4</sup>. Per questi motivi Gramsci poteva proclamare la necessità di una sorta di rivoluzione antropologica contro «l'educazione riformista» che aveva «avvelenato», fiaccandolo, il pensiero socialista<sup>5</sup>.

Un fondamentale punto di disaccordo fra i riformisti reggiani, da una parte, e gli ordinovisti, dall'altra, ingenerato dalla guerra e dalla rivoluzione bolscevica, era poi incentrato sulla funzione della democrazia rappresentativa, a cui i primi si sentivano ancora legati, mentre i secondi intravedevano per il futuro nuovi istituti, i soviet. Dal canto suo, forte del grande consenso ottenuto nelle elezioni del 1919, Prampolini – guardando alla rivoluzione bolscevica – mette in guardia le organizzazioni socialiste da quella che definisce la leggerezza «spaventevole» del metodo rivoluzionario, quella fede nella violenza come mezzo per mutare la storia che valuta come «superstiziosa» e che «non tien conto degli orrori che vi sono tanto nella guerra come nella rivoluzione»<sup>6</sup>. A Reggio Emilia, infatti, già il 12 gennaio 1919 un gruppo di operai di Cavriago aveva votato una mozione «pro spartachisti e sovietici», plaudendo a Lenin «per l'instancabile opera»<sup>7</sup>; l'episodio – com'è noto – verrà citato dallo stesso Lenin alla chiusura del primo congresso dell'Internazionale. Il 14 settembre di quell'anno, inoltre, un cauto discorso di Giovanni Zibordi, direttore de «La Giustizia», durante una manifestazione in città, viene interrotto dalle grida «ag vol Lenin!» (ci vuole Lenin!). In tutta la provincia si diffondeva insomma la convinzione che il futuro appartenesse ormai al bolscevismo.

Nel 1919 anche Angelo Tasca, dalle pagine dell'«Ordine nuovo», bacchetta i reggiani: per trent'anni «han fatto della propaganda, hanno creato cooperative di consumo e di lavoro, han conquistato municipi e collegi e non trovano che ci sia ragione di cambiare», non considerando che «l'Italia non è il reggiano»: «vedere l'Italia – conclude Tasca – da Reggio Emilia può essere seducente, perché la posizione è buona e comoda, ma l'orizzonte è ristretto e illusorio»<sup>8</sup>.

## IL BIENNIO ROSSO. L'ESPLOSIONE DELLA CONFLITTUALITÀ

Dubbi e incertezze permangono, però, a Reggio, sulla natura e sulla funzione dei soviet e dei consigli di fabbrica. Per fugare ogni dubbio al

<sup>4</sup> *Cultura e lotta di classe*, «Il Grido del popolo», 25 maggio 1918.

<sup>5</sup> Gramsci, A., *Lecture*, «Il Grido del popolo», 24 novembre 1917.

<sup>6</sup> L'assemblea socialista di martedì sera. Il «metodo reggiano» esposto in un discorso di

Prampolini, «La Giustizia», 16 febbraio 1919.

<sup>7</sup> Cavriago, «La Giustizia», 19 gennaio 1919.

<sup>8</sup> A.T., *La battaglia delle idee – L'on. Zibordi e il "socialismo reggiano"*, «Ordine nuovo», 4 ottobre 1919.

riguardo, il 20 marzo 1920 è in città per una serie di conferenze Umberto Terracini, membro della direzione nazionale del Psi, nonché convinto sostenitore della centralità di queste nuove istituzioni. Secondo quanto riporta «La Giustizia», a Reggio Terracini, oltre a spiegarne l'effettivo funzionamento, pone in evidenza il fatto che la questione dei consigli di fabbrica «non è locale né nazionale», ma ha assunto «un carattere internazionale» e dunque «rivoluzionario». A suo avviso, la netta distinzione delle classi, fattasi sempre più chiara, rende «impossibile ogni collaborazione»; occorre preparare le masse alle nuove prospettive di lotta e «la scena in cui si deve svolgere tutto questo è la fabbrica». Né il sindacato né le cooperative di produzione e di consumo – tanto care a Prampolini – sono per Terracini in grado di affrontare tale compito; esclusivamente il consiglio di fabbrica può farlo<sup>9</sup>. Il pensiero di Terracini è allineato alle direttive di Mosca: è lo stesso Lenin, infatti, a far giungere l'impulso al superamento del socialismo italiano e dei suoi strumenti, a incitare affinché non si perda altro tempo sulla via rivoluzionaria; perché ciò sia possibile, fra le figure indicate di cui liberarsi necessariamente, fra i nemici della rivoluzione in Italia, per Lenin vi è anche Prampolini.

A Reggio Emilia, intanto, esplose anche la conflittualità sociale. Il 28 e il 29 giugno 1920 i lavoratori agricoli effettuano uno sciopero imponente, che porta a sfilare per le vie della città oltre 20.000 braccianti; il 7 luglio, nelle campagne di Bibbiano, viene sequestrato un colonnello dei carabinieri, sequestro che fornisce al prefetto il pretesto per emettere un divieto di circolazione di tutti i veicoli, biciclette comprese. Come risposta, la Camera del lavoro di Reggio proclama lo sciopero generale per il 9 agosto; il 13 agosto, con la mediazione del governo, si raggiunge un accordo e la firma del testo di capitolato unico di mezzadria e affitto. Fra gli organizzatori dello sciopero si distingue un giovane di Poviglio, Fortunato Nevicati, che morirà nel 1936 combattendo con le Brigate internazionali contro l'avanzata franchista alle porte di Madrid. Intanto, però, si contano due morti fra i manifestanti.

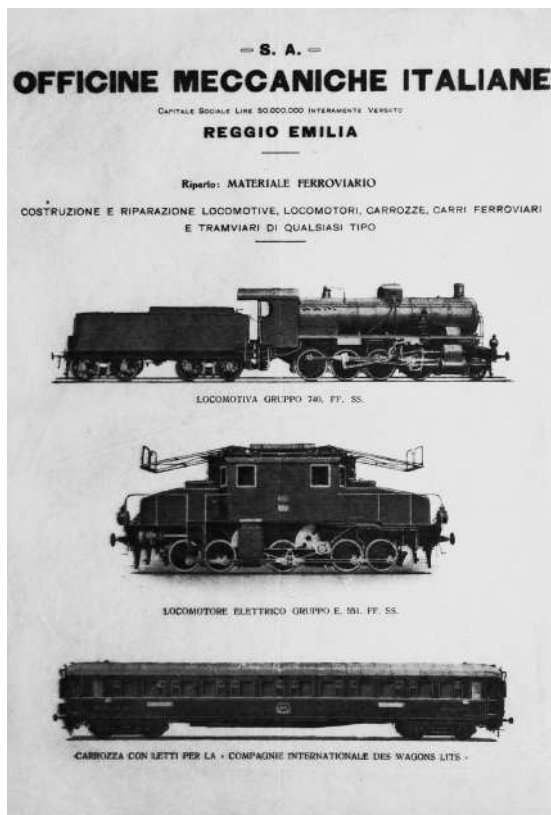
Zibordi coglie la pericolosa tentazione verso uno sbocco violento e rivoluzionario degli scioperi e ribadisce convinzioni negative circa gli avvenimenti russi e la leadership là espressa<sup>10</sup>. Anche Prampolini condanna come «praticamente utopistico e moralmente ripugnante il metodo dei bolscevichi, del socialismo imposto con la forza anziché nascente liberamente dall'organizzazione dei lavoratori» e rileva il carattere autenticamente dispotico della dittatura instaurata dai bolscevichi, che come tutte le dittature si reggeva sulla soppressione sistematica delle libertà essenziali di riunione, associazione e stampa, sul clima di terrore e sospetto, sulla persecuzione fisica e sulla coazione violenta della volontà esercitata a danno degli oppositori<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> La conferenza Terracini sui «Consigli di Fabbrica», «La Giustizia», 24 marzo 1920.

<sup>10</sup> Zibordi, G., *Le due facce di Lenin*, «Il Resto

del Carlino», 10 luglio 1920.

<sup>11</sup> Prampolini, C., *La dittatura del proletariato*, «La Giustizia», 22 agosto 1920.



Officine meccaniche italiane. Pubblicità, anni '10-'20

Tale inequivocabile presa di posizione gli vale una violenta reprimenda e l'epiteto di «traditore sociale», di «guardia bianca di Reggio Emilia», da parte degli ordinovisti. Alle critiche portate da Prampolini essi replicano accusando di bieco opportunismo la dirigenza reggiana: «coi moralisti di Reggio Emilia è inutile tentare una discussione teorica; i moralisti di Reggio Emilia, hanno sempre dimostrato di essere capaci di ragionamento quanto una vacca gravida; hanno dimostrato di partecipare della psicologia del mezzadro, del curato di campagna, del

parassita, di un arricchito di guerra». Nel medesimo articolo si contrappone la figura di Lenin «che ha dedicato venticinque anni per organizzare il Partito bolscevico russo, che ha sofferto l'esilio, la fame, il freddo per sostenere lealmente e apertamente le sue idee e il suo metodo» a quelle di Prampolini e di Zibordi «che hanno dedicato la loro vita a procurare i favori dello Stato borghese per le cooperative emiliane», «cooperatori col sangue e le lacrime dei contadini poveri meridionali», «ingrassatori di porci con la biada governativa», con «moralità da sacrestani ubriachi»<sup>12</sup>.

Senza mezzi termini, «La Giustizia» risponde il 4 settembre, imputando ai «giovannotti dell'Ordine Nuovo» un vuoto «sfogo di *pus* filosofico-criminale», un «travaso di bile metafisica-estremista», senza neppure il pregio della novità dato che, secondo i redattori, giudizi simili su loro stessi si trovano frequentemente anche su «Il Popolo d'Italia» di Mussolini e su «libelli di simile autorità»<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> *Traditori sociali: le guardie bianche di Reggio Emilia*, «Ordine nuovo», 28 agosto 1920 [L'articolo, non firmato, è stato attribuito sia a Gramsci sia a Platone, sia a Togliatti, nda].

<sup>13</sup> *Traditori sociali: le guardie bianche di Reggio Emilia*, «La Giustizia», 4 settembre 1920.



Officine meccaniche italiane. Foto di gruppo del reparto aggiustaggio, anni '10-'20

## L'OCCUPAZIONE DELLE REGGIANE E LA NASCITA DEL PCD'I A REGGIO EMILIA

Lo stesso 4 settembre 1920, la mattina, gli operai occupano le Reggiane. Gli accessi allo stabilimento vengono presidiati da guardie rosse e buona parte dei circa 2.000 dipendenti si riunisce nel capannone più vasto per i discorsi del segretario provinciale e del segretario nazionale della Federazione impiegati operai metallurgici (Fiom). Bandiere rosse sventolano dall'alto

delle ciminiere, mentre poliziotti, guardie regie e carabinieri in borghese si limitano a circolare a una certa distanza. «Le bandiere rosse, erette spavalamente sulle cime dei fumiganti camini, – nota con preoccupazione il conservatore «Giornale di Reggio» – segnano le prime tappe gloriose del bolscevismo che avanza a passi incontrastati»<sup>14</sup>. Già il giorno seguente «La Giustizia» prudentemente esorta gli scioperanti a non abbandonarsi a pericolose fantasticherie e a respingere ogni allettamento demagogico, facendo appello alla «responsabilità enorme che grava su ognuno»<sup>15</sup>.

Figure di spicco nella gestione dello sciopero sono Camillo Montanari, Angelo Zanti e Angelo Curti; diverranno dirigenti di primo piano del Pcd'I a Reggio Emilia. Tale combattivo nucleo è in contatto diretto con Terracini tramite alcuni operai piemontesi giunti a lavorare alle Reggiane durante la Grande guerra e ora di nuovo a Torino<sup>16</sup>. L'occupazione delle Reggiane – che durerà fino al 28 settembre concludendosi con un accordo mediato dal Governo – è all'origine della scissione nel Psi a Reggio non meno dei 21 punti

<sup>14</sup> *Dove andremo a finire?*, «Il Giornale di Reggio», 7 settembre 1920.

<sup>15</sup> *L'agitazione dei metallurgici*, «La Giustizia», 5 settembre 1920.

<sup>16</sup> Archivio del Partito comunista di Reggio Emilia (d'ora in poi APciR), b. 02, Ufficio di Segreteria, f. 50, anniversari, intervento di Angelo Curti, s.d.

dell'Internazionale comunista (Comintern). Essa accelera e radicalizza il processo: il 26 settembre, a fabbrica ancora occupata, Prampolini pubblica i 21 punti su «La Giustizia», denunciando la volontà di instaurare «non la sovranità della classe lavoratrice e quindi il governo della maggioranza dei lavoratori», ma «una vera e propria dittatura nell'esatto senso della parola, una esigua minoranza che si impone colla forza materiale alla maggioranza, poche migliaia di individui – il partito comunista o più precisamente i suoi capi – che governano coi metodi del dispotismo». Prampolini non esclude che nella congiuntura di crisi profonda provocata dalla guerra possa affermarsi anche in Italia «una dittatura intesa e praticata alla russa», cioè nella forma di «nuova tirannide»<sup>17</sup>.

Cinque giorni prima, il 21 settembre, si era riunito l'esecutivo del Comintern per discutere anche degli avvenimenti italiani. A Mosca viene impostato, con carattere di estrema urgenza, il problema di liberarsi dai controrivoluzionari annidatisi nel Psi. Il 24 settembre è ancora Lenin stesso a indicare in Prampolini uno di essi.

L'occupazione delle Reggiane sembra concludersi in modo pacifico: una vittoria degli operai guidati da un sindacato orientato verso il riformismo. Ma a Reggio Emilia un'improvvisa accelerazione politica porta alla nascita, il 21 novembre, della frazione comunista, che accetta integralmente i 21 punti dell'Internazionale; dieci giorni prima, presso la sede dell'Associazione nazionalista italiana si era tenuta la fondazione del Fascio di Reggio, seguita dalla nascita del Fascio di Correggio, il 6 novembre, e delle Unioni antibolsceviche di Novellara e di Guastalla, il 5 dicembre. Il 31 dicembre, infine, la violenza esploderà proprio a Correggio: cadranno colpiti dalle armi fasciste Mario Gasparini, di 29 anni, e Agostino Zaccarelli, di 21.

All'interno di tale quadro, la lotta intestina alla sinistra vede come ultimo e definitivo scenario proprio le Reggiane. Qui, viste le critiche condizioni economiche in cui continuava a navigare lo stabilimento, i dirigenti riformisti – per voce di Arturo Bellelli, segretario della Camera del lavoro – già all'indomani dell'occupazione avevano avanzato la proposta di trasformare lo stabilimento in cooperativa. Su tale progetto si apre un'animata discussione fra i dipendenti. La maggioranza sembra favorevole; decisamente contrari sono invece lo sparuto gruppo di anarchici e soprattutto i combattivi membri della frazione comunista. Terracini, su invito di Curti<sup>18</sup>, viene allora di nuovo appositamente a Reggio per mettere in guardia gli operai dai rischi che, a suo avviso, comporterebbe la trasformazione delle Reggiane in un organismo cooperativo. Le Reggiane, afferma Terracini, devono passare sì sotto la gestione operaia, ma non attraverso gli strumenti usuali del capitalismo, fra i quali la cooperazione, bensì come conseguenza di un atto rivoluzionario che non preveda risarcimenti per la vecchia proprietà.

<sup>17</sup> *Le condizioni di Mosca. I comunisti deliberano l'espulsione dei socialisti*, «La Giustizia», 26 settembre 1920.

<sup>18</sup> APcIR, b. 02, Ufficio di Segreteria, f. 50, anniversari, intervento di Angelo Curti, s. d.

Il comizio di Terracini e l'attività propagandistica della frazione comunista fra le maestranze contribuiscono a un inatteso risultato. La decisione definitiva viene messa ai voti; il responso delle urne, aperte il 28 gennaio 1921, vede 922 favorevoli alla cooperativizzazione (796 operai e 126 impiegati), mentre i contrari sono 958 (927 operai e 31 impiegati): uno scarto di soli 36 voti. Quello che poteva essere il primo esperimento in Italia di gestione diretta di una fabbrica a opera delle maestranze viene così respinto.

Per il Psi di Reggio è un colpo durissimo. Terracini scrive sull'«Ordine Nuovo» che «per il movimento comunista italiano questo è più che un fatto di cronaca, è l'indice di una trasformazione di spirito degna di essere messa in piena luce». A suo avviso, è stato giustamente sconfitto chi teorizza che «cooperativizzando si risolve ogni problema», che per «uscire dalla crisi è necessario inserire sempre maggiormente gli organismi proletari nel quadro semifasciato degli organismi borghesi, farli aderire, anzi, al più sfasciato degli organismi borghesi, allo Stato, chiedere ad esso appoggio e sostegno». Per Terracini «la trasformazione dell'azienda in cooperativa non avrebbe risolto la crisi dell'industria, ma sarebbe servita soltanto a legarsi al carro dello Stato borghese» e avrebbe creato una «minoranza di falsi privilegiati, una piccola spuria aristocrazia operaia, vivente alle spalle della enorme maggioranza dei lavoratori e degli sfruttati d'Italia»<sup>19</sup>. A lui risponde allora lo stesso Bellelli, accusando «il gruppetto comunista, capeggiato da alcuni ultimi arrivati» di aver lavorato, e di lavorare costantemente «coi soliti mezzi disonesti e diffamatori» fra le maestranze «per aumentare disordine o discordia»<sup>20</sup>. È infine Gramsci stesso, il 9 febbraio, a riprendere la parola:

Che una gran parte della classe operaia lavori nelle industrie protette è anch'essa cosa naturale: ciò avverrà e non può avvenire finché la classe operaia non abbia rovesciato il potere dei capitalisti e dei banchieri. Non altrettanto naturale è invece il fatto che gruppi di operai, costituendosi in cooperativa, entrino a far parte del sistema economico che rende doppiamente sfruttati i contadini e i popoli coloniali. Ciò è avvenuto nel Reggiano, per opera dei riformisti, per opera dei cooperatori [...] chi paga infatti i lavori pubblici improduttivi, coi quali nell'Emilia si è riusciti ad arginare la disoccupazione? Paga lo Stato, coi cespiti del fisco, che grava iniquamente sul Mezzogiorno<sup>21</sup>.

Il 13 marzo 1921 esce il foglio «Il lavoratore comunista» nella cui redazione figurano Angelo Curti e Lodovico Petit Bon<sup>22</sup>, che morirà 13 anni dopo a Mauthausen. Pesantemente censurato dal questore, viene subito sospeso per le intimidazioni fasciste: alcune copie vengono infatti bruciate in piazza già il 23 marzo<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> t. [Umberto Terracini, nda], *I metallurgici di Reggio contrari al cooperativismo dei riformisti*, «Ordine Nuovo», 4 febbraio 1920.

<sup>20</sup> Bellelli, A., *Come e perché la maggioranza degli operai metallurgici respinse la gestione diretta delle Officine Meccaniche Italiane*, «La Giustizia», 6 febbraio 1921.

<sup>21</sup> Gramsci, A., *Un asino bastonato*, «Ordine Nuovo», 9 febbraio 1920.

<sup>22</sup> *Contro la censura*, «La Giustizia», 13 febbraio 1921.

<sup>23</sup> *Un giornale bruciato*, «Il Giornale di Reggio», 29 marzo 1921.



La miccia, accesi alle Reggiane, ha ormai innescato l'esplosivo; di lì a poco, tenuta a battesimo da Bruno Fortichiari<sup>24</sup> nella cooperativa di consumo di Mancasale<sup>25</sup> e con sede provvisoria presso l'abitazione privata di Ulisse Piccinini, in via Caggiati 20, la federazione provinciale delle sezioni comuniste reggiane inizierà, nella tormenta fascista, un lungo cammino che la porterà a essere partito egemone in provincia fino al proprio scioglimento, più di sessant'anni dopo.

## BIBLIOGRAFIA

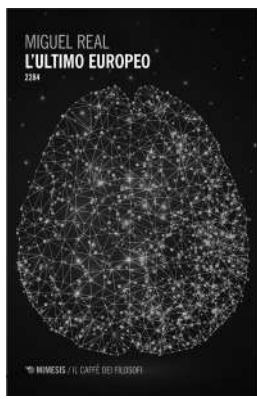
- Agosti, A.  
(1999) *Storia del Partito comunista italiano (1921-1991)*, Laterza, Roma-Bari.
- Bellelli, M.  
(2016) «Reggiane». *Cronache di una grande fabbrica italiana*, Aliberti, Reggio Emilia.
- Bianciardi, S.  
(2012) *Camillo Prampolini costruttore di socialismo*, il Mulino, Bologna.
- Caiti, N. e Guarnieri, R.  
(1996) *La memoria dei «rossi». Fascismo, Resistenza e Ricostruzione a Reggio Emilia*, Ediesse, Roma.
- Carrattieri, M.  
(2008) *Il tricolore tra bandiere rosse e camicie nere. Il nazionalismo a Reggio dal dopoguerra al regime (1915-1925)*, in *Piccola patria, grande guerra. La Prima Guerra Mondiale a Reggio Emilia*, a cura di M. Carrattieri e A. Ferraboschi, Clueb, Bologna, pp. 108-109.
- Flores, M. e Gallerano, N.  
(1992) *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna.
- Gervasoni, M.  
(1999) *Dal "localismo" all'"apoliticismo". Gramsci e il socialismo riformista*, in *Antonio Gramsci e le tradizioni politiche dell'Emilia Romagna*, Clueb, Bologna, pp. 9-32.
- Gianolio, A. (a cura di)  
(1981) *Testimonianze di comunisti reggiani*, «Quaderni della federazione del PCI di Reggio Emilia», n. 2.
- Montanari, A.  
(2018) *Fortunato Nevicati. Vita di un sovversivo, 1895-1936*, «RS – Ricerche storiche», n. 126, pp. 166-171.
- Spreafico, S.  
(1968) *Un'industria, una città. Cinquant'anni alle Officine Reggiane*, il Mulino, Bologna.
- Spriano, P.  
(1967) *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino.

<sup>(24)</sup> *Congresso comunista*, «Ordine Nuovo», 29 aprile 1921.

<sup>(25)</sup> Fortichiari, B., *Frazione comunista*, «Avanti!», 7 dicembre 1920.

IN LIBRERIA

01



Miguel Real  
**L'ultimo europeo**

In mezzo alle Terre di Nessuno, dominate da clan guerrieri, esiste in Europa un piccolo territorio isolato dove si vive in una specie di paradiso. Fino a quando?

02



Robert Musil  
**L'Europa smarrita.**  
**Tre saggi sull'illusorietà della razza e della nazione**

Tre saggi che si riveleranno uno straordinario laboratorio di idee, che riecheggiano nell'Europa attuale come monito.

03



Chantal Mouffe,  
Davide Tarizzo (a cura di)  
**Il conflitto democratico**

È tempo che la sinistra smetta di scorgere nell'Europa solo il cavallo di Troia del neoliberalismo. È tempo di lavorare all'elaborazione di un progetto europeo di sinistra.

VOCI  
•••••

William Walters

# NEGLI INTERSTIZI DEL POTERE

(a cura di Mattia Frapporti  
e Roberto Ventresca)

*Istantanee sull'integrazione continentale. Condizioni di possibilità alla base del processo della costruzione europea, il metodo di governo, lo svuotamento del conflitto sociale, le "sfide" poste in essere dalle migrazioni: temi che attraversano la storia dell'Unione europea. Dalle "origini" a oggi. L'insinuarsi di un potere microfisico tra gli interstizi delle istituzioni statali. In questa intervista si affrontano molteplici aspetti del presente dell'Ue che appaiono tutt'altro che recenti, ma che piuttosto affondano le radici in traiettorie storiche decisamente estese.*

*William Walters ha affrontato tutto questo in numerosi scritti negli ultimi vent'anni. Docente al Departments of Political Science and Sociology della Carleton University di Ottawa, nel 2004 pubblica (con Jens Henrik Haahr) *Governing Europe. Discourse, Governmentality, and European Integration* dove analizza diversi tratti della storia dell'integrazione europea in maniera inedita e originale (dal ruolo di Jean Monnet, all'ordoliberalismo; dal deficit democratico alla sicurezza dello spazio Schengen). Da allora si occupa costantemente di migrazioni e integrazione europea. Analizza l'apparato di Schengen in testi come *Welcome to Schengenland*. Per un'analisi critica dei nuovi confine europei (2004), affronta le "infrastrutture" e le "microfisiche della deportazione", oppure, in saggi recenti, la criminalizzazione della solidarietà nei confronti dei migranti.*

*Attualmente lavora su vari progetti tra i quali vale la pena di segnalare una ricerca sulla "deportazione forzata via aereo" attuata da alcuni stati europei, e altri lavori inerenti al governo delle migrazioni, le pratiche di resistenza e i confini.*



Alcuni migranti protestano sugli scogli di Ventimiglia contro l'indifferenza delle istituzioni europee e delle autorità nazionali

❓ **Mattia Frapporti e Roberto Ventresca** Immaginiamo questa intervista per la rivista «Zapruder» come una sorta di esposizione di istantanee storiografiche riguardo al processo di integrazione europea. Il nostro obiettivo, infatti, non è quello di seguire un ordine cronologico lineare, ma di lasciarci ispirare dallo scenario politico europeo contemporaneo per indagare le origini di questi fenomeni. Seguendo questo approccio, ci piacerebbe cominciare con una domanda di carattere generale al fine di “denaturalizzare” l’Europa e le rappresentazioni retoriche che sono alla base dell’integrazione europea che invadono il presente. All’inizio del libro che hai scritto insieme ad Haahr, intitolato *Governing Europe*, metti in discussione questa specie di narrativa teleologica del processo di integrazione continentale. In altre parole, ti riferisci all’inizio dell’“integrazione” «non come un problema di “origini”, ma in termini di condizioni di possibilità» (2004, p. 28). Quali sono le basi di questo approccio?

dell’integrazione europea ti dirà che l’elemento distintivo del progetto di integrazione collegato al nome di Monnet e dell’idea del mercato comune è lo spostamento dell’attenzione da un progetto sostanzialmente, o almeno primariamente, costituzionale e politico a un progetto concentrato sulle questioni economiche: il carbone, l’acciaio, l’energia atomica e così via. Ciononostante, la letteratura procedeva come se l’economia fosse sempre stata presente e la questione fosse semplicemente renderla un ambito sul quale esercitare l’attività governativa. La mia argomentazione è che l’economia non è sempre stata presente, né è stata il centro scontato o inevitabile dell’attività governativa. L’idea di sottoporre l’economia a osservazione come se si trattasse di un oggetto nuovo è stata sviluppata a fondo e con grande destrezza soprattutto nel lavoro di Timothy Mitchell, autore di libri quali *Rule of Experts* (2002) e *Carbon*

❗ **William Walters** Quello che cercavo di esprimere nel libro è non soltanto una denaturalizzazione dell’integrazione europea ma anche una “particolazzazione” dell’Europa. È un’espressione sgraziata, quindi cercherò di decostruirla. Mi sembrava che in buona parte della letteratura che mirava a teorizzare l’integrazione degli stati continentali all’interno di un sistema di governance europea, internazionale e sovranazionale, non fosse stato adeguatamente affrontato il problema dell’economia. Esaminando questa letteratura all’inizio degli anni duemila – è indubbio che ci siano stati dei cambiamenti da allora – sembrava come se l’economia e l’economico fossero fenomeni autoevidenti: certe volte venivano trattati come se fossero dei fattori causali, altre come se fossero condizioni strutturali. Avevo l’impressione che l’esistenza di qualcosa che ha preso il nome di economia europea fosse trattata come qualcosa di troppo ovvio, così come l’idea del mercato comune. Ora, ogni studioso

*Democracy* (2011) in cui ricostruisce l'invenzione dell'economia (e dal 1960 dell'ambiente) come materia di governo, presentando tutti i dispositivi, come la statistica e i concetti, gli esperti, gli uffici e tutto ciò che è necessario per territorializzare qualcosa come l'economia, e in particolare un'economia nazionale. Ero quindi interessato ad alcuni dei modi con cui l'approccio di Monnet alla governance europea procedeva attraverso l'invenzione, la materializzazione e la territorializzazione di qualcosa come un'economia europea. Perciò, questa invenzione di nuovi concetti economici e la scoperta di nuove dinamiche economiche ha costituito per me la condizione di possibilità per il consolidarsi delle forme di governance che siamo giunti a mettere in relazione, talvolta in modo eccessivamente teleologico, al processo che per molti anni ha preso il nome di integrazione europea.

❓ Cogliamo l'enfasi su Jean Monnet per la nostra seconda domanda. Anche osservando diverse politiche dell'Ue di oggi, sembra che venga dedicata una particolare attenzione al processo di "materializzazione" del territorio. Le politiche delle reti di trasporto transeuropee (Ten-t) giocano un ruolo cruciale nella strategia di integrazione nel suo insieme, seguendo in un certo modo lo stesso approccio adottato da Monnet. Potresti dirci qualcosa di più a proposito della sua idea di governo e del perché pensi che sia stato così incisivo e rilevante?

❗ Se leggiamo attentamente Monnet notiamo che egli ha ideato un metodo di governo che ha una caratteristica fondamentale: non presuppone che lui o i suoi colleghi occupino gli incarichi principali dello stato. La sua visione non implica una presa di possesso del potere e l'utilizzo dell'autorità centralizzata dello stato per portare a termine i propri obiettivi. Al contrario. Il metodo di Monnet è ingegnoso perché parte da questa ipotesi: supponi di non controllare direttamente lo stato; supponi che tutte le principali forze del potere finanziario, economico e burocratico non siano sotto la tua

autorità diretta. In tal caso, come governeresti? Come potresti sviluppare un progetto, come porteresti avanti i tuoi obiettivi di modernizzazione, integrazione, ecc. se non avessi tutti i mezzi sotto la tua immediata autorità? La sua risposta è che devi concepire dei metodi per riunire le maggiori nazioni, convogliarle intorno a un fine comune e mostrare loro che hanno un interesse a partecipare al gioco e accettare le tue regole. È affascinante che, nei suoi memoriali, parli non solo di bilanci e metodi contabili particolari come metodi per riorientare questi attori, ma fa anche riferimento a modi meno formalizzati, tecniche microfisiche. A un certo punto, se ricordo bene, sostiene che sia importante avere una tavola apparecchiata intorno alla quale tutti i partecipanti di un dato progetto possano sedersi a mangiare insieme. Oggi chiamiamo questi metodi *team-building* e



costituiscono una componente importante del *management* contemporaneo, ma forse al tempo non erano intesi in questo modo. A ogni modo, l'aspetto interessante è che Monnet, quando sposta la sua attenzione sull'Europa, identifichi una situazione analoga a quando lavorava in Francia col piano di modernizzazione. In Francia, asserisce, la sua commissione di pianificazione non occupava i vertici dello stato. Lì non era per esempio alla guida del ministero delle Finanze. Allo stesso modo, con l'Alta autorità della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), non aveva il potere di dire agli stati sovrani cosa fare. A un certo punto delle sue memorie Monnet afferma di essersi mosso all'interno di un territorio che precedentemente non aveva né un occupante né un nome (2007, p. 241). Apprezzo questa espressione perché manifesta lo spirito di inventiva di Monnet. Se altri fantasticavano in termini di gerarchie, egli pensava nei termini di uno spazio all'interno di queste gerarchie, che operasse nei loro interstizi ma coinvolgendole in un nuovo gioco, spingendo queste gerarchie – siano queste i governi europei, le industrie e le corporazioni o i ministri di uno stato particolare – in una nuova direzione.

❓ Quando parliamo di Monnet parliamo di funzionalismo e dunque del tentativo di rendere la politica qualcosa di tecnico. La nostra terza domanda si concentra su questo. Secondo la maggior parte della storiografia, le proteste sociali contro l'Ue hanno avuto luogo soltanto in

❗ La vostra domanda suggerisce la possibilità che ciò che chiamiamo discorsi tecnici sull'amministrazione e la politica tendano a crescere e declinare. Riguardo il tecnicismo, elaboro la vostra considerazione e la intendo come un modo per riferirsi a un tipo di fantasia politica in cui



Muro con scritta Schengen in Lussemburgo



corrispondenza di crisi economiche. È sufficiente ricordare le grandi proteste degli anni sessanta e settanta che hanno alimentato la cosiddetta Europa sociale, emersa dopo la crisi del 1973. In seguito, le proteste portate avanti dagli agricoltori contro le “quote latte” esplose dopo la crisi dei primi anni novanta. Infine, le proteste avvenute negli ultimi anni in Grecia, Spagna e altrove sulla scia della crisi del 2008. A questo proposito, la dimensione “tecnica” dell’integrazione politica europea sembra essere in qualche modo benivolenta nei periodi caratterizzati da crescita economica; al contrario, questa stessa dimensione è usata come una sorta di capro espiatorio nei periodi di crisi. Sei d’accordo con questa interpretazione? Qual è, secondo te, la relazione tra neutralizzazione dei conflitti sociali e tecnicizzazione della politica?

soprattutto, in quelli politici. Incontrò un pubblico ricettivo. Allo stesso modo, la metà degli anni novanta fu segnata dalla popolarità di svariate “teorie della governance”, tra cui l’idea dell’Ue come un sistema di “governance multilivello” per la risoluzione dei problemi e la cosiddetta “terza via”, parola d’ordine del Partito laburista modernizzato di Tony Blair. In ogni caso, le guerre e i conflitti scoppiati nella scena internazionale negli anni duemila e, nella politica interna, il crollo finanziario del 2008 seguito dalle (rinnovate) politiche di austerità hanno smentito queste teorie. La loro rappresentazione di un futuro dove lo stile politico sarebbe stato definito dalla partecipazione e dal consenso è stata ostacolata dai nuovi contesti in cui stavano divampando conflitti di vario genere. Sì, sono complessivamente d’accordo con il vostro suggerimento: che si potrebbero trovare collegamenti tra l’affermarsi di queste narrative postconflittuali della politica – o meglio, di queste manifestazioni di antipolitica – e il fiorire dell’economia, dello stato degli affari internazionali, e così via. Tuttavia, sarei attento al modo in cui inquadriamo questi collegamenti. Dopotutto, potremmo rappresentare gli anni cinquanta e sessanta in

l’immagine della tecnologia, della modernizzazione o della razionalizzazione serve a dislocare o dissolvere la realtà del conflitto politico, presentando un futuro in cui c’è armonia sociale e il conflitto è inteso come una realtà negativa legata al passato. Il tecnicismo fa leva sulla scienza, sulla tecnologia e la competenza con l’aspettativa che, se solo potessimo gestire meglio le questioni sociali ed economiche, allora la crescita economica e il progresso tecnologico riuscirebbero ad assorbire e rimuovere tutti conflitti di classe, etnici, religiosi, ecc. Ciò che possiamo dire è che il “funzionalismo” di Mitrany (1945) non era una di queste fantasie tecnicistiche. Più di recente, possiamo riferirci all’argomentazione di Francis Fukuyama a proposito della “fine della storia”. Affermatasi a ridosso della caduta del muro di Berlino, ottenne un’enorme risonanza e diffusione nei circoli intellettuali e,

Europa come un periodo di crescita economica, modernizzazione, postpolitica e così via, ma è soltanto a causa del modo in cui dividiamo e distribuiamo il visibile, ricordando un'espressione del filosofo francese Jacques Rancière. Immagino che se stessimo vivendo in prima persona le lotte anticoloniali che divampavano all'epoca, la visione dell'Europa sarebbe stata influenzata dalla provenienza da una colonia o da un'ex colonia, perciò gli anni cinquanta e sessanta non sarebbero affatto sembrati postpolitici e postconflittuali. Dipende tutto da dove osserviamo le cose.

❓ La nostra domanda finale riguarda le migrazioni e l'Ue. Quali siano, secondo te, le sfide più incalzanti presentate dal fenomeno delle migrazioni all'Ue nel suo insieme? Le pratiche di resistenza dei migranti sembrano mettere sotto pressione le politiche migratorie così come sono state concepite dall'Ue e dai suoi membri. Dall'"estate della migrazione" nel 2015 al tentativo quotidiano dei e delle migranti di raggiungere le coste europee attraverso il Mediterraneo, possiamo constatare come i flussi migratori verso l'Ue si pongano come un autentico campo di battaglia nell'odierno dibattito politico continentale. Come interpreti le attuali politiche dell'Ue sulle migrazioni? E come consideri le reazioni dei migranti (sia lungo i percorsi migratori sia all'interno delle nazioni europee) per contrastare queste politiche?

❗ Avete chiesto, innanzitutto, quali siano le sfide più pressanti affrontate dall'Ue nel campo delle migrazioni. Ritengo che siano molteplici. Per esempio, dovremmo notare le tensioni che le migrazioni hanno prodotto all'interno dell'Ue, cioè tra i suoi stati membri. In questo ambito, sarebbe sbagliato assegnare all'Ue il ruolo di una singola entità politica: non possiamo immaginare una qualche unità politica neanche per un istante. Le migrazioni hanno provocato fratture e conflitti estremamente intensi. Si possono riscontrare queste fratture, per esempio, intorno alle controversie su dove bisognerebbe collocare i richiedenti asilo e su quale giurisdizione debba occuparsi delle loro richieste. Dovrebbero occuparsene nazioni come l'Italia o la Grecia, che sono le prime coste europee raggiunte da molti migranti, o gli stati settentrionali dovrebbero optare per una

maggiore "condivisione", o, per usare un termine infelice, assumersene l'"onore"? Un'altra sfida incombente riguarda le politiche violente e allarmiste che vediamo scoppiare in molte nazioni europee intorno al problema della migrazione. L'intensità e la forma di queste politiche violente non è proporzionata al solo numero di migranti presenti. Non è colta adeguatamente da parole come "contraccollo", le quali lasciano intendere che le politiche reagirebbero soltanto a sfide esterne e che, quindi, non sarebbero coinvolte nella creazione delle condizioni che



provocano in primo luogo queste sfide migratorie. L'idea che le politiche xenofobe siano solo un tipo di reazione diretta è superata quando notiamo che non corrispondono alle statistiche sulle migrazioni, che le mostrano in costante calo. Come molti hanno osservato, la retorica antimigrazione ha una propria coerenza, una specie di attrattiva popolare che, in effetti, è solo parzialmente, sempre che lo sia, giustificata dai numeri e quindi piuttosto illogica quando si riscontra nel contesto di paesi come la Romania che hanno i loro problemi di invecchiamento della popolazione, emigrazione dei giovani e spopolamento di intere regioni. Perciò, istituire politiche migratorie socialmente eque in un contesto in cui l'opposizione alla migrazione garantisce ai politici vantaggi elettorali e dove i migranti vengono trattati come un capro espiatorio non è affatto semplice. Tutto questo è tanto più sovradeterminato quando consideriamo i movimenti di popolazione che saranno inevitabilmente messi in moto dal cambiamento climatico, ma tutto questo è già noto ed è stato esaminato da persone che sono molto più esperte di me nell'analisi di questi scenari di larga scala. Ciò detto, trovo che i precedenti storici non dovrebbero essere trascurati. Come sostengono studiosi come Saskia Sassen, storicamente non riscontriamo dei processi lineari, non troviamo le migrazioni come una sorta di fenomeno universale e permanente (2006). Quello che avviene, invece, sono onde, cicli, movimenti che hanno le loro specifiche strutture, caratteristiche, geografie, durata e via discorrendo. Quello che avviene, detta altrimenti, sono le migrazioni, al plurale. C'è la turbolenza e, in altri momenti, c'è la stabilizzazione. Sarebbe allettante supporre che le migrazioni del mondo odierno non potranno che intensificarsi a causa della globalizzazione, del cambiamento climatico, e così via: possiamo sempre enumerare ulteriori fattori nell'immaginare un futuro che è sempre più fluido. Tuttavia, le cause delle migrazioni sono così complesse, così pluridimensionali e, in fin dei conti, così contingenti che sarebbe sciocco estrapolare così tanto dal presente. La migrazione in futuro non è necessariamente destinata a occupare lo stesso ruolo cruciale nella politica europea che riveste oggi. Se così fosse, cosa potremmo allora rimuovere, cosa potrebbe sdrammatizzare la situazione attuale? Ebbene, io sono uno che è convinto che le società sono costituite da migliaia di piccole linee, milioni di piccoli pezzi: il nostro presente è una costellazione composita, mobile e multipla di questo e di quello. Tutto fa la differenza. Perciò, quando mi chiedete delle reazioni dei migranti e dei loro effetti, direi che non conosco i loro effetti sulle politiche dell'Ue ma so che ci sono stati cambiamenti molto significativi, negli ultimi venticinque anni, riguardo alle forme di visibilità e soggettività politica delle persone prive di documenti. Mentre da un lato ci sono il razzismo e la xenofobia, dall'altro c'è il fatto che i *sans papiers* – per citare soltanto una delle identità rivendicate come segni di una presenza – hanno ottenuto un discreto riconoscimento, una certa visibilità politica

positiva. Questo è avvenuto grazie alle loro stesse azioni nel costituirsi come soggetti politici. Per trovare modelli di cambiamento utili e istruttivi, forse dovremmo guardare al di fuori del campo della migrazione, cosa che gli esperti in politica non sempre considerano. Potrebbe essere utile osservare il campo delle relazioni sessuali, in cui le lotte contro l'eteronormatività, le lotte per creare uno spazio per le diverse forme di sessualità hanno goduto di un certo successo nel corso degli ultimi sessant'anni. Nei paesi europei degli anni cinquanta, gli osservatori non si sarebbero aspettati tali cambiamenti. Mi piacerebbe pensare che un futuro in cui la migrazione affronti il suo ruolo di dediscriminazione e inventi le sue proprie forme di uguaglianza, riconoscimento e accettazione non sia un'idea così bizzarra come può sembrare.

*(Traduzione dall'inglese di Margherita Di Cicco)*

#### BIBLIOGRAFIA

- Keynes, J.M.  
(2019) *The Economic Consequences of the Peace*, Palgrave MacMillan, London [1 ed. London, 1919].
- Mitchell, T.  
(2002) *Rule of Experts. Egypt, Techno-Politics, Modernity*, University of California Press, Berkeley.
- (2011) *Carbon Democracy. Political Power in the Age of Oil*, Verso, London.
- Mitrany, D.  
(1945) *Le basi pratiche della pace*, Orientamenti, [1 ed. London, 1943].
- Monnet, J.  
(2007), *Cittadino d'Europa*, Guida, Napoli [1 ed. New York, 1976].
- Sassen, S.  
(2006) *Europe's Migrations: The Numbers and the Passions are not new*, «Third Text», n. 6, pp. 635-645.
- Walters, W. e Haahr, J.H.  
(2004), *Governing Europe: Discourse, Governmentality, and European Integration*, London-New York, Routledge.
- Walters, W.  
(2004) *Welcome to Schengenland. Per un'analisi critica dei nuovi confine europei, in I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, a cura di S. Mezzadra, DeriveApprodi, Roma, pp. 51-80.

VOCI  
•••••

Dipesh Chakrabarty

# L'EUROPA TRA IL "GLOBALE" E IL "PLANETARIO"

A VENT'ANNI DA  
*PROVINCIALIZING EUROPE*

(a cura di Mattia Frapporti  
e Roberto Ventresca)



*Dipesh Chakrabarty è considerato uno degli autori più significativi dei subaltern studies indiani e delle teorie postcoloniali a livello internazionale. Uno dei suoi lavori più noti e discussi, Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference (Princeton-Oxford 2000), ha rappresentato il punto di avvio di una discussione intorno ai temi dell'Europa e della sua collocazione all'interno della "globalità". Nei suoi studi più recenti, focalizzati sulla relazione tra uomo, ambiente e sistema capitalistico (come il volume The Planet and the Human: The Anthropocene as Present, in corso di pubblicazione), Chakrabarty ha tentato di ampliare l'impianto analitico di Provincializing Europe, riflettendo sul progressivo superamento dell'età della globalizzazione e sulla configurazione di una contemporaneità caratterizzata da una crescente dialettica tra il "globale" e il "planetario". In questa intervista, che si è svolta nell'estate-autunno del 2019, abbiamo sollecitato Dipesh Chakrabarty a riflettere sui temi di Provincializing Europe alla luce delle trasformazioni intervenute in Europa e nel mondo nel corso degli ultimi vent'anni.*

**❓ Mattia Frapporti e Roberto Ventresca** Vorremmo costruire questo dialogo a partire dai temi e dai concetti che emergono dalla lettura del tuo *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, tentando di indagare l'evoluzione del processo di integrazione europea attraverso una lente, per l'appunto, postcoloniale. Cominciamo da una domanda tanto semplice quanto cruciale: che cosa significa per te, oggi, Europa? Nelle prime pagine scrivi che l'Europa che miri a «provincializzare, a decentralizzare [è] un'entità immaginaria [...] intrisa di rappresentazioni sintetiche e stereotipate». Poi chiarisci come l'Europa (così come l'India) costituisca una sorta di "termine iperreale", che si fonda su «elementi immaginativi nei quali le connotazioni geografiche

**❗ Dipesh Chakrabarty** Quando ho scritto *Provincializing Europe*, per me l'idea di Europa mediava molte delle questioni legate alla modernità. Era la sintesi di idee emerse tra gli intellettuali e le istituzioni europee mentre le nazioni si espandevano per costruire imperi e governare le vite di altri popoli – o, nel caso delle società indigene, per distruggerle. In India, l'impero britannico ha agito come una forza "creativa" e ha dato vita a una classe media autoctona. Questo è avvenuto in tutte le regioni dell'India, ma soprattutto nella regione del Bengala, dove gli intellettuali appartenenti alla classe media furono affascinati dalle idee e dalle istituzioni europee, sebbene si opponessero alle ingiustizie imperiali, tra cui il razzismo. Questo dialogo interculturale ha fatto emergere sia configurazioni politiche

restano in qualche modo indeterminate». A vent'anni dalla pubblicazione del tuo libro, trovi che l'immaginario (e i riferimenti geografici) dello spazio politico europeo siano stati ridefiniti? In altre parole: quando oggi parli di Europa, a che cosa ti riferisci?

democratiche che elementi di emancipazione (dal patriarcato, dall'oppressione del sistema delle caste e dalla divisione in classi). *Provincializing Europe* è stato per molti versi un tentativo di comprendere questo dialogo. È per questo che concetti come quelli di "traduzione" e "dislocazione" rivestono grande

importanza in *Provincializing Europe*. Tuttavia, l'Europa in questione era la stessa che si era plasmata dal Rinascimento all'Illuminismo, e restava impregnata di messaggi universali (primi tra tutti, il liberalismo e il marxismo). I contemporanei sapevano che, accanto a questa Europa, esisteva un'Europa che produceva nuove forme di razzismo, imperialismo, nuove espressioni di violenza e oppressione, ma rimanevano comunque legati all'ispirazione di queste idee universali e cercavano di farle proprie attraverso processi che considero *traslazionali*. «Provincializzare» significava osservare come la dialettica dell'universale e del particolare si relazionava a ciò che, seguendo le tracce di Paul Veyne, ho chiamato «il singolare». Quando osservo l'Europa contemporanea vedo gruppi sociali e intellettuali che si scontrano per alcuni tra gli ideali che oggi sembrano in qualche modo irrimediabilmente tramontati. E questo non avviene solo in Europa, ma anche in India. È indiscusso che lo spazio politico europeo – e, naturalmente, lo spazio dell'Unione europea (Ue) – sia colpito da stravolgimenti caratterizzati dalla ricomparsa di populismo, autoritarismo, crisi finanziarie e xenofobia. Questi, tuttavia, sono fenomeni globali. Il mondo globale contemporaneo è postimperiale (se si usa il termine "impero" in senso formale) e segnato da alcune crisi di proporzioni planetarie. Molte speranze e aspirazioni sorte nel 1989 sono irrimediabilmente svanite, ed è proprio questa la differenza principale rispetto all'impianto analitico di *Provincializing Europe*: l'intera questione della modernità, descritta da Habermas come un progetto incompleto – e che era al centro del mio volume – si trova ormai in condizioni di maggiore precarietà rispetto a quelle del 1990, quando io stavo lavorando al libro e il 1989 sembrava ancora vicino. Il mondo che è emerso tra gli anni sessanta e ottanta si è gradualmente trasformato in un globo caratterizzato dall'espansione di quel fenomeno che Sandro Mezzadra e i suoi colleghi chiamano «capitale estrattivo»; dall'espansione di tecnologie che tendono a sostituire il *labor* con il *work* (su questa distinzione mi soffermerò più avanti); da cambiamenti demografici e crisi ambientali di proporzioni planetarie. I problemi attuali in Europa e altrove non sono affatto slegati da questi fattori. Nella mia attuale ricerca, cerco di sviluppare distinzioni analitiche tra il globale e il planetario e sostengo che abbiamo superato la fase storica che solevamo descrivere con il concetto di

“globalizzazione”; oggi ci troviamo su una soglia tra il globale e il planetario. Le forme tradizionali di mobilitazione democratica che si sono affermate nel corso degli ultimi secoli si sono dimostrate fallibili e modalità di politiche di carattere autoritario stanno conquistando l'immaginario collettivo sia in ambito conservatore che progressista, mettendo in discussione la tradizionale distinzione tra destra e sinistra.

❓ Le tue osservazioni sui temi del “globale”, del “planetario” e sulle trasformazioni dell'agire politico collettivo ci permettono di riflettere su un tema cruciale per l'Europa di oggi e non solo, e cioè la dimensione della statualità. Alcuni, anche a “sinistra”, richiamano spesso la teoria del “doppio movimento” di Karl Polanyi per sostenere la necessità che lo stato, di fronte alle minacce di un capitalismo senza freni, recuperi completa sovranità nazionale su questioni economiche, monetarie e sociali, senza però tematizzare in modo convincente come questo stesso stato possa misurarsi con la dimensione costitutivamente transazionale dei flussi del capitale. Tu come interpreti il ruolo dello stato e della statualità in uno scenario caratterizzato, come scrivi, dalla dialettica tra la dimensione “globale” e quella “planetaria” del capitalismo contemporaneo?

❗ Per affrontare questa domanda, trovo utile stabilire una distinzione tra lo “stato” e i governi. La categoria di stato presenta una connotazione normativa che i governi raramente incarnano, eccetto in circostanze eccezionali. Nella *Questione ebraica*, Marx, ispirandosi a Hegel, pone una distinzione tra lo “stato” e “la vita concreta delle persone”, che non è aliena dalla percezione pregiudiziale di una differenza essenziale tra il sé e l'altro. Lo stato moderno, anche nelle sue forme autoritarie, mira a ergersi al di sopra della vita concreta delle persone e rivendica la capacità di creare una «universalità» di interessi che possa passare al di sopra della sfera “egoistica” della «società civile». In realtà, per quanto i governi tentino di realizzare questa idea “universale” dello stato, il loro successo dipende da quanto le pressioni esercitate dalla “vita concreta delle persone” – con tutto il loro arsenale di

potere e disuguaglianze – riescano a investire la sfera dello stato. Prendiamo l'esempio del governo di Trump o di quello di Modi in India. In entrambi i casi, la costituzione e le varie norme esistenti offrirebbero allo stato una specie di canovaccio per agire, ma in entrambi i casi il meccanismo statale è conquistato da segmenti della popolazione e delle classi capitalistiche che perseguono lotte legate alla vita concreta delle persone. Questi soggetti politici trasformano la macchina dello stato – con i suoi vari organi esecutivi, giudiziari e legislativi – in uno strumento per condurre lotte che sono storicamente divampate all'interno della società. In India, per esempio, il meccanismo statale è

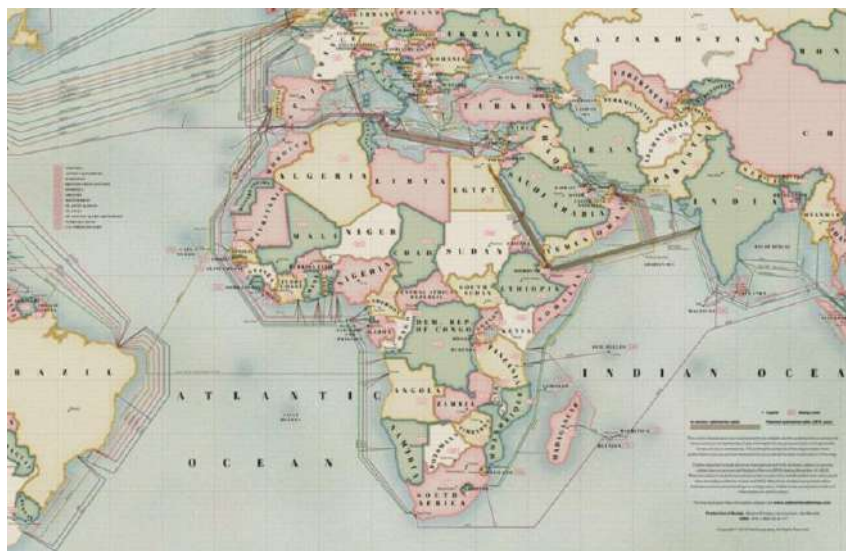


attivamente coinvolto, sia in aree centrali che provinciali, nel sostegno alla maggioranza induista in opposizione alle minoranze religiose e ai cosiddetti “immigrati musulmani clandestini” del confinante Bangladesh. Allo stesso modo, Trump si serve della macchina dello stato federale per perseguire le sue politiche contro l’immigrazione. Sia Trump che Modi sono stati eletti come interpreti di lotte razziste, etniche e religiose che sono sorte nella società a causa di determinate ragioni storiche. Tuttavia una volta eletti, lo stato, in teoria, chiederebbe loro di trasformare le loro promesse elettorali in politiche compatibili con le pratiche proprie dello stato stesso. Ma essi considerano la macchina del governo come qualcosa da conquistare al fine di alimentare le lotte sociali divisive di cui si sono appropriati (intolleranza nei confronti degli immigrati, dei poveri, ecc.). Molte di queste lotte andrebbero comprese, senza però giustificarle, come reazioni sociali o popolari ad alcune trasformazioni del capitalismo globale e dell’ambiente planetario che ci accompagnano dagli anni ottanta. So che anche alcuni economisti moderati si sono espressi a favore di una regolamentazione della tecnologia e di alcuni tipi di istituzioni commerciali che sono considerati una minaccia per la società; il sistema di distribuzione di Amazon e il modello Uber sono esempi calzanti di organizzazioni apprezzate dai consumatori per la loro convenienza ma, al contempo, profondamente dannose a livello locale. Il mio collega Raghuram Rajan ha scritto un libro, intitolato *The Third Pillar* (2019), in cui sostiene la necessità di un controllo del capitalismo al fine di garantire l’autonomia della società dal governo e dal mercato. Basterebbe considerare il processo inarrestabile di digitalizzazione della vita e del lavoro e la conseguente frammentazione ed esubero del lavoro umano per rendersi conto di come argomentazioni di questo tipo siano intrise di nostalgia per un passato immaginario. Il capitale



Dipesh Chakrabarty

globale ha dato vita a una classe di consumatori globali che, nonostante la sua disomogeneità interna, gode di un'esistenza resa possibile dall'azione combinata della rivoluzione digitale e della globalizzazione. È sufficiente osservare come queste dinamiche siano radicate nelle nostre vite per riconoscere che non esistono delle risposte chiare, sebbene sia altrettanto chiaro che la "tecnofera" che consente la nostra esistenza a livello planetario stia creando problemi che ci spingono ancora di più a credere nell'illusione di essere capaci di controllare il pianeta (mi riferisco, in questo caso, allo sviluppo della geingegneria). Se la mia tesi sul fatto che lo stato venga ridotto in molti contesti alla dimensione di "puro governo" e che i governi così concepiti siano divenuti armi a cui i potenti possono ricorrere nelle lotte che riguardano la vita concreta delle persone, allora la regolamentazione della società andrebbe condotta soltanto da quei movimenti che partecipano alla vita reale delle persone – senza cioè partire da un'idea normativa dello stato. Come ho detto, occorre riconoscere che le vecchie forme di mobilitazione potrebbero non essere più adeguate. La questione più spinosa sulla quale mi interrogo è l'illusione, a lungo coltivata dalla sinistra, di una riorganizzazione "razionale" della società. Non posso dirvi quanto spesso l'opera *The Ecological Rift* (2010) di Foster, Clark e York ritorni su questo tema, presentando come soluzione finale dei problemi umani un qualche tipo di regolamentazione razionale permanente della società e dell'economia. Capisco da dove possa emergere questo obiettivo, ma non vedo alcun fondamento storico che ci permetta di immaginare un'umanità capace di reagire in questo modo, salvo forse (e comunque in forma frammentaria) in momenti di crisi universali.



Mappe globali (tratto da <https://www.transnational-strike.info/>)

❓ In *Provincializing Europe* non fai riferimento al quel processo che viene comunemente indicato come “integrazione europea”. Esso di certo non ha nulla a che vedere con la retorica dei cosiddetti “padri fondatori” dell’Europa (Monnet, Adenauer, De Gasperi e così via), laddove invece il processo di costruzione europea ha costantemente privilegiato finalità di integrazione economica, monetaria e infrastrutturale. Tale processo si è però sviluppato in un contesto nel quale i vecchi imperi europei (Francia e Regno Unito) stavano progressivamente perdendo il proprio ruolo di potenze globali, come dimostrano i lavori di Garavini (2009) e Slobodian (2018). Come collocheresti la storia del processo di integrazione europea all’interno della tua più ampia tematizzazione della “provincializzazione” del continente, e quali collegamenti pensi che esistano tra i processi di decolonizzazione del secondo dopoguerra, l’integrazione europea e le parallele trasformazioni del sistema capitalista internazionale?

alla rivendicazione di una sfera d’influenza autonoma per gli Stati Uniti. Tuttavia, io penso che il processo sia continuato per oltre un secolo, sino al termine del processo di decolonizzazione degli anni sessanta. Basti osservare i primi anni della decolonizzazione per accorgersi di quanto i principi europei di libertà ed emancipazione influenzassero questi movimenti tramite le opere di pensatori come Frantz Fanon. Quindi, in sostanza, ci si ritrova con una seconda parte del ventesimo secolo che è “multitematica”, e allo sguardo degli osservatori alcuni di questi temi non sembrano necessariamente interconnessi. C’è la guerra fredda: gran parte della scienza del cambiamento climatico ha origine proprio negli interessi di competizione nell’atmosfera e nello spazio legati alla guerra fredda; c’è il supporto internazionale ai

❗ In questo caso, mi esprimo sul progetto di costruzione europea dal dopoguerra in avanti come un estraneo, sebbene abbia una certa familiarità con la storia dell’europeizzazione del mondo. Vi ricordo che ho aperto *Provincializing Europe* sostenendo che lo spazio geopolitico che definiamo Europa è stato provincializzato dalla storia stessa, e che l’Europa che intendeva provincializzare era un’Europa “iperreale”, generata dall’interazione tra le idee di Europa che avevano gli europei ai tempi dell’imperialismo e le visioni anticolonialiste della modernizzazione e del nazionalismo, che spesso operavano insieme. Perciò, quando penso a com’era il mondo nei decenni tra il 1950 e il 1980, noto l’affermazione di processi, strutture e un sistema di istituzioni che fondamentalmente devono la loro esistenza all’espansione europea e al conseguente declino delle potenze imperiali. Resta una domanda aperta su quale sia il momento in cui il processo di europeizzazione del mondo è giunto al termine. Carl Schmitt lo colloca in corrispondenza della dottrina Monroe nel 1823, e cioè



processi di decolonizzazione; c'è, inoltre, la rottura sino-sovietica e l'ascesa del maoismo, la rivoluzione culturale cinese, senza la quale non si comprenderebbero né il radicalismo studentesco in India, né l'affermarsi dei *subaltern studies*; c'è la rilevanza globale della guerra del Vietnam e del conflitto israelo-palestinese; il terzomondismo intorno al tema del petrolio e l'emergere di un Islam estremista. Certo, c'è anche la tecnologia americana e l'abilità di Hollywood di affascinare il mondo, ma anche correnti di pensiero anticolonialiste e antiimperialiste che sono eredi dell'illuminismo e della cultura europea del diciannovesimo secolo (di cui il marxismo e il liberalismo di varia natura sono i principali esempi). Ci troviamo alle soglie della globalizzazione prima della fine degli anni ottanta. I cinesi hanno intrapreso il progetto delle "quattro modernizzazioni", mentre l'India avrebbe cominciato a liberalizzare l'economia sin dai primi anni novanta. Ho affermato che queste tematiche non si presentano come immediatamente collegate agli attori in gioco nella seconda metà del ventesimo secolo. Gli esempi per me più significativi sono il riscaldamento globale e il pensiero globale/postcoloniale. Fu nel 1988 che James Hansen, scienziato della Nasa, presentò i pericoli del riscaldamento globale al governo americano. Nello stesso anno, o forse in quello successivo, Homi Bhabha, Stuart Hall e Isac Julien si trovarono insieme per organizzare la prima importante conferenza globale e postcoloniale su Fanon. Le due correnti di pensiero, però, non avevano consapevolezza della reciproca esistenza. Coloro che lodavano o criticavano la globalizzazione non avevano idea che essa fosse connessa alla questione parallela del riscaldamento globale. Questo legame, infatti, non verrà stabilito fino al secolo successivo. Qual è, in tutto questo, il ruolo dell'Europa nel dopoguerra? L'Europa appare come un'identità che lotta per trovare una sua collocazione nel mondo postimperiale. Non può negare il suo rapporto con i popoli che furono colonizzati, e questo aspetto riguarda la questione dell'immigrazione, le richieste di stabilire speciali rapporti economici (che in realtà non si sono del tutto realizzati al di fuori del campo dell'istruzione), lo sviluppo nel continente europeo di forme di razzismo che si potrebbero considerare postimperiali (Le Pen per esempio), tutto questo ulteriormente complicato dall'ascesa degli Stati Uniti e la presenza nel blocco sovietico della gran parte dell'Europa orientale. Garavini mostra come l'affermarsi del welfare state e del benessere in Europa fece sì che anche le classi lavoratrici e i loro leader sviluppassero in qualche modo un approccio *inward-directed* per perseguire i loro obiettivi. Slobodian documenta la persistenza del razzismo tra numerosi liberali di Vienna intorno alla metà del XX secolo. Al contempo, l'Europa è all'avanguardia per ciò che concerne i movimenti studenteschi degli anni sessanta e fu un certo tipo di "appropriazione" europea delle idee radicali cinesi e latinoamericane degli anni sessanta e settanta che in qualche modo influenzò i movimenti in India.

Potrei forse adottare le idee di Robert Redfield sulle “grandi” e “piccole” tradizioni per esprimere il mio pensiero in questo ambito. Ci sono le grandi tradizioni del pensiero europeo di cui tutti gli uomini moderni sono eredi, così come ci sono le piccole tradizioni del pensiero europeo che delineano preoccupazioni squisitamente europee. Talvolta, all’interno dell’Europa, è possibile trovare chi si serva di elementi delle grandi tradizioni per contrastare il “piccolo” immaginario dell’Europa, specialmente per quanto riguarda il razzismo e l’immigrazione. Chiaramente, una volta tramontati gli imperi, gli intellettuali europei non si trovano più nella posizione di esprimersi a nome dell’umanità intera, mentre le vite e le storie di tutti gli esseri umani sono state inevitabilmente condizionate dal modo in cui le potenze europee hanno plasmato e dato vita al “globo” che ci pone tutti in connessione. Questa è la ragione per cui il dialogo con le grandi tradizioni dell’Europa non finisce mai.

❓ Come hai giustamente notato in *Provincializing Europe*, la stretta relazione tra lavoro (retribuito) e cittadinanza come uno dei fondamenti della soggettività “moderna” (almeno nei paesi capitalistici occidentali e in particolar modo in Europa occidentale) sembra essere svanita, trasformando al contempo gli stessi processi di soggettivazione politica e sociale. Di qui la domanda: quali sono le nuove fonti e le nuove modalità di soggettivazione politico-sociale all’interno dello spazio europeo (e oltre)? E, se prendiamo in considerazione la categoria di “subalternità”, cos’è che secondo te rende *subalterni* i subalterni di oggi?

❗ Come anticipato, stabilisco una distinzione concettuale tra le categorie di lavoro fisico (*labor*) e quello che potremmo definire lavoro meccanico (*work*). Permettetemi di spiegare la differenza con un breve e superficiale accenno alla filologia. La parola *labor*, nella maggior parte delle lingue europee che conosco, fa riferimento alla fatica, cioè alla concreta fatica fisica provata dagli esseri umani o dagli animali nel compimento di un lavoro (ed esclusivamente alla fatica umana nel momento in cui le persone rimpiazzano il lavoro animale). La parola *work*, invece, se non erro, si riferisce alla parola greca ἐνέργεια ed è quindi piuttosto compatibile con la definizione di lavoro come “dispendio di energia” proposta

nel diciassettesimo secolo dalla fisica. La fonte dell’energia non deve necessariamente essere umana o animale. Il lavoro meccanico può essere svolto da qualunque cosa: una cascata può eseguire un lavoro, così come un fiume o una macchina; allo stesso modo, l’intelligenza artificiale può eseguire un lavoro per noi. All’inizio della storia del capitalismo – o di quello che vagamente chiamiamo capitalismo, il quale è sempre un termine generico e non definito con rigore –,

il lavoro e la fatica umana erano centrali per la sua organizzazione e il suo successo. Le teorie di Marx sul plusvalore non sarebbero pensabili senza accettare la categoria di lavoro vivo. Tuttavia, mi sembra che nel tardo ventesimo secolo i capitalisti abbiano scoperto che il lavoro nel senso di concreto sforzo umano costituisce un limite all'espansione del capitale. Il lavoro fisico è progressivamente meno rilevante nel processo produttivo rispetto all'importanza di assicurarsi che il lavoro necessario venga compiuto, a prescindere da quale energia venga utilizzata e in quale forma. In altre parole, si potrebbe dire che il dominio del lavoro non umano (come l'intelligenza artificiale e le macchine) si sia espanso enormemente, mentre quello del lavoro umano – e della produzione di profitto – si sia ridotto. Perciò si giunge al paradosso di quello che gli economisti indiani spesso chiamano "crescita senza lavoro" – un generale incremento del Pil e del "benessere", ma non dell'occupazione. Questo è il tipo di capitalismo denunciato nel 2015 da Bergoglio nella sua enciclica sul cambiamento climatico – ma chi gli ha dato ascolto?

Questi sviluppi hanno fondamentalmente cambiato la natura e il significato del lavoro umano e introdotto la categoria del precariato, evidenziando la condizione fragile e frammentaria del lavoro umano nel capitalismo contemporaneo. Se questo è corretto, allora ci troviamo ben oltre la fase della vecchia soggettività determinata dal lavoro. Diversi economisti oggi parlano di "reddito minimo universale" per tutti al fine di garantire la sopravvivenza umana in un'era in cui il lavoro meccanico ha in larga misura dominato e sostituito il lavoro umano. Ma, certamente, una società nella quale la maggior parte degli esseri umani non "lavora", in senso tradizionale, industriale o burocratico, porterà a un ripensamento della soggettività.

A mio avviso, la distinzione tra *labor* e *work* è connessa a un'altra distinzione: quella tra il "globo" e il "pianeta". Il globo è ciò che il lavoro umano, il capitale e il lavoro tecnologico hanno creato nel corso di diverse centinaia di anni. Man mano che il dominio del lavoro meccanico si espande e soppianta il lavoro fisico, nel nostro sforzo di estrarre sempre di più dalla biosfera, veniamo a contatto con il "pianeta", un'entità geobiologica i cui processi avvengono perlopiù in una scala temporale che in termini umani appare semplicemente gigantesca. Il cambiamento climatico, l'"antropocene", l'innalzamento delle acque, ecc., sono gli effetti dell'incontro tra il globo e il pianeta: l'intensificazione del globale ci ha rivelato il planetario. Qualunque cosa possano dire o fare gli esperti di geoingegneria, a me sembra che il pianeta non sia "ingegnerizzabile". C'è una reale crisi ambientale di dimensioni planetarie in atto davanti ai nostri occhi. È ancora presto per stabilire quali effetti avrà sulle nostre istituzioni economiche, politiche e sociali, ma non c'è dubbio che il capitalismo globale, il suo estrattivismo nei confronti della biosfera, e la governance globale fondata sugli stati nazione, che l'Onu rappresenta, si trovino di fronte a sfide senza precedenti.



Stiamo quindi osservando una terra che in molte delle sue aree potrebbe diventare progressivamente inabitabile per gli esseri umani e per altre forme di vita. Esseri umani, animali e piante vorranno ragionevolmente spostarsi, sia all'interno che attraverso i confini nazionali. Il numero ufficiale di rifugiati al giorno d'oggi si aggira intorno ai sessantacinque milioni, ma l'innalzamento dei mari potrebbe far aumentare questa cifra sino a diverse centinaia di milioni. Questo significa che i problemi legati alla cosiddetta immigrazione illegale non potranno che aumentare. L'idea della cittadinanza su base nazionale e dell'inviolabilità dei confini nazionali non è molto funzionale, a meno che non intendiamo assistere alla degenerazione del mondo in una sorta di barbarie, in cui i privilegiati eserciteranno l'egoismo più estremo nella lotta in difesa dei loro interessi – ma fino a un certo punto: avrebbero infatti la possibilità di farlo contro altri esseri umani, ma cosa potrebbero fare contro incendi, inondazioni, batteri e virus? L'alternativa è pensare agli esseri umani in modo differente: trovo che sia necessario ripensare alla cittadinanza e alla sovranità come hanno proposto Mezzadra e Neilson, e sviluppare ciò che potrebbe essere definita una coscienza planetaria che effettivamente porti a imparare a mettersi nei panni di un migrante o di una minoranza (questa è una variazione del concetto di “confine come metodo” elaborata dai due autori). Dobbiamo pensare agli esseri umani come costitutivi della diaspora di una specie biologica, l'*homo sapiens*, e ricordare il nostro posto nella biodiversità: per quanto possiamo essere la specie più dominante, restiamo una minoranza. L'imminente politica della soggettività comporterà il compito di imparare ad assumere un punto di vista diasporico e minoritario, sebbene, a differenza della concezione ebraica di diaspora, in mancanza di un luogo particolare in cui fare ritorno.

*(Traduzione dall'inglese di Margherita Di Cicco)*

#### BIBLIOGRAFIA

- |   |   |
|---|---|
| Chakrabarty, D.<br>(2000) <i>Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference</i> , Princeton University Press, Princeton-Oxford. | Mezzadra S., Neilson B.,<br>(2013) <i>Border as Method. Or, the Multiplication of Labor</i> , Duke University Press, Duke.              |
| Foster, J.N., Clark, B. e York, R.<br>(2010) <i>The Ecological Rift. Capitalism's War on the Earth</i> , Monthly Review Press, New York.                | Rajan, R.<br>(2019) <i>The Third Pillar. How Markets and the State Leave the Community Behind</i> , Penguin Press, New York.            |
| Garavini, G.<br>(2009) <i>Dopo gli imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud</i> , Le Monnier, Firenze.                                     | Slobodian, Q.<br>(2018) <i>Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism</i> , Harvard University Press, Cambridge (MA). |

ALTRE NARRAZIONI



Giorgio Ferrari

# EUROKAPUTT

LA TRASMISSIONE SULL'EUROPA...  
CHE NON C'È

(a cura di Salvatore Corasaniti)



*Giorgio Ferrari è esperto di problemi dell'energia e in particolare di combustibile nucleare, tematica sulla quale ha scritto con Angelo Baracca Scram ovvero la fine del nucleare (Jaca Book, 2011). Membro del Comitato politico Enel e dei Comitati autonomi operai e cofondatore di Radio onda rossa, processato per istigazione a delinquere, apologia di reato e assolto con formula piena. Curatore de «I Volsci. Mensile dell'autonomia operaia romana», di «Rossovivo», cofondatore della casa editrice I Libri del No, curatore di Autonomia Operaia (Savelli, 1976) e collaboratore della rivista «Cassandra». Nel 2017 ha scritto insieme a Gian Marco D'Ubaldo, per i tipi di DeriveApprodi, Gli autonomi (vol. IV). L'Autonomia operaia romana. È stato autore e redattore della trasmissione Eurokaputt, andata in onda sulle frequenze dell'emittente romana Radio onda rossa tra maggio e luglio 2016.*

**?** **Salvatore Corasaniti** Perché una trasmissione sull'Europa su un'emittente di movimento come Radio onda rossa? Perché nel 2016? Quali riflessioni hanno portato all'ideazione del format?

**!** **Giorgio Ferrari** Le riflessioni sono state conseguenti a quello che si andava accumulando in ambito europeo. Il 2016 è l'anno della Brexit, però c'erano stati segnali anche prima, iniziati qualche anno dopo l'ingresso

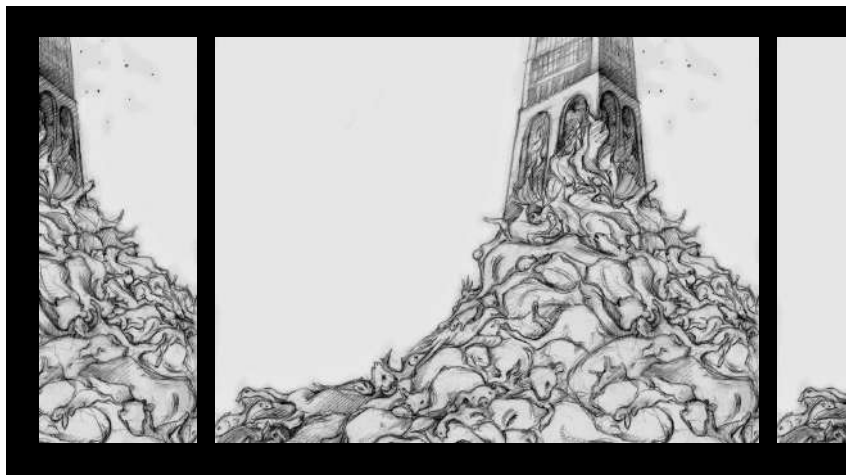
nella Ue di nuovi paesi, in particolare quelli dell'est: l'Ungheria, la Polonia, ecc. Dopo il primo entusiasmo per questo allargamento, che sembrava sancire il successo del progetto europeo, furono proprio i nuovi entrati a mettere in discussione l'attuale funzionamento della Ue. Intanto questi paesi avevano pagato un "biglietto d'ingresso" più oneroso (in termini di strutturazione economica e sociale) rispetto agli stati fondatori: ciò ha prodotto contrasti significativi tradottisi, ad esempio, nella formazione del patto di Visegrad. Inoltre, la crisi internazionale del 2008 mise in luce l'inadeguatezza e l'incompiutezza della struttura comunitaria, concepita come insieme di regole apparentemente obiettive, in cui però non si capisce chi comanda. L'idea della trasmissione nasce dunque da queste riflessioni oltre alla necessità di conferirle un indirizzo didattico, consci come eravamo che le nozioni di base sul funzionamento dell'Ue non sono familiari alle persone comuni: molti non conoscono natura e funzionamento delle istituzioni europee, credono che le elezioni cui partecipano eleggano un parlamento sovrano, con poteri simili alle camere nazionali.



? Com'era strutturata la trasmissione? Che cadenza aveva? Come vi preparavate? Che materiali utilizzavate?

! Le prime due trasmissioni sono state dedicate principalmente all'aspetto didattico: spiegare com'è fatta l'Ue, com'è nata, illustrare le istituzioni e i loro

poteri, i trattati – Maastricht, Schengen, Lisbona, ecc. C'erano poi approfondimenti su situazioni particolari dei singoli stati europei, molto meno rispetto all'Italia e molto più rispetto ai paesi esteri. L'ambizione era quella di utilizzare lo strumento radiofonico per affrontare con ascoltatori e ascoltatrici problematiche di natura sovranazionale al fine di raggiungere una conoscenza meno approssimativa della situazione



Il Grattacielo di Max Horkheimer

europea. Ad esempio si è parlato di come si è arrivati alla Brexit, come sono posizionate le parti in causa e quali interessi rappresentano; dell'involuzione marcata sul piano dei diritti civili avvenuta in Polonia; del tema della Catalogna, la cui richiesta di indipendenza è stata problematizzata rispetto alla posizione semplicistica secondo cui, essendo la Spagna una monarchia, essa avrebbe indubabilmente un carattere progressivo. In realtà si dimentica che una buona parte dei paesi della Ue sono monarchie costituzionali (come la Spagna) e non si può dire che questi paesi non siano democratici.

La trasmissione era settimanale e ogni puntata era preceduta da una intensa preparazione, per mettere a confronto e sintetizzare le riflessioni che ogni redattore o redattrice aveva accumulato sull'argomento stabilito. Veniva effettuato un lavoro di ricerca presso le fonti ufficiali della Ue, i maggiori *think tank* europei e ovviamente la produzione giornalistica dei quotidiani e dei periodici continentali.

❓ Il titolo della trasmissione – *Eurokaputt* – allude appunto alla crisi del progetto di integrazione europeo, ma è anche una citazione del titolo di un libro di Dario Paccino.

❗ Dario Paccino, in questo libro scritto negli anni novanta e anche in un altro precedente, aveva già intravisto le debolezze del progetto europeo, ma soprattutto vi aveva scorto la conclusione di un processo cominciato al termine

della seconda guerra mondiale e conclusosi nel 1989, ovvero che la separazione dell'Europa e in particolare della Germania sorta nel dopoguerra era giunta al termine. D'altra parte, il completamento del progetto europeo non sarebbe avvenuto senza la riunificazione delle



Logo di Radio onda rossa

due Germanie il cui costo – a suo giudizio – non poteva che essere pagato da tutte le classi subalterne europee, alle quali avrebbe portato notevoli svantaggi dal punto di vista delle condizioni di vita. Non a caso infatti il valore dell'euro fu centrato su quello che aveva il marco tedesco nel 1998.

❓ *A oggi sono emersi vari fronti di crisi intraeuropei: economici, politici, militari (vedi l'Ucraina). Si tratta di fattori strutturali legati al progetto di unificazione o di elementi accidentali, imprevedibili?*

❗ Questi fattori sono legati senz'altro al processo di unificazione europeo, ma non ne rappresentano l'unica spiegazione. Il progetto nasce monco già dal punto di vista della sua formalizzazione, della catena

gerarchico-decisionale. Il parlamento, massimo organo elettivo, non è per esempio l'organo decisionale che ci si può immaginare, dovendo

“sottostare” ai più potenti (e non elettivi) Consiglio d’Europa e Commissione europea: si tratta di un tentativo di bilanciamento dei poteri nato però con delle tare evidenti. Per usare un’espressione invalsa in ambito anglosassone, rappresenta “il tentativo di far volare un maiale”.

Gli aspetti legati alla attuale disgregazione interna alla Ue, alle difficoltà economiche, ai flussi migratori sono complementari alla possibilità che queste crisi sfocino in conflitti più aspri. Le manifestazioni xenofobe e razziste da un lato rappresentano un sintomo di debolezza che conferma l’incompiutezza del progetto europeo (si pensi alla mancata integrazione delle seconde e terze generazioni di immigrati). Dall’altro l’avanzata delle destre costituisce un discorso tutto interno alla borghesia e alle classi dominanti: le classi subalterne ne subiscono l’influenza e assumono in parte i modelli dettati dall’alto, ma il disordine discorsivo è figlio della crisi della borghesia. Borghesia che non è riuscita né a concretizzare il sogno federalista, né a fare dell’Europa un modello per tutti i popoli della terra. Di fronte a questo fallimento e di fronte alla debolezza delle classi subalterne, che non riescono a esprimere – come avvenuto nel secondo dopoguerra – un loro punto di vista, emergono gli interessi gretti e corporativi di quella che una volta si definiva piccola borghesia e che oggi incorpora figure (derivanti dalla parcellizzazione e dalla precarizzazione del lavoro) spurie rispetto al passato, che si sentono penalizzate dal processo di integrazione europeo. Il desiderio perverso di riscatto che mostra questa classe sociale è l’aspetto più pericoloso, perché storicamente è stata la molla che ha permesso l’ascesa di fascismo e nazismo.

❓ Il tema dei sovranismi mi sembra centrale. Che lettura ne davate? Avete tenuto presente il modello rappresentato da una trasmissione storica di Radio onda rossa come *Maldestra*?

❗ Pur con le dovute differenze di immagine e intenzioni, i sovranismi di destra e di sinistra mi sembrano risposte sbagliate a un quesito mal posto. Quello di destra coincide sempre più (e inevitabilmente) col nazionalismo.

Quanto a quello di sinistra, in termini economici rischia di somigliare più al colbertismo che al keynesismo e il suo discorso sul potere (la *sovranità*) non va oltre l’idea liberale di costituzione, nella misura in cui si rifà al popolo, soggetto quanto mai – oggi – indefinito e indefinibile. Ne risulta un’idea (quella sovranista) che non ha nulla di materialmente costitutivo e innovativo nei riguardi dei processi sociali, ma che è un mero riflesso in negativo di altre teorie (mondialismo, cosmopolitismo) che peraltro sono esse stesse effetti, conseguenze e non cause originanti delle contraddizioni che abbiamo di fronte.

Il problema, a mio avviso, non è tanto *dove* risiede il potere (a Bruxelles, Washington o Pechino) ma *chi* lo detiene. E allora, senza ricadere nelle fuorvianti semplificazioni di Occupy Wall Street (1% vs

99%), sarebbe meglio rivolgere l'attenzione a un'analisi delle classi, a come si sono modificate e agli interessi di cui sono portatrici. Insomma, oltre Marx rileggerei Weber, Horkheimer (memorabile la sua metafora del "grattacielo", utilizzata per rendere la stratificazione sociale, con ai piani alti una cattedrale abitata dai magnati dei grandi trust e la cantina raffigurata come un mattatoio, in cui crepano i dannati della terra), ma anche Mosca e Pareto a proposito di élite, governanti e governati.

Per questi motivi non ci poteva essere un riferimento a *Maldestra* che, pur essendo stata un'ottima trasmissione, indagava più che altro le destre e la loro evoluzione.

❓ Quale dovrebbe essere allora un punto di vista militante rispetto all'Ue? Critica intransigente al progetto, sua disarticolazione, uscita dall'ambito comunitario?

❗ È molto difficile rispondere. Ho letto riflessioni, anche della sinistra antagonista, improntate alla necessità, in questa situazione, di difendere l'Ue – ferme restando le critiche alla sua

struttura; penso ad esempio a Toni Negri ma non solo. Altri, sempre nell'ambito della sinistra antagonista, coccolano l'idea del sovranismo. Ora, se badiamo agli avvenimenti correnti abbiamo di fronte tre casi di "sovranismo" diversamente coniugati: la Brexit, la Catalogna e il nordest italiano con il progetto di autonomia differenziata. La Brexit si sta rivelando una storia grottesca dagli esiti incerti e in prospettiva incontrollabili; l'esempio della Catalogna, nonostante l'interessantissima esperienza dei Comitati di difesa del referendum, non risolve ancora la contraddizione di fondo che ha accompagnato fin dall'inizio questo conflitto: rendersi indipendente dallo stato spagnolo per restare comunque dentro la Ue. Quanto al nordest, paradossalmente, appare come il caso dal miglior esito possibile e non mi meraviglierei che anche parte della sinistra antagonista vi scorgesse elementi di positività in divenire: se infatti escludiamo la facoltà di battere moneta, dotarsi di un esercito e amministrare la giustizia, tutto il resto potrebbe costituire un impressionante trasferimento di sovranità alle regioni interessate.

Ora, prescindendo dal segno politico che si potrebbe attribuire a ciascuno di questi casi, nessuno di essi può ritenersi immune dall'aver alimentato – direttamente o indirettamente – pulsioni, aspettative o ambizioni di tipo nazionalistico che però potrebbero risultare vanificate dai meccanismi della crisi globale. Che il sovranismo non sia un'alternativa lo dimostra il fatto che il nuovo parlamento europeo si reggerà proprio su un'alleanza tra popolari e sovranisti: parola di Ursula von der Leyen, neopresidente della Commissione europea.

❓ Perché dopo appena due mesi si arrivò alla chiusura della trasmissione?

❗ Fu deciso un cambio di palinsesto. Si decise di riempire il pomeriggio non più con le trasmissioni tematiche ma con

una trasmissione-contenitore, che va tuttora in onda, si chiama *Mezedes* e copre quasi l'intera settimana, all'interno della quale si parla anche di queste questioni, seppure in maniera meno approfondita. Ci si è resi conto che trattare seriamente il problema dell'Ue e dei singoli stati era in qualche modo superiore alle forze di una redazione così piccola. Le novità, i conflitti, le evoluzioni sono tantissime ogni giorno e, in più, c'è la difficoltà legata alla miriade di lingue parlate nello spazio europeo, che rendeva complesse le corrispondenze dai paesi esteri. Credo a ogni modo che la riflessione andrebbe sviluppata, non solo in ambito radiofonico, ma nel movimento tutto.

❓ Avete ricevuto dei riscontri da parte del pubblico? Telefonate da casa, apprezzamenti, critiche, rimostranze per l'interruzione della trasmissione?

❗ Nonostante il breve periodo in cui la trasmissione è andata in onda abbiamo riscontrato una decisa attenzione al tema.

Significativamente gli apprezzamenti (giunti per lo più

via mail) venivano da persone poco informate che scoprivano di avere parecchie cose in comune con altri cittadini della Ue e quindi furono dispiaciute della interruzione di *Eurokaputt*. Del resto, anche tra noi che la facevamo ci fu una certa delusione. Chissà che prima o poi non venga il momento di riproporla.

LUOGHI  
//////

Beatrice Tioli

LA STORIA  
D'EUROPA  
IN UN MUSEO





Vista del museo da Parc Léopold (https://multimedia.europarl.europa.eu/it/house-of-european-history\_2901\_pk)

Nel cuore del quartiere europeo di Bruxelles, nella tarda primavera del 2017, è stata inaugurata la Casa della storia europea (d'ora in poi Casa), un museo che racchiude in sé l'ambizioso progetto di raccontare la storia contemporanea del continente, trattandola come un insieme coerente, rifuggendo le divisioni delle storie nazionali.

L'idea era stata lanciata dieci anni prima, nel 2007, quando l'allora neo-eletto presidente del parlamento europeo, il cristiano-democratico Hans-Gert Pöttering, annunciò tra i punti programmatici della sua legislatura la creazione di un luogo in cui «una memoria della storia europea e dell'opera di unificazione europea siano alimentate collettivamente, e che allo stesso tempo sia reso accessibile come spazio in cui i cittadini europei del presente e del futuro possano continuare a formare l'identità europea» (Committee of experts 2008)<sup>1</sup>. La motivazione politica alla base di questo progetto era chiara fin dalla sua genesi: il museo era mosso dalla necessità di promuovere la definizione di un'identità europea, basata su memorie condivise del passato.

Nonostante il progetto inizialmente non abbia avuto una grande risonanza mediatica (in Italia ci si è limitati a una manciata di articoli), la Casa ha ricevuto diverse critiche fin dal lungo periodo di incubazione. Giornalisti, politici e anche alcuni storici hanno accusato il parlamento europeo di voler realizzare un progetto narcisistico e propagandistico (Buettner 2018; Draguet 2012), mentre su

<sup>1</sup> Salvo diversa indicazione, le traduzioni sono mie.



Scorcio della  
sezione  
*L'Europa  
prende forma*  
([https://  
historia-  
europa.  
ep.eu](https://historia-europa.ep.eu))

riviste britanniche e polacche si evidenziava la mancanza di riferimenti a importanti eventi nazionali e antichi conflitti, rimpiazzati dalla celebrazione di «vuoti valori come “diversità”, “differenza” e “sostenibilità”»<sup>2</sup>. Non sono poi mancate critiche per i costi elevati, che all’apertura raggiungevano oltre 56 milioni di euro, comprensivi dell’ampliamento dell’edificio che ospita la Casa. D’altra parte, si tratta di un tentativo unico in Europa di presentare la storia del continente in modo unitario, superando sia le narrazioni nazionali (e nazionalistiche), sia gli approcci istituzionali e più dichiaratamente promozionali di altri musei dedicati invece all’Unione europea (Ue), come il vicino Parlamentarium.

## QUALE EUROPA?

Alcuni curatori e curatrici hanno specificato che il raggio di azione del museo non vuole limitarsi ai confini dell’Ue, in quanto intende piuttosto abbracciare l’Europa in senso lato (Vovk van Gaal e Dupont 2012). Tuttavia, che cosa significa Europa? La mostra non fornisce una definizione netta del continente: al contrario, all’inizio della visita, si è chiamati a riflettere sulle frontiere mobili e su come i limiti geografici siano stati interpretati diversamente nel corso del tempo.

Questa definizione liquida dell’Europa è stata integrata con tre criteri fondamentali per la realizzazione

<sup>2</sup> <http://www.civitas.org.uk/2011/04/07/rewriting-history>.



*L'Europa e il Giappone si spartiscono la Cina.* Le Petit Journal, Parigi, Francia, 1899, Henry Meyer (1844-1899), Vignetta.  
© Casa della storia europea, Bruxelles, Belgio (<https://historia-europa.eu>)

dell'installazione permanente, che doveva quindi raccontare i processi storici e gli eventi che: a) hanno avuto origine in Europa; b) si sono diffusi in Europa nel lungo periodo; c) sono ancora oggi determinanti per il continente. Inoltre, come dichiarato dai canali di comunicazione ufficiali del museo, la Casa «ambisce a promuovere l'apprendimento delle prospettive transnazionali in tutta Europa»<sup>3</sup>: le storie nazionali dei singoli paesi sono infatti state sostituite da un approccio più ampio, in cui i protagonisti sono i fenomeni rilevanti su scala transnazionale. Questo approccio è testimoniato anche dai materiali esposti: oggetti (molti quelli in prestito da altri enti e molte le riproduzioni), scelti perlopiù per il loro valore simbolico, in quanto testimoni di eventi "europei". A questo proposito, vale la pena ricordare che nei sei piani del museo non si trovano mai pannelli esplicativi. Tutte le spiegazioni sono contenute in un tablet disponibile nelle ventiquattro lingue ufficiali dell'Ue, con lo scopo (almeno dichiarato) di fornire più livelli interpretativi per ciascun tema affrontato (Mork e Chrisodoulou 2018). Se nelle intenzioni dei curatori il museo rifugge una definizione netta di Europa, tuttavia gli spazi espositivi contengono pochi riferimenti ai territori attualmente fuori dai confini della Ue, come la Russia o la Turchia, rappresentando spesso, di fatto, l'Europa come coincidente con i confini dell'Unione.

<sup>3</sup> <https://historia-europa.eu>.



Scarpa di bambino protetta dall'acqua. Zarzis, Tunisia. Raccolta da Lihidheb Mohsen © European Union 2016 / Casa della storia europea, Bruxelles, Belgio (<https://historia-europa.ep.eu>)

## UNA PROSPETTIVA EUROPEA

Il museo privilegia una *prospettiva europea*, come affermato sulla pagina web ufficiale: «interpretando la storia da una prospettiva europea, la Casa collega e confronta le esperienze comuni e le loro diverse interpretazioni»<sup>4</sup>. Questa decisione sembra giustificata dal fatto che si tratta di un progetto politico primariamente rivolto agli europei (Vovk van Gaal e Dupont 2012). Ciononostante, questa presa di posizione implica la marginalizzazione di alcuni processi storici, come la decolonizzazione, che sono di fondamentale importanza per una visione complessiva della storia del continente. Nello specifico, il tema del colonialismo è pienamente affrontato nella sezione dedicata all'Ottocento e all'inizio del Novecento, mentre, dalla fine della prima guerra mondiale in poi, le implicazioni coloniali e postcoloniali delle politiche europee sono quasi totalmente assenti dalla mostra, fatto che è stato interpretato come volontà di fornire una rappresentazione positiva dell'integrazione europea, senza troppi chiaroscuri (Buettner 2018). Nel 2008 nelle *Linee guida* per la realizzazione della Casa, si suggeriva di iniziare la narrazione storica dal mondo antico (civiltà mesopotamiche e greco-romane), individuate come la culla delle prime «forme di una più alta cultura già identificabile come "Europa"» (Committee of experts 2008). Sebbene non sia possibile ricostruire il

<sup>4</sup> <https://historia-europa.ep.eu>.



Dettaglio della sezione *Totalitarismi*, blocco sovietico. Foto di Eszter Zalan (<https://euobserver.com/institutional/1137838>)

percorso fatto dai curatori nei dieci anni di preparazione della Casa, né sapere quali siano gli storici presi a riferimento, dal momento che non esistono archivi consultabili<sup>5</sup>, è possibile riscontrare una rivisitazione di questa prima visione eurocentrica nell'installazione poi effettivamente realizzata. La visita si apre infatti con il mito greco di Europa, seguito da mappe che mostrano le evoluzioni dei confini del continente, per poi approdare a una riflessione sul «patrimonio europeo». Qui sono presenti una serie di «fenomeni europei» che dovrebbero rappresentare, a partire dall'antichità, possibili e contraddittori tasselli di una (mai citata) identità europea. Questi «fenomeni» sono, così come compaiono nel tablet-guida: «filosofia», «democrazia», «costituzionalismo», «cristianesimo», «terrore di stato», «schiavitù», «colonialismo», «umanesimo», «illuminismo», «rivoluzioni», «capitalismo», «marxismo-comunismo-socialismo», «stato nazione» e «totalitarismo». In linea con l'impostazione iniziale è invece la scelta di proseguire con una sezione dedicata al lungo Ottocento (dalla rivoluzione francese alla *Belle Époque*, con un approccio sociopolitico) come introduzione al vero cuore della Casa: la storia del Novecento, trattata in ordine cronologico, con un'attenzione ai cambiamenti sociali e alla dimensione europea degli eventi. Dal punto di vista della resa scenografica, è interessante

<sup>5</sup> C. Dupont, curatrice, intervistata a Bruxelles il 6 novembre 2018. Intervista conservata presso l'archivio personale dell'intervistatrice.



l'uso della luce. Mentre la parte dedicata alle due guerre mondiali è cupa e opprimente, come a rappresentare anche nella resa museale la drammaticità di quel periodo storico, le sezioni successive sono poste nei piani alti dell'edificio, dotati di grandi e luminose vetrate, che, secondo alcuni, trasmettono un'idea di un futuro radioso per l'Europa (Mork e Chrisodoulou 2018).

## IDENTITÀ O MEMORIA?

Se è vero che Pöttering, dando il via al progetto, ha parlato di identità da rafforzare e definire, il gruppo operativo che ha elaborato i contenuti del museo – l'Academic project team (Apt) – ha a lungo riflettuto sull'opportunità di scegliere tale concetto come supporto teorico per la costruzione della traccia storica. Alla fine, al posto di "identità" è stato scelto il concetto di "memoria", elemento considerato più fluido, in grado di permettere una ricostruzione della storia dal basso e di rifuggire da narrazioni eroiche o teleologiche (Vovk van Gaal e Dupont 2012; Remes 2017). Questa scelta, evidente nella sezione introduttiva, ma riproposta anche in altri punti (soprattutto nella parte dedicata alla Shoah), può essere letta come una mediazione operata dall'Apt rispetto all'obiettivo politico di proporre una memoria comune per rafforzare l'identità europea.

## EQUILIBRI STORIOGRAFICI

Hilmar ha evidenziato come le narrazioni museali rappresentino spesso l'esito di un processo di pianificazione e negoziazione tra azioni istituzionali e più ampie rielaborazioni memoriali (Hilmar 2016). A proposito di questo museo, infatti, ha sostenuto come i curatori hanno introdotto il concetto di "uniti nella diversità" – non a caso si tratta del motto dell'Ue – come ordine simbolico dettato dall'esigenza di bilanciare le diverse e conflittuali memorie europee. Il punto di riferimento sarebbe stata la *Haus der Geschichte* di Bonn – per altro indicata come esempio anche da diversi curatori del museo (Hilmar 2016; Mork and Chrisodoulou 2018). Il bilanciamento di elementi conflittuali è ricorrente in diversi aspetti della narrazione storica fornita dalla Casa: in primo luogo, per quanto riguarda l'approccio alla complessa relazione tra la storia dell'Europa orientale e quella dell'Europa occidentale, partendo dal confronto che la mostra fa tra nazismo e stalinismo, fino ad arrivare allo spazio dedicato



alle difficili memorie post 1989; inoltre, il tema si ricollega alla gestione delle periferie e agli stati del bacino mediterraneo all'interno dello spazio espositivo, che per diversi aspetti sono marginalizzati rispetto alla preponderante narrazione basata sull'Europa continentale; infine, un ultimo aspetto legato alla costruzione di un ordine simbolico consiste nella rappresentazione complessiva di un'Europa che appare come secolare e bianca (Buettner 2018). Infatti, mentre gli spostamenti di popolazione intereuropei sono ben trattati, il tema delle migrazioni verso il continente (alla base della sempre più multiculturalità Europa contemporanea) è poco affrontato, se non con una rappresentazione priva di riferimenti politici dell'attuale "crisi" del Mediterraneo. Analogamente, le religioni sono assenti dall'esposizione permanente (ma non nelle mostre temporanee): il cristianesimo è citato solo nella sezione introduttiva come elemento del "patrimonio europeo", mentre l'islam non compare mai. Una scelta forse mossa dalla volontà di evitare un tema spinoso, che tuttavia rischia di creare altri problemi, per esempio nello spiegare i conflitti dei Balcani.

La strategia del bilanciamento delle memorie conflittuali è particolarmente evidente nella sezione dedicata ai "totalitarismi". Se il genocidio degli ebrei europei è stato considerato il fulcro della memoria occidentale post 1945 (soprattutto a partire dagli anni novanta), la situazione è diversa nei paesi dell'ex blocco sovietico, dove l'agenda politica e – in parte – le interpretazioni storiografiche si sono per lungo tempo concentrate sulle vittime dei regimi comunisti e in particolare della dittatura stalinista (Judt 2010). Nel museo, queste memorie conflittuali sono state incanalate in una composizione formata da due grandi blocchi espositivi, dedicati rispettivamente al nazismo e allo stalinismo, in cui l'eccezionalità dei crimini nazisti è abbandonata a favore di un confronto bipolare, sviluppato a partire da alcuni tratti comuni alle due dittature. Questa strategia narrativa è in linea con la recente risoluzione del parlamento europeo sulla memoria, che mira a considerare sullo stesso piano le vittime del nazismo e dei regimi comunisti (confondendo talvolta comunismo e stalinismo)<sup>6</sup>. Una conseguenza indiretta di questa scelta del museo è la marginalizzazione delle altre esperienze dittatoriali europee, in primo luogo il fascismo italiano, relegato in una teca in proporzione estremamente ridotta,

<sup>6</sup> Risoluzione del Parlamento europeo del 19 settembre 2019 sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa: [http://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0021\\_IT.html](http://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0021_IT.html).



o la dittatura di Salazar. Al caso spagnolo, al contrario, è dedicato uno spazio autonomo, ma soltanto per affrontare la guerra civile come metafora dello scontro tra democrazie e dittature, ovvero, ancora una volta, attraverso la lente europea.

## UN CONTROVERSO TENTATIVO DI STORIA EUROPEA

La Casa non è il primo tentativo di rappresentazione della storia del continente in un museo, ma è unico nel genere in quanto completamente promosso, progettato, finanziato e ora gestito dal parlamento europeo.

Il tema dell'identità europea, principale motore politico del museo, è stato tuttavia escluso dall'esposizione permanente a favore di un'impostazione che vuole essere critica nei confronti di una definizione univoca di cosa sia l'Europa. Ciononostante, le strategie di bilanciamento e selezione messe in atto dai curatori mirano a rappresentare un'Europa "unita nelle diversità" e quindi, indirettamente, a giustificare il progetto politico dell'Ue.

Si tratta quindi di un museo per molti aspetti controverso, che merita però attenzione per le particolari strategie di compromesso storiografico adottate e per l'ambizione, a lungo ritenuta irrealizzabile, di rappresentare la storia del continente come un insieme coerente.

LUOGHI

### BIBLIOGRAFIA

- Buettner, E.  
(2018) *What – and who – is 'European' in the Postcolonial EU? Inclusions and Exclusions in the European Parliament's House of European History*, «BMGN-Low Countries Historical Review», n. 4, pp. 132-148.
- Committee of experts  
(2008) *Conceptual basis for a House of European History*, Bruxelles. [https://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2004\\_2009/documents/dv/745/745721/745721\\_en.pdf](https://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2004_2009/documents/dv/745/745721/745721_en.pdf)
- Draguet, M.  
(2012) *Welcome Address*, in *Entering the Minefields: The Creation of New History Museums in Europe. Conference proceedings from EuNaMus, European National Museums: Identity Politics, the Uses of the Past and the European Citizen, Brussels 25 January 2012*, a cura di B. Axelsson, C. Dupont e C. Kesteloot, Linköping University Electronic Press: [http://www.ep.liu.se/ecp\\_home/index.en.aspx?issue=083](http://www.ep.liu.se/ecp_home/index.en.aspx?issue=083), pp. 15-17.
- Hilmar, T.  
(2016) *Narrating Unity at the European Union's New History Museum: A Cultural-Process Approach to the Study of Collective Memory*, «European Journal of Sociology», n. 2, pp. 297-329.
- Judt, T.  
(2010) *Postwar. A History of Europe since 1945*, Vintage, London.
- Mork, A. e Chrisodoulou, P.  
(2018) *Creating the House of European History*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Remes, A.  
(2017) *Memory, Identity and the Supranational History Museum: Building the House of European History*, «Memoria e ricerca», n. 1, pp. 99-116.
- Vovk van Gaal, T. e Dupont, C.  
(2012) *The House of European History*, in *Entering the Minefields*, a cura di B. Axelsson, C. Dupont and C. Kesteloot, Linköping University Electronic Press.
- Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 30 novembre 2019.

STORIE DI CLASSE

Jacopo Frey

# IL MANTRA DELLE IN/COMPETENZE

SCUOLA E DIRETTIVE EUROPEE

I tragici episodi di estremismo violento all'inizio del 2015 hanno ricordato prepotentemente che le nostre società sono vulnerabili. Istruzione e formazione hanno un ruolo importante da svolgere nel garantire che i valori umani e civici che condividiamo siano salvaguardati e trasmessi alle future generazioni, nel promuovere la libertà di pensiero e di espressione, l'inclusione sociale e il rispetto degli altri, oltre che nel prevenire e contrastare tutte le forme di discriminazione [...], nel gettare le basi di una società aperta e democratica su cui poggia la cittadinanza attiva<sup>1</sup>.



La semplice premessa di un documento dell'Unione europea (Ue) diventa un manifesto, se la scuola viene presentata come l'ultimo trampolino per il rilancio di un'Europa in difficoltà. Lo conferma la data, il 2015. L'anno degli attentati di matrice islamista ma anche della Grecia, quando, per la prima volta, uno stato membro dell'Unione si trova a fare i conti con l'austerità.

La crisi politica di quell'anno è l'autentica tela su cui è stato dipinto il primo bilancio del progetto più ambizioso della comunità europea, Europa 2020, l'agenda comunitaria per aprire a una nuova crescita economica, intelligente, sostenibile e inclusiva<sup>2</sup>.

Cardine di Europa 2020 è la strategia Education and training 2020 (Et 2020), il programma di riforma del sistema di istruzione e formazione<sup>3</sup>, in cui la via d'uscita da una complessa crisi si misura anzitutto dal punto di vista produttivo e, più in generale, economico. Non a caso parole come cittadinanza e inclusione sono sempre accompagnate da competitività, occupazione e coesione sociale; tre traguardi giudicati vincolanti per la piena realizzazione dei valori civici<sup>4</sup>.

Per comprendere il respiro generale del progetto comunitario sono utili gli obiettivi usati come standard di riferimento per la valutazione della strategia: incentivare la fruizione dell'istruzione preelementare; portare dal 14 al 10% il tasso di abbandono scolastico; migliorare il dato delle prestazioni problematiche in lettura, matematica e scienze, che oggi riguardano un numero di studenti superiore al 15%; aumentare il numero di iscritti e diplomati nei percorsi di istruzione superiore e universitaria; favorire l'aggiornamento degli adulti<sup>5</sup>.

Obiettivi importanti che tuttavia si prestano a una doppia lettura: se da un lato testimoniano un'attenzione nei confronti degli elementi deboli della scuola e del mondo del lavoro, dall'altra delineano miglioramenti

① Risoluzione 2015/C 417/04, *Relazione congiunta 2015 del Consiglio e della Commissione sull'attuazione del quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione (Et 2020)*, «Gazzetta ufficiale dell'Unione europea», 15 dicembre 2015.

② *Europa 2020: La strategia dell'Unione europea per la crescita e l'occupazione* ([https://ec.europa.eu/info/business-economy-euro/economic-and-fiscal-policy-coordination/eu-economic-governance-monitoring-prevention-correction/european-semester/framework/europe-2020-strategy\\_it](https://ec.europa.eu/info/business-economy-euro/economic-and-fiscal-policy-coordination/eu-economic-governance-monitoring-prevention-correction/european-semester/framework/europe-2020-strategy_it), tutti i siti sono stati visitati l'ultima volta il 6 novembre 2019).

③ Risoluzione 2015/C 417/04, cit.

④ Risoluzione 2009/C 119/02, *Conclusioni del Consiglio, del 12 maggio 2009, su un quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione («Et 2020»)*, «Gazzetta ufficiale dell'Unione europea», 28 maggio 2009.

⑤ *Collaborazione strategica a livello europeo (Et 2020)* ([https://ec.europa.eu/education/policies/european-policy-cooperation/et2020-framework\\_it](https://ec.europa.eu/education/policies/european-policy-cooperation/et2020-framework_it)).

di prestazione utili per la competitività. Pur giocando un ruolo primario anche l'educazione dell'infanzia e l'istruzione superiore (Certomà 2019, Filippi 2019, Azzariti, Burgio, Lucarelli *et al.* 2008), è nelle politiche relative alla scuola secondaria di secondo grado che si può rintracciare più chiaramente il binomio fondante di coesione sociale e crescita economica della visione europea dell'istruzione.

La strategia Et 2020 ha infatti il suo cuore programmatico nella proposta relativa ai percorsi di istruzione e formazione professionale (lefp): scuole e istituti appartenenti all'istruzione pubblica, ma anche centri di formazione che si rivolgono sia a minorenni sia a lavoratori adulti. Essendo una branca dell'istruzione storicamente indirizzata all'ingresso nel mondo del lavoro, i percorsi lefp svolgono una funzione di primo piano nella crescita economica: qui infatti si possono incontrare offerta culturale e impresa, interlocutore che dovrebbe coadiuvare la scuola nel definire una proposta formativa in direzione dell'innovazione tecnica. Inoltre, è in questo settore che si trova quasi la metà della popolazione studentesca europea: lavorando su una base così larga si potrebbero raggiungere delle conoscenze metodologiche facilmente esportabili negli altri ambiti, in particolare per ciò che riguarda le competenze utili nel mondo nel lavoro e nell'aggiornamento costante, il *lifelong learning*. Infine, secondo la strategia Et 2020, le risorse





così investite andrebbero a raccogliere buoni risultati anche dal punto di vista dell'inclusione, poiché permetterebbero di recuperare all'istruzione, grazie a un tandem tra formazione e lavoro, quel corposo numero di giovani che abbandona la scuola senza un titolo di studio<sup>6</sup>. In realtà, quella che nel 2015 veniva presentata come una prospettiva per il futuro non è affatto una novità: le linee concettuali di Et 2020 sono infatti un aggiornamento, esclusivamente dal punto di vista degli obiettivi, di indicazioni che le istituzioni europee avevano già sviluppato a partire dagli anni novanta (Alulli 2017).

Già nel 2000 infatti la collaborazione dei vari segmenti dell'istruzione con il mondo della produzione e l'impiego di una didattica innovativa erano state indicate come strade per lo sviluppo dell'economia della conoscenza. Elaborazioni teoriche, tradotte poi in indicazioni pratiche di riforma, nate per un sistema produttivo che ha generato la crisi economica del 2008 e strutturate quindi su presupposti economici e sociali che quella crisi ha sconvolto radicalmente. Ciononostante, nelle politiche europee non sembra esserci stato alcun tipo di cambiamento. L'istruzione è diventata competenza comunitaria con la firma del trattato di Maastricht nel 1992: se in quella sede si stabiliva che l'orizzonte verso cui rivolgersi era un'economia postindustriale, il progetto operativo per l'adeguamento della scuola alle nuove esigenze fu definito dal consiglio europeo di Lisbona del 2000<sup>7</sup>. Per soddisfare questa aspettativa occorre avere una prassi di lavoro adeguata alla definizione di un quadro comune a livello europeo: il Consiglio avrebbe definito gli obiettivi da raggiungere e la commissione invece avrebbe avuto una funzione di sorveglianza sulla risposta alle raccomandazioni date. "Metodo del coordinamento aperto": di fronte alla diffusa resistenza nell'accettare il mandato comunitario, l'Unione preferì proporre delle *soft law* la cui applicazione veniva raccomandata anziché porre delle decisioni vincolanti (Alulli 2017).

Eredità di Lisbona 2000 è anche la coniugazione di una proposta didattica nuova con una più generale trasformazione organizzativa e di sistema. Ponendosi come obiettivo finale la competitività dei futuri lavoratori, la scuola avrebbe dovuto declinare la propria proposta sulla base delle esigenze del mercato del lavoro. Un *know how*, più che un insieme di conoscenze da acquisire, frutto di attività pratiche modellate sulla vita reale, secondo il modello della didattica per competenze, una metodologia figlia della storia scolastica anglosassone.

Il percorso scolastico sarebbe stato costituito da una serie di traguardi progressivi specifici per ciclo di studio nati dalla combinazione di conoscenze e abilità: le singole discipline avrebbero fornito il supporto per la maturazione di competenze utili per l'autonomia del singolo, in particolare per l'aggiornamento. Tenendo fede alle premesse, questo

<sup>6</sup> Istruzione e formazione 2020. Conclusione dei gruppi di lavoro Et 2020 2016-2017 [https://ec.europa.eu/education/policies/european-policy-cooperation/et2020-working-groups\\_it](https://ec.europa.eu/education/policies/european-policy-cooperation/et2020-working-groups_it)

<sup>7</sup> Consiglio europeo di Lisbona del 23 e 24 marzo 2000, *Conclusioni della Presidenza*, articoli 25, 26 e 27.



lavoro avrebbe contribuito anche alla consapevolezza dei futuri cittadini: nel 2006 vennero definite otto competenze sociali e civiche considerate chiave per la cittadinanza europea<sup>8</sup>.

La progressiva assimilazione di questo complesso di raccomandazioni da parte degli stati membri dell'Unione sembra dimostrare l'efficacia persuasiva di una metodologia di lavoro come il coordinamento aperto e le *soft law*.

Anche l'Italia, naturalmente, è intervenuta sul proprio sistema d'istruzione. Punto di partenza è stata la ricezione del concetto di sussidiarietà indicato da Maastricht. Lo stato perdeva la sua centralità nel garantire il diritto all'istruzione: elaborazione dell'indirizzo generale a livello centrale ma declinazione territoriale della politica, con altri enti, emanazione dell'amministrazione decentrata o privati, che avrebbero potuto fornire lo stesso servizio<sup>9</sup>.

Tale scelta era determinata nel dare corpo alla raccomandazione europea di organizzare centri di apprendimento locali per favorire l'inserimento nel mondo del lavoro: una via per migliorare l'occupazione, con l'ambizione di non trascurare la dimensione comunitaria grazie a un sistema di qualifiche professionali uniforme più trasparente. Indicazioni sviluppate nella legge 62/2000, voluta dall'allora ministro Luigi

<sup>8</sup> Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio 2006/962/CE, 18 dicembre 2006, «Gazzetta ufficiale dell'Unione europea», 30 dicembre 2006.

<sup>9</sup> Legge 127/1997.





Berlinguer, che equiparava l'erogazione di istruzione fra scuola pubblica ed enti locali e privati. Fu poi la legge 53/2003, ministra Letizia Moratti, a stabilire che l'assolvimento dell'obbligo scolastico ai 16 anni potesse essere coperto anche dai canali della formazione professionale, di competenza regionale dalla riforma del titolo V della Costituzione (De Marco 2016)<sup>10</sup>.

Queste riforme declinavano il concetto di formazione, presente nella normativa europea, esclusivamente nell'accezione di formazione professionale: nel contesto del riordino dei cicli e della ridefinizione dei quadri formativi della scuola superiore, la riorganizzazione delle scuole professionali finiva per rivolgersi essenzialmente all'artigianato e all'industria, abdicando in questi ambiti alla vocazione dell'istruzione come accrescimento culturale e, di fatto, all'idea stessa di sviluppo verso un'economia della conoscenza.

La legge 107/2015 (commi 33-43), la cosiddetta "Buona scuola", istituzionalizzando le esperienze di stage per tutti gli indirizzi con l'alternanza scuola lavoro (ora Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento, Pcto) e la logica aziendale nella gestione dell'amministrazione, portavano a conclusione il progetto di riforma immaginato a livello europeo.

I ministri che dopo il 2016 si sono alternati al dicastero di viale Trastevere non hanno fatto altro che sviluppare i decreti attuativi di quel corposo disegno legislativo. La recente acquisizione dei Pcto come prerequisito per l'accesso all'esame di stato, pur in un regime di riduzione delle ore dettato dalla manovra finanziaria per il 2019, conferma quanto anche il sistema scolastico italiano abbia interiorizzato il concetto di istruzione come facilitatore per l'ingresso nel mondo del lavoro.

Non a caso i decisori europei pensano all'lefp come un canale per risolvere la complessa questione dell'abbandono scolastico: trascurandone le cause sociali, economiche e culturali non viene neanche proposto quel potenziamento del diritto allo studio invece necessario. Intervenendo esclusivamente sulla professionalizzazione degli studenti, non si otterrà altro che la riproduzione, per l'ennesima volta, di quelle problematiche sociali che si intenderebbe risolvere (Romito 2016). L'occupabilità postdiploma è oggi la cartina al tornasole della qualità di un istituto: lo conferma la risonanza mediatica delle classifiche della Fondazione Eduscopio, emanazione della Fondazione Agnelli.

Quanto influisce tutto ciò nel concreto fare scuola quotidiano? Ho iniziato a lavorare come insegnante proprio nel momento in cui veniva approvata la legge 107, per cui solo in parte riesco a valutare la portata del cambiamento. Successo formativo, insegnanti come risorse umane guidati da un dirigente, tecnologia al servizio della didattica,

<sup>10</sup> Legge 127/1997; Titolo V della Costituzione, *Le Regioni, le Province ed i Comuni*, art. 117 e nota.

processi di apprendimento misurabili, superamento dei programmi sono alcuni dei concetti con cui ho familiarizzato già nel percorso di abilitazione Tirocinio formativo attivo (Tfa) del 2014-2015. Pur rappresentando per me una novità, già in quella sede potevo percepire lo sforzo ideologico del ministero dell'Istruzione e dell'Università che aveva in carico la nostra formazione per creare una classe docente convinta della bontà e dell'efficacia dei cambiamenti messi in atto. La parola chiave era innovazione, pur nella vaghezza del significato da attribuirle: ciò che la scuola era stata prima era antiquato, inefficace e sostanzialmente poco utile. Un accanimento così forte da essere, inevitabilmente, sospetto.

Per quanto ancora manchi una riflessione complessiva sulla ricaduta di queste trasformazioni sulla qualità della didattica disciplinare, un cambiamento è stato registrato anche nella ricerca: contrazione dei contenuti trasmessi dai docenti, peggioramento nella qualità della proposta didattica, aumento delle mansioni del personale, con inevitabile ricaduta sul clima dell'ambiente di lavoro (Gabrielli, 2019). Lavorare in istituti professionali e tecnici permette di capire velocemente quanto la centralità delle competenze professionali stia togliendo spazio alla cura dell'apprendimento e della crescita personale degli alunni. Un processo di svuotamento del tempo scuola che avrà delle conseguenze sulla preparazione globale dei diplomati, sulle loro capacità sociali e, paradossalmente, anche sulla loro qualificazione come lavoratori.

La questione risulta centrale nel momento in cui Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna chiedono di allargare a tutta l'istruzione quella competenza che al momento è limitata ai soli lefp per favorire lo scambio fra scuola e mondo dell'impresa (Cosentino 2018). L'elevato numero di studenti iscritti a istituti tecnici e professionali caratteristico del nord Italia costituisce un ottimo banco di prova per questa ipotesi di crescita (Villone 2019).

È la linea di Et 2020 e dell'Unione europea ma è anche quella della Lega e allo stesso tempo del Partito democratico. Questa convergenza relativizza, e di molto, la portata del dibattito pubblico: non esistono, fra i principali schieramenti, forze politiche in reale disaccordo con una concezione capitalistica della produzione e del lavoro e quindi dell'istruzione.

La politica scolastica europea non è stata fondata sulla necessità di costruire un modello di istruzione comune. Del resto, considerando che il progetto culturale sotteso a questi progetti di riforma datava già alla prima metà degli anni novanta, come sarebbe stato possibile concepire un sistema educativo comune se non vi era neanche un'unità politica? Di quale "sistema paese" dovrebbe essere specchio questa scuola europea (Fuscagni 2000)? L'idea ispiratrice era tutta economica e sviluppata sulle elaborazioni di *think tank* come l'European round table of industrialist, l'Associazione TreeLLLE dell'Università Luiss o la Fondazione Agnelli: sgravare le aziende dei

costi di formazione avrebbe favorito l'occupazione in un contesto oramai terzariizzato. Due premesse che, però, non si sono mai realizzate (Cesp-Cobas 2013; Clash city workers 2016).

La visione di una scuola funzionale al *lifelong learning* del lavoratore e strutturata come un'azienda è stata completamente sposata da chi ha animato l'integrazione europea. Partiti e pensatori, di destra come di sinistra, di cui non ci si può e non ci si deve fidare. È possibile pensare che, anche dal punto di vista dell'istruzione, questa Europa possa essere riformabile? La risposta è difficile da dare, soprattutto se consideriamo il progressivo impoverimento e depotenziamento del sistema pubblico d'istruzione di fronte all'aumento di richieste e aspettative. Però è da qui che occorre partire (Les Désobéissants 2012).

#### BIBLIOGRAFIA

- Alulli, G.  
(2017) *Europa 2020. Una bussola per orientarsi*, «Centro Nazionale Opere Salesiane - Formazione Aggiornamento Professionale» ([http://cnos-fap.it/sites/default/files/pubblicazioni/europa2020\\_0.pdf](http://cnos-fap.it/sites/default/files/pubblicazioni/europa2020_0.pdf)).
- Azzariti, G., Burgio, A., Lucarelli A. et al.  
(2008) *Manifesto per l'università pubblica*, DeriveApprodi, Roma.
- Certomà, S.  
(2019) *Cosa si fa in Europa contro la povertà minorile*, «Left», 28 giugno 2019.
- Cesp-Cobas  
(2013) *I test Invalsi. Contributi a una lettura critica*, Bologna [pubblicazione in proprio].
- Clash city workers  
(2016) *L'alternanza scuola-lavoro ovvero perché la riforma della scuola riguarda tutti noi*, <http://www.clashcityworkers.org/documenti/analisi/2225-alternanza-scuola-lavoro.html>.
- Cosentino, G.  
(2018) *Autonomia regionale differenziata*, «Scuola e formazione», n. 9/12, settembre-dicembre 2018.
- De Marco, D.  
(2016) *Le "Buone scuole": vent'anni di riforme incomplete*, <https://www.pandorarivista.it/articoli/le-buone-scuole-ventanni-di-riforme-incomplete-prima-parte-la-riforma-berlinguer/>.
- De Michele, G.  
(2010) *La scuola è di tutti. ripensarla, costruirla, difenderla*, minimum fax, Roma.
- Filippi, L.  
(2019) *Infanzia senza nido*, «Left», 28 giugno 2019.
- Fuscagni, S.  
(2000) intervento alla tavola rotonda promossa dalla Fondazione Internazionale Nova Spes, 2000. *Riforma della scuola: un'alternativa*.
- Gabrielli, G.  
(2019) *La scuola primaria a confronto con la contemporaneità* [in corso di pubblicazione].
- Les Désobéissants  
(2012) *Désobéir pour l'école*, Le Passager clandestin, Paris.
- Romito, M.  
(2016) *Una scuola di classe. Orientamento e disuguaglianza nelle transizioni scolastiche*, Guerini scientifica, Milano.
- Villone, M.  
(2019) *L'inganno svelato dell'autonomia*, «il manifesto», 25 giugno 2019.
- Il dibattito sulle autonomie che agita la scuola*, «Tuttoscuola», n. 590, marzo 2019.
- Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 30 novembre 2019.

# XVIII ASSEMBLEA DI SOCI E SOCIE DI STORIE IN MOVIMENTO

Come ogni anno, Storie in movimento si è riunita per la sua assemblea generale. Quest'anno si è tenuta a Bologna, negli spazi di Vag61 e del Centro documentazione dei movimenti "Francesco Lorusso – Carlo Giuliani" i giorni 30 novembre e 1 dicembre 2019.

Il 2019 è stato un anno di trasformazioni per Sim, ben esemplificato dalla rivista che avete in mano. Questo mutamento è però visibile anche dalle novità introdotte nel programma del SIMposio e da tutte le attività sociali. Nel rimandarvi al nostro sito<sup>1</sup> per visionare le delibere e i materiali prodotti dall'assemblea dei soci e delle socie, vogliamo riportare qua alcuni dei punti più importanti emersi dalla discussione assembleare:

- la quota associativa è fissata a 20 euro, con la possibilità di una adesione triennale a 45;
- sono stati decisi i temi dei numeri della rivista «Zapruder», su cui lavorerà la redazione insieme a curatori e curatrici che hanno visto le loro proposte approvate. In un anno particolarmente stimolante per il numero e la qualità dei contributi, i numeri 54, 55 e 56 parleranno di *A 20 anni dal g8 di Genova*, proposta dal collettivo Supporto legale; *Tra Clio e Calliope: intrecci, distanze, sovrapposizioni tra storia e letteratura*, a cura di Alessandro Barile e Ottone Ovidi; *Ritorno al Medioevo* curato da Fabrizio De Falco e Laura Righi;
- il SIMposio di storia della conflittualità sociale si terrà anche quest'anno all'Isola Polvese (PG), dal 16 al 19 luglio. L'assemblea rimanda al gruppo organizzativo deputato la realizzazione della XVI edizione.

INTERVENTI

Giulia Sezzi

# IL MARE NON DIMENTICA NULLA

L'ESPERIENZA DI MEDITERRANEA



Il mare non dimentica nulla. Custodisce, nasconde, trasforma e plasma, ma prima o poi rigetta sulle sue coste quello che ha sommerso. Ci riporta tutto, dai corpi delle persone naufragate, ai relitti delle barche e degli oggetti affondati, a vecchie storie coloniali e di schiavitù che si ripresentano ai nostri occhi sotto nuove spoglie. Il Mediterraneo a guardarlo dalle cartine sembra un piccolo lago tra le terre, ma quando lo si attraversa appare per quello che è: una distesa d'acqua senza fine. Dall'isola di Lampedusa ci vogliono circa dodici ore per raggiungere l'area di pattugliamento nella zona *search and rescue* libica, a trenta miglia dalle coste del paese. In questo angolo del Mediterraneo centrale si interrompe il via vai di pescherecci e navi commerciali. Il mare si svuota. Si è soli con le onde, il cielo e le infuocate piattaforme petrolifere, continuamente visitate dalle navi di supporto offshore, le uniche che in queste acque sembrano avere la totale libertà di movimento. In mezzo a questa solitudine, lontano dai nostri sguardi, si rendono palpabili le tensioni geopolitiche e gli interessi economici che governano questa porzione di mare. Qui è il vero campo di battaglia tra il capitale, le grandi potenze europee, gli stati terzi adibiti alla sorveglianza delle nostre frontiere e tutti coloro che tentano di eludere tali dispositivi di controllo.

Nonostante la narrazione della recente propaganda politica, le partenze dalla Libia – come dalla Tunisia, dal Marocco e dalla Turchia – in questi mesi non sono mai diminuite. In centinaia continuano a mettersi per mare su imbarcazioni inadeguate per tentare un viaggio molto rischioso, venendo spesso respinti dalla cosiddetta guardia costiera libica, o sparendo senza lasciare traccia. Alcuni ce la fanno, raggiungendo autonomamente le coste europee senza troppo clamore. Altri vengono soccorsi dalle poche Ong ancora attive in mare tra un sequestro e l'altro, con multe e provvedimenti amministrativi che pendono sulle loro teste a ogni sbarco. Durante la cosiddetta crisi migratoria che ha investito il Mediterraneo in seguito alla "primavera araba", le organizzazioni umanitarie erano soggetti fondamentali



Rimorchiatore Mare Jonio

nell'attraversamento del confine marittimo. Il Mediterraneo era uno spazio umanitario, in cui Ong e autorità competenti collaboravano per garantire la sicurezza delle imbarcazioni in difficoltà. Negli stessi anni tuttavia si è assistito a una progressiva riaffermazione da parte dell'Europa di un piano di esternalizzazione delle sue frontiere, grazie alle relazioni ristabilite e i patti stipulati con paesi terzi in nord Africa e Medioriente, che garantivano una sorta di blocco alle partenze fuori controllo registratesi in seguito alle rivoluzioni. Gli esempi sono molti, come l'accordo tra Italia e Tunisia del 2011, quello del 2015 tra Unione



europea e Turchia o il memorandum Italia-Libia del 2017. In quello stesso anno si determinò anche una significativa trasformazione dell'atteggiamento dei governi e degli organi competenti nei confronti delle Ong, che furono poste sotto attacco. Le navi umanitarie non poterono più supportare facilmente il passaggio e garantire la sopravvivenza di tutti coloro che tentavano di attraversare il confine per raggiungere l'Europa. Con la criminalizzazione del lavoro umanitario, che accosta l'operato delle organizzazioni umanitarie a quello dei trafficanti di esseri umani, assistiamo a una ridefinizione della natura dell'umanitarismo, costretto a farsi discorso di parte e a diventare campo di lotta politica. In questo contesto nasce

Mediterranea, progetto avviato il 3 ottobre del 2018, in memoria del tragico naufragio avvenuto di fronte alle coste di Lampedusa nello stesso giorno del 2013. L'operazione ha il preciso intento politico di mettere in crisi e di far emergere le contraddizioni delle modalità sovraniste adottate dagli stati membri dell'Unione europea per gestire i flussi nel Mediterraneo. Mediterranea assume il passaggio dall'umanitario al politico, muovendosi tra questi due mondi apparentemente contrapposti. Essa riesce a supportare una lotta più ampia, qual è quella dei migranti per la libertà di movimento, aprendo spazi innovativi di conflitto giuridico e politico. È un'azione che esprime la sua radicalità direttamente nelle pratiche che mette in campo, indipendentemente dalle parole e dal linguaggio che sceglie per narrarsi e rendere il suo obiettivo

comprensibile ai più. In questi mesi ci siamo rifiutati di riconoscere la Libia e la Tunisia come *place of safety* e con le nostre imbarcazioni battenti bandiera italiana abbiamo infranto le direttive e i decreti dell'allora ministro dell'Interno Matteo Salvini, garantendo a tutte le persone soccorse l'approdo nel porto sicuro più vicino, sempre italiano. Indubbiamente si trovano in questa pratica molte contraddizioni, proprie della "ragione umanitaria". Con questo termine Didier Fassin, per esempio, definisce la capacità dell'umanitarismo «[di colmare] in maniera fugace e illusoria le contraddizioni del nostro mondo, rendendo l'intollerabilità delle sue ingiustizie in qualche modo tollerabile» (Fassin 2018, p. 8). L'autore specifica che l'aggettivo umanitario

dev'essere inteso in un'accezione allargata che faccia riferimento alla doppia dimensione della nozione di umanità sia come insieme degli esseri umani che condividono una stessa condizione (appartenerne all'umanità), sia come movimento affettivo che ci avvicina ai nostri simili (dare prova di umanità). Dal primo significato derivano una richiesta di diritti e un'attesa di universalità; dal secondo si collegano il dovere di assistenza e l'attenzione per l'altro (Fassin 2018, p. 10).

In questa definizione è insito un essenziale paradosso: la doppia dimensione del sentimento umanitario da un lato ci unisce come eguale comunità umana, dall'altra ci differenzia, riproducendo una relazione asimmetrica tra deboli senza speranza e individui liberi e salvatori. Essa non può essere tradotta in un rapporto mutualistico e reciproco. Perché ci sia solidarietà, ci deve essere disuguaglianza: questo è il principio contraddittorio della «politica della compassione» (Fassin 2018, p. 11). Nel praticare un'azione "umanitaria" si corre il rischio quindi di riprodurre tali meccanismi, come la vittimizzazione delle persone soccorse, o di diventare involontariamente parte integrante del sistema governamentale del confine. Queste sono tuttavia solo alcune delle contraddizioni in cui il confine ci pone e che dobbiamo avere l'intelligenza e il coraggio di superare e risignificare per proporre un'alternativa alla governamentalizzazione, in primo luogo



Attiviste di Mediterranea di Saving Humans

sovranista e violenta e in secondo unicamente umanitaria, delle migrazioni nel mar Mediterraneo e non solo. È nostra responsabilità politica lottare concretamente per esigere nuove soluzioni più razionali e umane, come l'introduzione di vie d'ingresso sicure e legali, di corridoi umanitari, di un permesso di soggiorno europeo e di una politica che finalmente ponga al centro i soggetti attivi di questa storia, privilegiando la volontà di chi migra piuttosto che gli interessi politici ed economici di singoli paesi.

La potenzialità di Mediterranea si è manifestata con l'attivazione delle tante persone che per mare e per terra si sono mosse per supportare il progetto. Molti di noi non hanno alcuna esperienza in mare. Non siamo



professionisti del salvataggio. Siamo studenti, velisti, artisti, parlamentari, medici, mediatori, avvocate, volontari di associazioni, preti, disoccupati, attivisti. Siamo donne e uomini che hanno deciso di mettere in prima linea i propri corpi e formarsi per provare a determinare un cambiamento dello stato attuale delle cose. Questa ampia possibilità di attivazione si è dimostrata a diversi livelli. Innanzitutto attraverso il travolgente *crowdfunding* che è riuscito in pochi mesi a raccogliere una somma superiore ai 700.000 euro, equivalente al primo prestito fornito da Banca etica. Siamo stati sostenuti da migliaia di singole persone che, con donazioni individuali, eventi e cene di raccolta fondi, hanno reso possibile quest'impresa. Lo

slogan "Abbiamo una nave!" trova in questi fatti una conferma reale. Inoltre le iniziative che si sono svolte in diverse città come Palermo, Bologna, Cervia, Cecina e Ravenna, hanno dato la possibilità a centinaia di nuove persone di formarsi e organizzarsi in equipaggi di mare e di terra. Ma la cosa più importante è l'attivazione a terra che si è diffusa capillarmente nei singoli territori e in tantissime città. Dapprima con singoli incontri di presentazione ed eventi di raccolta fondi, poi con la fondazione di assemblee e nodi territoriali, Mediterranea ha aperto spazi di confronto e di attivazione politica e sociale ampi e allo stesso tempo radicali. Attraversando piccoli eventi di provincia, assemblee metropolitane, scuole, spazi occupati e centri

sociali, chiese, centri di quartiere e circoli di paese, la piattaforma ha dato la possibilità a pezzi di società diversi, e da tempo molto distanti tra loro, di ritrovare un luogo e una lotta comune attorno a cui riconnettersi. Negli ultimi anni è emerso il bisogno urgente di trovare nuove pratiche per rispondere alle manifestazioni di un razzismo spesso di stato e di una violenza strutturale che caratterizza il governo del nostro paese e il momento storico in cui viviamo. Connettendo figure diverse, con ruoli e competenze complementari, abbiamo visto che è possibile costituire momenti di lotta nuovi, che eccedono l'area mediterranea e fanno parte di una rivendicazione più ampia. Un buon esempio è stato l'improvviso smantellamento dell'hub di via Mattei a Bologna dell'11 giugno 2019. In quell'occasione, più soggetti e realtà si sono uniti con uno stesso obiettivo: evitare la deportazione forzata di un centinaio di persone. Gli ospiti della struttura che si sono rifiutati di salire sui pullman, gli operatori, gli avvocati, le realtà sindacali e gli attivisti, facendo fronte comune, hanno costituito una forza contrattuale tale da rivendicare una ricollocazione regionale a tutti coloro che erano stati minacciati di essere sradicati dai propri percorsi di autodeterminazione a Bologna ed essere inviati come pacchi a Caltanissetta.

La libertà di movimento è una pratica politica che ogni giorno le donne e gli uomini migranti affermano attraversando i luoghi di confine, come ci hanno dimostrato tutte le persone soccorse nei diversi salvataggi effettuati dalla Mare Jonio. Mediterranea è un dispositivo in supporto a questa pratica di massa, è una lotta per affermare il diritto alla libertà di tutte e tutti, indipendentemente da origini, classe e genere. Tuttavia la posta in gioco è ancora più alta. L'obiettivo è più ambizioso. È tempo di connettere il movimento di massa dei migranti alle piazze contro il razzismo, contro il cambiamento climatico e per la libertà delle donne; di collegare le esperienze e le città solidali tra una costa e l'altra del Mediterraneo, ponendo le basi per una vasta alleanza europea e mediterranea. È arrivato il momento di riconoscere la libertà di muoversi (e di restare) e di autodeterminare la propria vita come il presupposto necessario e imprescindibile per la costruzione di una società più libera e umana. Questa è la più grande sfida che il confine ci pone. Partendo dalla resistenza migrante come primo e fondamentale atto politico e di resistenza, è possibile costruire una prospettiva politica in grado di dare delle risposte all'altezza delle domande che il nostro tempo ci pone.

#### BIBLIOGRAFIA

Fassin D.,  
(2018) *Ragione umanitaria. Una storia morale  
presente*, DeriveApprodi, Roma [1 ed. Paris,  
2010].

INTERVENTI

Isabella Consolati

# ROVESCiare LA PROSPETTIVA

SCIOPERO, MOVIMENTI  
E POLITICA TRANSNAZIONALE



La Piattaforma dello sciopero sociale transnazionale (Transnational social strike, Tss) è un progetto politico nato cinque anni fa, al quale partecipano sindacati, collettivi, precarie, migranti, lavoratrici e lavoratori da diversi paesi europei e non<sup>1</sup>. La convinzione che unisce i soggetti che ne fanno parte è che, per organizzare una risposta contro il capitalismo contemporaneo, è indispensabile connettere le lotte a livello transnazionale. La realtà politica e sociale con cui abbiamo quotidianamente a che fare è investita da processi che superano il singolo luogo di lavoro o la singola città: mentre il capitale è organizzato in maniera transnazionale, mentre le politiche degli stati e le strutture di governance sono sempre più integrate in dinamiche globali, le lotte organizzate a livello sindacale o sociale faticano a superare i confini del piano delle vertenze locali e, in rari casi, nazionali. Se a livello di analisi la dimensione transnazionale delle trasformazioni in atto è data ormai quasi per scontata, spesso il piano più strettamente organizzativo è ancora consegnato al radicamento territoriale, all'individuazione di controparti locali o al tempo breve della negoziazione. Facendo tesoro delle lotte avvenute sul piano europeo negli anni precedenti, la scommessa della piattaforma del Tss è stata fin dall'inizio quella di invertire la "direzione" che generalmente caratterizza il ragionamento sul nesso tra iniziativa locale e transnazionale. La piattaforma non è così una coalizione o una rete di realtà organizzate, né chi

vi partecipa "rappresenta" il proprio paese o il proprio settore lavorativo. L'idea è invece quella di partire da processi e movimenti di insubordinazione che sono già transnazionali – all'interno dei movimenti di donne e uomini migranti, nelle catene globali della cura e della produzione, nei processi di integrazione logistica<sup>2</sup> – e chiederci come la nostra iniziativa locale sia capace di fare i conti con i molteplici legami che superano la sua collocazione territoriale. Il percorso non va allora dal locale al transnazionale, ma dal transnazionale al locale. In questi anni, esperienze di lotta eterogenee hanno così scoperto la loro prossimità nelle numerose assemblee organizzate dalla piattaforma,



Migranti sans-papier occupano il Pantheon di Parigi, luglio 2019

<sup>1</sup> <https://www.transnational-strike.info/>.  
<sup>2</sup> TSS Platform, *Logistics and the Transnational Social Strike*, 2017, trad. it. *Logistica, potere, sciopero: elementi*

per un'infrastruttura politica, <http://www.conneSSIONIPRECARIE.org/2017/09/20/logistica-potere-sciopero-elementi-per-uninfrastruttura-politica/>.

hanno messo le loro pratiche alla prova del progetto di una politica transnazionale e hanno discusso su come costruire un linguaggio comune e comuni terreni di iniziativa politica capaci di superare i limiti delle esperienze già in campo. La piattaforma è diventata il luogo in cui si è articolata una discussione politica sugli ostacoli e le potenzialità di un movimento di lotta transnazionale contro le condizioni in cui, in punti disparati del mondo, milioni di donne e uomini sono messi al lavoro, contro la precarietà e l'impoverimento, contro la violenza razzista e patriarcale.

La piattaforma del Tss è nata nel 2015 all'interno di Blockupy, a partire dal percorso dello sciopero precario e sociale e dalle esperienze dello sciopero dei migranti negli Stati Uniti, in Francia e in Italia, dove – specialmente con la “giornata senza di noi” del primo marzo – è emersa la forza di uno sciopero contro lo sfruttamento e le sue



condizioni politiche, ovvero il legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro. Blockupy, una mobilitazione nata con lo scopo di contestare le politiche di austerità dell'Unione europea (Ue) che ha coinvolto per quattro anni un gran numero di attivisti, sindacati e collettivi, ha dato a molte e molti di noi una decisiva possibilità di incontro a livello europeo e di ragionamento sulle trasformazioni dell'Ue dopo la crisi del 2008. Benché in quest'occasione l'attenzione fosse rivolta a contrastare le politiche di austerità e la “Troika”, era già chiaro che quella che veniva presentata come una temporanea

risposta emergenziale alla crisi era in realtà il momento di accelerazione e normalizzazione di una trasformazione in senso neoliberale dell'Europa, una trasformazione che ha investito il mondo del lavoro e i sistemi di welfare e che ha portato a compimento un processo di precarizzazione generalizzata. A fronte di ciò, mancava qualcosa che andasse oltre la denuncia del deficit democratico dell'Unione e ci desse la possibilità di affrontare direttamente quello che vedevamo come un mutamento con effetti materiali pesantissimi sulle vite di milioni di individui. Molti di noi sentivano la necessità di una strategia transnazionale che non fosse semplicemente una risposta all'agenda istituzionale dell'Ue e che risultasse piuttosto capace di immergersi nelle forme di insubordinazione praticate in maniera dispersa ma persistente nello spazio europeo, cogliendone la novità rispetto alle strutture organizzate esistenti.

Del resto, la tempesta dei migranti dell'estate del 2015 e la crisi greca mostravano una volta per tutte il limite di qualsiasi prospettiva di democratizzazione dell'Unione, e indicavano i terreni – il movimento dei migranti e il comando finanziario – sui quali si stava giocando una partita che andava colta ben oltre il lessico della solidarietà o i sogni di riappropriazione della sovranità popolare.

Così, l'idea di una coalizione tra "strutture" cominciava a starci stretta: più che di una coalizione c'era bisogno di una piattaforma, più che di una struttura organizzativa c'era bisogno di un'"infrastruttura politica" che si ponesse il problema di come costruire, a partire dai terreni di conflitto e non dalle mediazioni tra militanti, le condizioni per intensificare le lotte in corso e accrescere la voce di ciascuno facendo risuonare parole d'ordine e discorsi condivisi. C'era bisogno di un'iniziativa politica che fosse calata dentro i movimenti di migranti, operaie e operai, donne e uomini, che quotidianamente si scontrano con la costituzione neoliberale dell'Europa. Lo sciopero sociale transnazionale ha cominciato a indicare per noi questo movimento di insubordinazione che sfida le strutture organizzate e viola i confini nazionali. È dunque molto più di qualcosa che ci si propone di programmare a tavolino.

Lo sciopero – un'arma che sembrava essere stata messa fuori gioco dal neoliberalismo, dalla precarizzazione e dalla frammentazione – stava infatti ritornando al centro della scena non semplicemente come

strumento di negoziazione sindacale, ma come strumento politico di rifiuto collettivo.

Lo sciopero sociale transnazionale è diventato così il nome di un insieme eterogeneo di movimenti e di esperienze, sindacali e non, che si oppongono alle condizioni politiche dello sfruttamento, cioè ai molteplici strumenti attraverso cui il comando sul lavoro è esercitato, regolato e intensificato, e che sono in cerca di terreni di lotta condivisi. A partire da qui abbiamo organizzato la prima assemblea a Poznan, in Polonia, a cui hanno preso parte persone provenienti da dieci paesi europei. La scelta della Polonia è stata dettata dall'esigenza di segnare una discontinuità rispetto ad altri momenti di organizzazione a livello europeo, che avevano come epicentro della mobilitazione la Germania e le capitali politiche e finanziarie dell'Europa occidentale. I paesi dell'est Europa erano, e sono tuttora, un luogo centrale per ogni



Attiviste di Strike 4 Repeal (sciopero per il diritto di aborto) in Irlanda, marzo 2017

intervento politico transnazionale. Essi sono infatti il luogo di una profonda riorganizzazione produttiva, un enorme distretto industriale, un luogo di sperimentazione di politiche neoliberali, di governi populistici, una riserva di manodopera stagionale, in distacco o destinata al lavoro di cura per i paesi dell'Europa centrale e occidentale. Da allora abbiamo mantenuto una costante attenzione verso questa "periferia" politicamente centrale. Proprio per questo l'assemblea del giugno 2019 si è tenuta a Tbilisi, in Georgia, segnando il primo passo della piattaforma al di fuori dei confini dell'Ue, mentre le prossime sono previste per maggio 2020 a Londra e nell'autunno dello stesso anno in Bulgaria. Nel frattempo, ci siamo immersi in tutti quei contesti in cui i movimenti sociali mostravano il loro potenziale sovversivo transnazionale: da Parigi a Londra, da Berlino a Lubiana e Stoccolma. Dal 2015 l'ipotesi di una rinnovata centralità dello sciopero nella sua



dimensione sociale e transnazionale ha ricevuto una grande e spesso inaspettata conferma: dallo sciopero sociale in Francia contro la *loi travail* e le *ordonnances* di Macron allo sciopero metropolitano che ha investito Amburgo durante il G20 del 2017, alle ondate di scioperi in Germania nel settore dei trasporti e nei magazzini; dagli "scioperi con i piedi" delle e dei migranti che hanno attraversato i confini europei alle lotte dei portuali in Svezia contro la limitazione del diritto di sciopero; dai blocchi nella logistica in Italia e nei magazzini di Amazon alla ripresa delle lotte operaie nelle fabbriche

automobilistiche dell'Europa orientale; dagli scioperi delle infermiere bulgare e dei minatori georgiani al *global climate strike*, allo sciopero globale delle donne. La piattaforma del Tss ha tratto alimento da quest'ultimo e dalla sua capacità di fare dello sciopero un punto di intensificazione e di riconoscibilità reciproca di esperienze eterogenee ma accomunate da un rifiuto condiviso della violenza patriarcale. Il movimento delle donne, e in particolare "Non una di meno", ha posto il problema di una riappropriazione dello sciopero come processo e non semplicemente come evento, al di là del monopolio esclusivo dei sindacati e nella sua dimensione "sociale", cioè come rifiuto non solo di una specifica condizione di lavoro, ma delle condizioni politiche e sociali

③ TSS Platform, *Power Upside Down. Women's Global Strike*, 2018, trad. it. *Il potere sottosopra. Lo sciopero globale delle donne*,

<http://www.connessioniprecarie.org/2018/03/01/il-potere-sottosopra-lo-sciopero-globale-delle-donne/>.

dello sfruttamento e come interruzione dell'intera riproduzione sociale<sup>3</sup>. Questa circolazione globale dello sciopero ci ha permesso di articolare una prospettiva e una visione capaci di sfuggire all'alternativa sempre più angusta tra la chiusura dentro i confini nazionali e l'adesione al progetto neoliberale europeo. Seguendo il movimento dello sciopero, l'Europa che la piattaforma attraversa è uno spazio politico transnazionale che non coincide con i confini istituzionali dell'Ue. Su questo spazio si stanno esercitando un comando finanziario e una governance che producono e riproducono differenze tra status, condizioni salariali e lavorative, aspettative e rivendicazioni, messe a valore da un'integrazione logistica che trova in ogni crisi una nuova linfa. In questo spazio differenziato abbiamo riconosciuto tre grandi terreni di intervento e di iniziativa: lavoro migrante, logistica dello sfruttamento e riproduzione sociale. Non semplici "temi", ma terreni sui

quali si sta attualmente giocando uno scontro, crepe da approfondire nella costituzione neoliberale dell'Europa. Solo un'iniziativa capace di cogliere simultaneamente e nelle loro connessioni queste tre facce ha qualche possibilità di non prestarsi ad acuire la frammentazione e la divisione tra questioni e soggetti, che è uno dei capisaldi di una governance europea che si struttura in maniera parzialmente indipendente dalle oscillazioni politiche dell'Unione. Il presunto "nuovo corso" che si è aperto con le elezioni europee del maggio 2019 andrà a sua volta valutato a partire non tanto dalla veste che indosserà, quanto dalle trasformazioni in termini di comando sul lavoro che comporterà e su quel piano ci stiamo preparando a dare una risposta.

Questa lettura dell'Europa come spazio politico transnazionale ha significato non isolare il movimento dei migranti dal più generale tentativo di organizzare una risposta contro la precarizzazione del lavoro e la riconfigurazione della riproduzione sociale. L'arrivo in massa di migranti ha trasformato l'Europa tanto in senso puramente demografico quanto in senso politico: se già l'austerità aveva squarciato il velo, mostrando la logica neoliberale alla base dell'integrazione europea, la risposta alla rottura degli argini da parte delle centinaia di migliaia di migranti che hanno investito in massa i confini dell'Unione ne ha rivelato il volto ferocemente repressivo. Da allora l'approccio politico alle migrazioni è stato consegnato



Sciopero globale delle donne a Saragozza, marzo 2018



stabilmente a una logica emergenziale, intensificata dal montare delle destre e del razzismo, che si accompagna al tentativo di istituire meccanismi transnazionali di comando della mobilità. Per noi la presenza dei migranti significa una trasformazione radicale della composizione del lavoro vivo, una trasformazione che investe i comportamenti, le necessità, i metodi di lotta. Per questo, insieme ai migranti in lotta dall'Italia alla Svezia, dalla Francia ai Balcani abbiamo affiancato alla richiesta di accoglienza la richiesta di un permesso di soggiorno europeo senza condizioni, che non sia basato sul legame tra documenti e lavoro e che rompa il filo che lega le donne migranti al permesso di soggiorno di padri e mariti. Ciò significa anche non trattare la presenza dei migranti come un "problema" umanitario: essa, infatti, è centrale nella riorganizzazione della riproduzione sociale, come mostrano le centinaia di migliaia di donne migranti che svolgono



lavoro domestico nei paesi dell'Europa occidentale, e nell'organizzazione logistica, come suggerisce la massiccia presenza di migranti negli hub logistici, dove vengono sempre più impiegati anche migranti entro i circuiti d'accoglienza e al riparo da interventi sindacali, o nei magazzini di Amazon in tutta Europa. Anche per questo, con sempre maggior forza, nelle assemblee transnazionali di lavoratori e lavoratrici di Amazon che come piattaforma abbiamo contribuito a organizzare si fa strada la convinzione che il miglioramento delle condizioni di ciascuno dipenda da

rivendicazioni comuni che siano capaci di superare le divisioni tra livelli salariali, condizioni contrattuali e differenze determinate dalla nazionalità<sup>4</sup>. Per questo sta circolando la parola d'ordine di un salario uguale per tutte e tutti, indipendente dalla forza contrattuale dei singoli magazzini e dei singoli paesi, che mostri finalmente che non solo le imprese sanno praticare la prospettiva transnazionale. L'integrazione logistica europea è letteralmente fatta da una forza lavoro transnazionale, divisa da confini politici, giuridici e sociali: si tratta di rovesciarli in ogni luogo in cui essi fanno sentire il loro peso sulla vita di migranti e non.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 30 novembre 2019.

<sup>4</sup> TSS Journal, *Strike the Giant! Transnational Organization Against Amazon*, Fall 2019,

[https://www.transnational-strike.info/wp-content/uploads/Strike-the-Giant\\_TSS-Journal.pdf](https://www.transnational-strike.info/wp-content/uploads/Strike-the-Giant_TSS-Journal.pdf).



# COME LAVORA «ZAPRUDER»

## **Una redazione in movimento**

Ogni anno l'Assemblea generale dei soci e delle socie Storie in movimento, tramite votazioni, decide chi parteciperà alla redazione di Zapruder. Questo metodo consente alla redazione di essere un gruppo aperto nei confronti dell'esterno e nel corso degli anni ha permesso un considerevole ricambio generazionale. Il numero dei/delle partecipanti alla redazione si aggira intorno alla quindicina, affinché questa non sia un gruppo ristretto e lo scambio possa essere ricco e articolato.

## **Apertura a nuove idee**

L'assemblea decide anche la terna dei temi portanti dei numeri della rivista che usciranno dopo circa un anno dall'assemblea stessa (ad esempio, in autunno 2011 si votano i temi dei numeri del 2013). Chiunque – singoli o gruppi, interni o esterni all'associazione – può proporre un tema, le proposte che raccolgono il maggior consenso diventano vincolanti per la redazione di Zapruder.

## **Chi cura la realizzazione dei numeri, e chi ne ha la responsabilità?**

Una volta decisi i temi a ogni numero della rivista è assegnato un curatore interno alla redazione che affianca il/la proponente del tema specifico. Ne consegue che ogni numero ha spesso una doppia curatela: redazionale ed extraredazionale.

## **Che modello (o modelli) segue la realizzazione dei numeri?**

Il principio di fondo è la cooperazione tra curatori/trici, membri della redazione e autori/trici. I modelli di lavoro possono essere diversi e flessibili: alcuni numeri sono maggiormente caratterizzati dall'impronta e dalle proposte giunte dai curatori/trici; in altri casi si può fare ricorso al call for paper; in altri ancora si è realizzato un vero e proprio laboratorio di ricerca attraverso il quale un gruppo di autori/trici ha lavorato collettivamente a partire da una proposta dei curatori e della redazione.

## **Come devono essere gli articoli proposti a Zapruder?**

I contributi devono essere inediti e rispondere a esigenze di cura e rigore della pratica storiografica o delle scienze umane e sociali. Sono auspicati contributi centrati su ogni periodo storico; è stimolata l'interdisciplinarietà, nonché approcci teorici e metodologici innovativi. Gli autori/trici devono porre attenzione a un linguaggio comprensibile che si rivolga a un pubblico di lettori attenti e curiosi, ma non necessariamente di soli specialisti. Occorre che gli autori/trici tengano conto del diverso profilo delle rubriche da cui è composta la rivista. Infine, una nota stilistica a cui teniamo molto: i titoli degli articoli sono suggeriti dalla redazione!

## **La valutazione degli articoli**

La valutazione dei contributi da pubblicare non è un momento isolato dal resto del processo redazionale; anzi, ne riassume lo spirito. A ciascun autore/trice viene assegnato un curatore, ossia un membro della redazione che segue la stesura dell'articolo fin dai primi passi e risponde a dubbi e a richieste di chiarimento. La redazione ha poi il compito di discutere e valutare collettivamente ciascun articolo – anche giovandosi dell'ausilio di specifiche valutazioni esterne, tratte dalla rete di collaboratori/collaboratrici di Zapruder. Nel caso di accettazione dell'articolo, segue una fase di lavoro che coinvolge autore/trice e curatore dell'articolo, nella quale il contributo viene più o meno ampiamente rivisto, integrato, o eventualmente ricollocato in altre rubriche della rivista rispetto a quelle ipotizzate.

## **Il resto...**

È fatica nella correzione dell'impaginato e delle bozze; è abilità e dedizione dei grafici; è coordinamento nella spedizione dei numeri ormai pronti (sempre sul filo del tempo...)

## **Per proporre un articolo a Zapruder**

Se vuoi scrivere su Zapruder consulta il nostro sito web alla pagina: [storieinmovimento.org/zapruder/norme-redazionali/](http://storieinmovimento.org/zapruder/norme-redazionali/)

## IN LIBRERIA

04



Iain Chambers  
**Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale**

La migrazione comporta un movimento in cui non sono immutabili o certi né i punti di partenza né quelli di arrivo.

05



Aldo Barba, Massimo Pivetti  
**Il lavoro importato. Immigrazione, salari e stato sociale**

Solo escludendo ogni concorrenza tra lavoratori di nazioni diverse possono aversi forme concrete di solidarietà internazionale.

06



Alessandro Somma (a cura di)  
**Lavoro alla spina, welfare à la carte. Lavoro e Stato sociale ai tempi della gig economy**

Il superamento del Novecento, tanto auspicato dai sacerdoti dell'ortodossia neoliberale, è a ben vedere un drammatico ritorno all'Ottocento.


Questo numero di «Zapruder» intende analizzare criticamente i nodi costitutivi del processo di integrazione europea, indagato nelle sue declinazioni politico-istituzionali, economico-sociali e filosofico-intellettuali.

*Finis Europae* mira dunque a sviluppare una narrazione alternativa della storia della “costruzione europea”, insistendo su un arco cronologico che consenta di individuare i trend di lungo periodo che hanno informato la realizzazione del progetto comunitario. Capitalismo, migrazioni, lavoro, neosovranismi, scuola e confini sono alcuni dei temi analizzati all’interno di questo numero, nel tentativo di esplorare le contraddizioni del processo di formazione della cosiddetta Europa unita.

ISSN: 1723-0020



9 788857 563992

 MIMESIS EDIZIONI

14,00 EURO